



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA

SCUOLA DI SCIENZE UMANISTICHE

DIPARTIMENTO DI ANTICHITÀ, FILOSOFIA E STORIA

Corso di Laurea Magistrale in Scienze Storiche

Prova finale

Tesi di Laurea

Il “De Bellum Civile et Gallicum” di Giacomo Curlo

Relatore: Prof.ssa Clara Fossati

Correlatore: Prof. Paolo Calcagno

Candidato: Valeria Cassano

Anno Accademico 2021/2022

RINGRAZIAMENTI

Vorrei ringraziare la Prof.ssa Clara Fossati e il Prof. Paolo Calcagno, che mi hanno aiutato durante la realizzazione di questo lavoro. In modo particolare, dedico questo elaborato alla mia famiglia, che mi ha sempre supportata, e soprattutto alle mie nonne Giovanna e Lia, ai miei zii Francesca, Franco, Giuliano e Marcella, e a Silvana, che avrebbero tanto voluto leggerlo ed essere presenti alla discussione.

Ringrazio tutti coloro che mi stanno sempre vicino, il mio fidanzato Tommaso, le mie amiche Francesca, Francesca, Giorgia, Marta e Veronica, i miei amici Bruno e Filippo ed i miei compagni universitari Camilla, Emanuele, Gioele, Giovanni, Jacopo, Lorenzo, Michael, Stefano e Stefanino, con cui ho condiviso questo percorso. Ringrazio, infine, Marcella, a cui mi sono rivolta per il reperimento del materiale, dandomi sempre un valido aiuto con grande disponibilità.

ABSTRACT

Il mio elaborato tratta principalmente la figura di Giacomo Curlo e la sua opera “De Bellum Civile et Gallicum”. Ho effettuato una divisione in tre capitoli: nel primo ho svolto dei collegamenti tra il Curlo e il contesto storico, soprattutto in riferimento al XV secolo nella città di Genova, descrivendo la nascita e lo sviluppo del Banco di San Giorgio, la cancelleria e il notariato, la diffusione della corrente umanistica, i rapporti tra genovesi e catalani, la diplomazia, il Doge e le fazioni cittadine ed infine Genova tra la Francia e Milano nel periodo che va dal 1458 al 1494. Nel secondo capitolo mi sono concentrata sulla vita di Giacomo, raccontando le poche e confuse notizie sulle sue origini, il problema della presenza di due figure omonime che svolgevano compiti diversi, uno il notaio cancelliere e l'altra l'umanista e copista ed i suoi spostamenti presso varie città italiane, fino al soggiorno a Napoli presso il Re Alfonso d'Aragona. Per concludere, nel terzo ed ultimo capitolo ho descritto la sua opera “De Bellum Civile et Gallicum”, illustrando la genesi dello scritto, la presenza di una copia a Berlino, narrando della guerra civile che scoppia nell'estate del 1461 a Genova contro la dominazione francese, discutendo infine delle due figure principali della vicenda: Prospero Adorno e Paolo Fregoso.

Il “De Bellum Civile et Gallicum” di Giacomo Curlo

Introduzione

CAPITOLO 1 - La figura di Giacomo Curlo nel contesto storico di riferimento

- 1.1 Il Banco di San Giorgio
- 1.2 La cancelleria e il notariato
- 1.3 Genova: l’Umanesimo
- 1.4 I rapporti tra Genova e la Catalogna
- 1.5 La figura di ambasciatore nel contesto genovese
- 1.6 La figura del Doge genovese e le fazioni cittadine
- 1.7 Genova tra la Francia e Milano (1458-1494)

CAPITOLO 2 – La biografia di Giacomo Curlo

- 2.1 Le origini
- 2.2 Le prime notizie su Giacomo Curlo: il copista e umanista
- 2.3 Il periodo napoletano
- 2.4 Altre notizie sulla figura del Curlo: il notaio e cancelliere

CAPITOLO 3 – Il “De Bellum Civile et Gallicum”

- 3.1 La genesi dell’opera
- 3.2 I contenuti in breve
- 3.3 Il manoscritto di Berlino
- 3.4 La narrazione di Giacomo Curlo
- 3.5 I protagonisti della vicenda: Prospero Adorno
- 3.6 I protagonisti della vicenda: Paolo Fregoso

Conclusioni

Bibliografia

INTRODUZIONE

La mia tesi esamina principalmente la figura di Giacomo Curlo e la sua opera “*De Bellum Civile et Gallicum*”. Ho deciso di dividere il mio elaborato in tre capitoli: una prima parte analizza la situazione storica legata ai fatti e agli eventi collegati direttamente alla sua persona e che si sono svolti nell’arco temporale della sua esistenza; la seconda parte tratta il racconto della vita dell’autore, sottolineando il problema della presenza di una duplice figura omonima che non permette di comprendere appieno quali fatti siano collegati all’una o all’altra, e una terza parte in cui viene raccontata la sua opera “*De Bellum Civile et Gallicum*”.

Nel primo capitolo viene, dunque, esposta la figura del Curlo in relazione al contesto storico. Ho esordito trattando del Banco di San Giorgio, organismo che divenne fondamentale per l’economia genovese e che ha origine nello stesso secolo in cui nasce il protagonista, descrivendone gli albori, le funzioni, le particolarità e gli sviluppi. Successivamente ho descritto tutti gli incarichi che il Curlo ha ricoperto, quindi il notaio cancelliere, l’umanista, il console dei catalani, l’ambasciatore ed il suo ruolo a servizio del Doge genovese. In merito al ruolo da lui ricoperto come notaio cancelliere, ho descritto la nascita della cancelleria e del notariato nella Repubblica, prendendo in considerazione i secoli XII, XIII, XIV e XV e descrivendo ciò che veniva prodotto a livello documentario, l’evoluzione della figura notarile, le modalità con cui si poteva ricoprire questo ambito ruolo e lo sviluppo della cancelleria e dei personaggi che ne fecero parte. Poiché la seconda figura, dopo quella del notaio cancelliere, che viene collegata a Giacomo Curlo è quella di umanista, ho narrato della nascita e dello sviluppo di questa corrente culturale nata a Genova nel XIV secolo all’interno della Curia Vescovile. In seguito, questa corrente venne patrocinata da figure laiche che furono importanti per la cultura e per la sua obiettiva libertà intellettuale. Tra i classicisti genovesi emerge proprio il nome del Curlo, il quale svolse importanti incarichi presso i Dogi genovesi e presso il sovrano Alfonso d’Aragona in qualità di copista, intellettuale e precettore. Oltre a lui vengono citati anche i nomi di altri intellettuali importanti, molti dei quali operarono fuor di patria, come Bartolomeo Fazio. Riguardo al suo ruolo di console dei catalani, ho descritto i rapporti tra Genova e la Catalogna nel XV secolo, evidenziando come questi furono molto tesi in quanto si trattava di due grandi potenze marittime che

ambivano ad instaurare un ruolo sempre più egemone e di prestigio sul mare, sui commerci e nei traffici mercantili. Per quanto riguarda la figura di ambasciatore, mi sono concentrata sulla nascita e lo sviluppo della diplomazia e sulla figura dell'ambasciatore soprattutto nel XV e XVI secolo, in particolare nella Repubblica. Ho poi trattato della figura del Doge, in quanto il Curlo nella sua opera ne esalta pregi e virtù, spesso anche enfatizzando il suo operato, per riuscire ad ottenere prestigio e protezione. Ne ho descritto il consolidamento, l'elezione, le famiglie che si contendevano questo ruolo, le norme con cui era regolato il Comune genovese e le figure che lavoravano al suo servizio. Per ultimo, ho narrato brevemente la situazione genovese, che si trovò prima sotto la dominazione della Francia e successivamente sotto quella milanese del Duca Francesco Sforza (1458-1494).

Il secondo capitolo, tratta delle origini del Curlo, la sua nascita all'inizio del XV secolo e il dilemma legato al luogo nativo che, ancora oggi, non è risolto. Successivamente si apre un'altra problematica questione: la presenza di due personaggi omonimi che sono entrambi figli di un Antonio Curlo e che vivono nello stesso periodo. Una è legata alla figura dell'umanista, copista a Firenze presso la corte dei Medici e successivamente al servizio della Curia Pontificia e del re di Napoli Alfonso V, divenendone precettore del figlio. Proprio durante il soggiorno presso la corte napoletana, ottenne incarichi importanti come la nomina a cancelliere onorario, quella di console dei catalani e quella di scrittore della biblioteca del Re d'Aragona. Egli conobbe molte personalità importanti legate all'Umanesimo italiano, come ad esempio Bartolomeo Fazio, con cui si tenne, fino alla sua morte, in contatto tramite epistole. L'altra figura è quella di notaio e cancelliere, ruolo svolto a Genova dopo aver ottenuto l'investitura tradizionale presso il Doge Tommaso Campofregoso. Egli compose controversie, contratti di matrimonio e relazioni diplomatiche, tanto che spesso molti studiosi ritengono che sia questa figura e non quella dell'umanista ad essere stato inviato a Napoli. Con la deposizione di Tommaso Campofregoso si ebbe un arresto della sua carriera, che riprese successivamente con il Doge Raffaele Adorno e poi con Giano Campofregoso.

Infine, il terzo capitolo illustra l'opera di Giacomo Curlo, il "De Bellum Civile et Gallicum" partendo dalla genesi, analizzandone brevemente i contenuti, fino ad arrivare alla narrazione dei fatti accaduti durante la guerra che scoppia a Genova contro la Francia, avvenuta tra la primavera e l'estate del 1461. Risulta quindi possibile capire cosa spinse

l'autore alla stesura dell'opera e quali fossero le sue finalità nel comporla. Inoltre, è presente un paragrafo legato al manoscritto di Berlino, in quanto non esistono fonti relative all'opera del Curlo tranne un documento che testimonia la presenza di questo testo e che si trova, appunto, a Berlino.

CAPITOLO 1

La figura di Giacomo Curlo nel contesto storico di riferimento

1.1 Il Banco di San Giorgio

Essendo questo capitolo strettamente legato a fatti ed eventi storici limitati all'arco temporale della vita di Giacomo Curlo, mi sembrava doveroso sottolineare come nello stesso periodo in cui egli nacque, ovvero all'inizio del XV secolo, venne istituito un importantissimo organismo che divenne fondamentale per l'economia genovese: il Banco di San Giorgio. Lo stato genovese fu uno dei primi che per finanziare le spese iniziò ad emettere debito pubblico verso l'inizio del XII secolo, quando Genova cominciò a vendere il diritto di specifici introiti erariali. Gli strumenti erano chiamati *compere*; il venditore, cioè il governo, riceveva un importo di denaro contante e il compratore in cambio otteneva un flusso di denaro generato da diritti, tariffe o imposte indirette a lui vendute.¹ La Superba ebbe un governo debole fino al 1528, soprattutto a causa della discordia tra la nobiltà feudale e la nascente classe mercantile. Al fine di proteggere i propri interessi, i creditori decisero di organizzarsi in associazioni che erano rette da amministratori elettivi, ma queste erano formalmente riconosciute dal governo². Dal XV secolo, la dimensione del debito pubblico era aumentata e la sua struttura era molto difficile da amministrare: per questo venne creata la Casa di San Giorgio, al fine di ridurre il carico del debito pubblico sul governo. Questo sistema durò dal 1407 al 1805 e permise di concedere prestiti alla Repubblica a tassi di interesse che erano notevolmente inferiori rispetto ai tassi praticati altrove³. Per sintetizzare, usando le parole di Fratianni:

“San Giorgio era un'associazione formale e sorta per proteggere i diritti dei creditori e per ridurre il rischio di ripudio di pagamento del debito da parte della Repubblica di Genova. La Fondazione e lo sviluppo di queste istituzioni sono coerenti con i modelli di debito che prevedono l'esistenza di un

¹ M. FRATTIANNI, *Debito pubblico, reputazione e tutele dei creditori: la storia della Casa di San Giorgio*, in *La Casa di San Giorgio: il potere del credito*, a cura di G. FELLONI, in “Atti della Società Ligure di Storia Patria Nuova Serie”, Vol. XLVI (CXX) Fasc. II, Genova, pp. 199-200

² Ibid. p. 200

³ Ibid, pp. 200-201

*prestito se finanziatori possono imporre forti indennità ai debitori e con modelli in cui chi concede un prestito può distinguere insolvenze scusabili da quelle ingiustificabili. Gli azionisti di San Giorgio godevano di un credito a minor rischio ed anche di un minore rendimento rispetto ad altri investimenti dove però scarseggiavano i meccanismi di tutela dei creditori.*⁴

Il Banco di San Giorgio nacque con funzioni precise e limitate, ma queste nel corso del tempo si sono evolute: all'inizio fu un organismo nato per gestire il debito pubblico ma successivamente acquisì anche compiti fiscali, giudiziari, di finanza, monetari e di compartecipazione alla sovranità dello Stato⁵. Il governo riconobbe subito alle *compere* un diritto di non ingerenza, rinunciando al controllo sui conti di San Giorgio. Questo impegno venne sancito da un giuramento di ossequio alle leggi dello stato e di pieno rispetto dello Stato per l'autonomia dell'istituto. San Giorgio doveva proteggere gli interessi dei creditori, minimizzare il conflitto di interessi, mantenere l'indipendenza dal governo⁶. L'importanza del Banco era notevole ed i suoi compiti e funzioni crebbero nel tempo, infatti con le sue risorse accumulate venivano effettuati investimenti pubblici e si finanziavano attività di pubblica utilità, come per esempio l'erogazione di risorse alla magistratura che doveva stabilizzare i prezzi di determinati beni regolando i mercati, contribuiva a mantenere basso il livello delle gabelle attuando la moderazione fiscale, custodiva le risorse necessarie in vista di possibili emergenze o avversità, provvedeva alla realizzazione di opere pubbliche e ottenne compiti bancari. Conseguì, inoltre, una particolare giurisdizione civile nel 1417 che poi venne estesa nel 1469, gli venne affidata la direzione della zecca da parte del Comune nel 1445 e successivamente il governo cittadino gli delegò la sovranità sopra un crescente numero di Terre nel dominio di terraferma e nel Levante⁷. Un organismo direttivo si occupava della gestione, questo in un primo momento era composto da due uffici separati, l'Ufficio dei Protettori e l'Ufficio dei Procuratori, che successivamente si unirono in uno solo composto da otto protettori. Questi erano eletti per dodici mesi, in due turni e con entrate in carica dal primo gennaio al primo luglio, i posti erano divisi in modo paritario tra nobili “vecchi” e “nuovi”, le

⁴ Ibid. p.199

⁵ G. CAMA, *Banco di San Giorgio e sistema politico genovese: un'analisi teorica*, in *La Casa di San Giorgio: il potere del credito* a cura di G. FELLONI, in “Atti della Società Ligure di Storia Patria Nuova Serie”, Vol. XLVI (CXX) Fasc. II, Genova, p. 110

⁶ Ibid. p. 110

⁷ Ibid. p. 112

fazioni in cui si era diviso il ceto di governo fra il 1528 e il 1576⁸. Era presente un secondo organismo importante, con funzioni e rappresentative costituito da un consiglio che all'inizio era composto da cinquantadue membri e successivamente raggiunse oltre i quattrocento membri, chiamato il Gran Consiglio delle Compere. Questo aveva, inoltre, il compito di designare quattro *sindacatores*, ovvero i supremi controllori dell'amministrazione di San Giorgio ed infine, si riuniva almeno una volta all'anno con lo scopo di deliberare sulle grandi questioni e sulle regole⁹. La carica di protettore e tutte le altre cariche supreme della casa erano riservate ad individui iscritti al *Liber civilitatis* e successivamente al *Liber nobilitatis*, si trattava di esponenti dello stesso ceto all'interno della società genovese¹⁰. Il ceto sociale che controllava le sedi istituzionali era quello aristocratico dei commerci e delle finanze, nonostante rappresenti una differenza di attitudini.

Giampiero Cama, trattando del Banco afferma che:

“Esso designava una compravendita tra una parte pubblica e dei soggetti privati. La prima corrispondeva una Gabella ai secondi in cambio del loro denaro. I proventi dei tributi così concessi erano le cosiddette paghe (il ritorno che derivava da questa apertura di credito effettuata da privati). Si trattava, per i privati di un investimento non altamente remunerativo, ma relativamente sicuro, contrariamente a quello che succedeva per gli investimenti che gli stessi Patrizi effettuavano altrove^{11”}.

La storia politica genovese fu però caratterizzata da una grande conflittualità ed instabilità di governo soprattutto nel periodo dei Dogi a vita, la lotta tra fazioni era stata composta nel 1528 con la riforma di Andrea Doria: un accordo tra fazioni permise il compattamento del ceto dirigente, ma la lotta riprese poi nel 1560 e dopo una guerra civile era terminata con le Leggi Nuove dal 1576¹². Riprendendo le parole di Carlo Bitossi:

⁸ C. BITOSSI, *Il governo della Repubblica e della Casa di San Giorgio: i ceti dirigenti dopo la riforma costituzionale del 1576*, in *La Casa di San Giorgio: il potere del credito* a cura di G. FELLONI, in “Atti della Società Ligure di Storia Patria Nuova Serie”, Vol. XLVI (CXX) Fasc. II, Genova, p.95

⁹ G. CAMA, *Banco di San Giorgio e sistema politico genovese: un'analisi teorica*, in *La Casa di San Giorgio: il potere del credito* a cura di G. FELLONI, in “Atti della Società Ligure di Storia Patria Nuova Serie”, Vol. XLVI (CXX) Fasc. II, Genova, pp. 110-111

¹⁰ C. BITOSSI, *Il governo della Repubblica e della Casa di San Giorgio: i ceti dirigenti dopo la riforma costituzionale del 1576*, in *La Casa di San Giorgio: il potere del credito* a cura di G. FELLONI, in “Atti della Società Ligure di Storia Patria Nuova Serie”, Vol. XLVI (CXX) Fasc. II, Genova, p.93

¹¹ G. CAMA, *Banco di San Giorgio e sistema politico genovese: un'analisi teorica*, cit., 111

¹² C. BITOSSI, *Il governo della Repubblica e della Casa di San Giorgio: i ceti dirigenti dopo la riforma costituzionale del 1576*, in *La Casa di San Giorgio: il potere del credito* a cura di G. FELLONI, in “Atti della Società Ligure di Storia Patria Nuova Serie”, Vol. XLVI (CXX) Fasc. II, Genova, p.93

*“Il ceto dirigente riunificato concordava nel dividere le supreme cariche di governo, nella Repubblica, ma anche in San Giorgio, più o meno paritariamente e utilizzando le antiche identità faziose. I termini nobili “vecchi” e nobili “nuovi” dopo le leggi erano rimasti nell’uso, ma in maniera del tutto informale. Se sino al 1576 le denominazioni di fazione avevano avuto un uso sia consociativo sia almeno potenzialmente, e all’occasione effettivamente, conflittuale, a partire da quella data il secondo uso scomparve, anche se commentatori politici sia genovesi sia soprattutto forestieri, non mostrarono di accorgersene.”*¹³

Era inoltre presente la necessità di dare all’ordinamento amministrativo della Casa di San Giorgio una struttura organica, coerente e lungimirante, tanto che nel 1564 i Protettori chiesero al Gran Consiglio delle compere di provvedere a questo fatto. Nacque così lo Statuto del 1568, in cui il Consiglio incaricò i Protettori di nominare quattro cittadini con il compito di raccogliere le scritture, riassumerle in un compendio e formare un testo normativo ordinato da sottoporre agli uffici dei Protettori, dei Precedenti e del 1444¹⁴. I tre magistrati, a loro volta, dovevano prendere in considerazione la bozza, correggerla, ridurla e integrarla a loro piena discrezione fino a giungere a un testo definitivo che avrebbe avuto valore di “pubblico e solenne decreto”. Nel 1565 viene presentata una lunga relazione ed il testo richiesto, scritto in lingua, che i tre uffici sottoposero ad un’accurata revisione che si concluse nel 1568, quando il testo venne licenziato¹⁵. Citando le parole di Felloni:

“Il libro, coperto in cartone composto di pp. 185 (14 n.n., 1-165, 6 n.n.), inizia con un nitido frontespizio adornato da quello che sarà il logo della (il cavaliere che lotta contro il drago e in secondo piano la donzella impaurita) e procede con un indice generale molto articolato. Seguono un proemio (pp. 1- 4) che si conclude con i nomi dei componenti i tre uffici promulgatori (Protettori del 1568, Precedenti del 1567 e ufficio del 1444), e il corpo delle nuove leggi (pp. 5- 165), che consta di 105 capitoli ripartiti in tre sezioni o “libri”, dedicati rispettivamente alla elezione e competenze dei magistrati (sezione 1) alla elezione e ufficio dei ministri (2), e alla vendita e riscossione delle gabelle (3)”.¹⁶

¹³ Ibid. p. 96

¹⁴ G. FELLONI, *Amministrazione ed etica nella Casa di San Giorgio (1407-1805), lo Statuto del 1568*, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 2014, p. 9

¹⁵ Ibid. p. 9

¹⁶ Ibid. pp. 9-10

L'amministrazione delle compere, ovvero dei crediti verso lo Stato, è affidata a tre cariche strettamente legate tra loro per le quali è richiesta la qualifica di notaio: gli scrivani delle colonne, lo scrivano della secreta e i deputati ai registri delle paghe. La loro funzione consiste essenzialmente nel redigere e aggiornare le matricole dei pubblici creditori, nel calcolare la consistenza e seguire le variazioni del capitale delle compere, nell'accreditare ai luogatarì i proventi annuali e registrarne i trasferimenti successivi fino alla maturazione¹⁷. Le compere erano compilate con cadenza annuale e contenevano l'elenco alfabetico di tutti i titolari delle compere di San Giorgio, il valore nominale dei loro crediti verso lo Stato e ogni altra notizia che potesse riguardarli. Il capitale veniva espresso in lire, soldi e denari. Ogni credito era contraddistinto dal nome del creditore e dal capitale posseduto, quello che allora veniva chiamato "colonna" e che oggi si chiama iscrizione¹⁸. Per quanto riguarda le gabelle invece riprendendo le parole Felloni:

*“Secondo la prassi seguita a Genova sin dal secolo XII, ogni prestito chiesto dallo Stato presuppone infatti l'offerta ai sottoscrittori di un'adeguata contropartita che, data la natura statutale del debitore, non può consistere che nella cessione di un reddito fiscale a titolo di interesse variabile (tale essendo il gettito) ed eventualmente di rateo d'ammortamento. E poiché gli introiti già in vigore sono assorbiti dalle spese ordinarie, ogni prestito implica l'introduzione di una nuova imposta ad hoc che per la debolezza dello Stato, anziché del debitore è gestita direttamente dai creditori.”*¹⁹

Per questo motivo allo sviluppo del debito pubblico nella città di Genova fa da contraltare quello della fiscalità amministrativa delle diverse compere, in particolare dalla Casa di San Giorgio. Nel 1539, nel corso di una nuova sistemazione dei conti con la Repubblica, la cessione delle gabelle alla Casa, che fino ad allora a titolo temporaneo sul presupposto teorico di una restituzione dei prestiti, è dichiarata perpetua, ciò significava trasformare le compere in debito pubblico irredimibile²⁰. Si trattava soprattutto di imposte indirette sugli scambi di merci, tra cui primeggiavano quelle sul commercio estero, i dazi, e sulle compravendite di derrate alimentari di base come grano, vino e sale. Importanza minore avevano le imposte dirette e le tasse. La caratteristica dei singoli tributi era fissata dalla legge istitutiva, che veniva emanata al momento della stipulazione del contratto di mutuo e non poteva essere modificata, se non a seguito di una

¹⁷ Ibid. p. 19

¹⁸ Ibid. p. 20

¹⁹ Ibid. p.22

²⁰ Ibid. p. 23

rinegoziazione concordata. Gli unici mutamenti unilaterali consentiti alla Casa erano i ritocchi alla normativa, introdotti in occasione di un nuovo appalto e quindi inseriti nei contratti di vendita delle gabelle, condizione inderogabile è che le modifiche non aumentino la pressione fiscale. Aldilà di tutto, a San Giorgio spettava stabilire le modalità di riscossione, le procedure amministrative e l'organizzazione dell'appalto fiscale²¹.

Citando nuovamente Giuseppe Felloni:

*“Le vendite sono fatte dai Protettori per il solo anno della loro carica, a meno che il gran Consiglio autorizzi un periodo più lungo, e devono essere precedute da una notificazione pubblica, da affiggersi “in Banchi alla colonna”, con la quale si comunicano i nomi delle gabelle in vendita, le condizioni, i modi, le forme e la durata, si dichiara il salario dei cassieri e scrivani a carico dell'appaltatore e si ricorda che le gabelle sono “ a sorte, risico, pericolo e interesse” degli acquirenti. Dalla gara non sono esclusi coloro che hanno debiti verso la Casa per appalti precedenti. Nel bando d'appalto si proibiscono esplicitamente le intese tra i concorrenti e si richiamano le norme in vigore: i nomi loro e degli associati debbono depositarsi in cancelleria in una polizza sigillata, le società costituite dai partecipanti (“le attendenti compagnie o come noi diciamo mobbe”) non possono accordarsi tra loro neppure per interposta persona, nessuno può partecipare a più compagnie palesemente o sotto copertura, né partecipare alla gara per conto di altri senza espressa licenza dei protettori”.*²²

La vendita delle gabelle veniva fatta in un'asta pubblica che si teneva nel palazzo delle compere o nei Banchi. Entro otto giorni dall'aggiudicazione, i vincitori dovevano fornire alla Casa delle idonee fideiussioni chiamate “al corno”, da integrarsi per due terzi entro il mese di marzo sotto forma di malleveria di persone iscritte nell'apposito albo e per il terzo residuo entro novembre in denaro contante o compagni della Casa, ovvero luoghi o loro proventi²³. Il prezzo dell'appalto doveva corrispondere in paghe del medesimo anno a cui si riferisce. Per coloro che non pagavano il dovuto alla scadenza era prevista la vendita all'asta dei pegni e dei loro beni stabili o mobili per il recupero del dovuto. All'interno dello statuto è presente anche una clausola in cui il gettito della gabella potesse subire un tracollo con grave danno per comparatore e partecipi: in questo caso si ricorreva a particolari condizioni descritte nello Statuto, dove gli appaltatori potevano ottenere una “grazia” sotto forma di bonifico sul prezzo

²¹ Ibid. p. 23

²² Ibid. p.23

²³ Ibid. p. 24

ancora da pagare, compensazione con debiti verso la Casa di San Giorgio, contributo in denaro o facoltà di sostituire le paghe dovute con altre a più lunga scadenza, da uno a nove anni²⁴. Per quanto riguarda l'attività bancaria, lo statuto non dedica alcun capitolo specifico. Gli organi addetti all'attività finanziaria sono tre: "il cassiere delle compere", cui fanno capo sia il maneggio del denaro raccolto dai cassieri delle gabelle, sia il servizio di cassa dei banchi, e i due notai che gestiscono i banchi primo e secondo di numerato aperti rispettivamente nel 1530 e 1539. Il prestigio della casa dipendeva dal loro operato ed essi dovevano fornire le cauzioni massime tra tutti i ministri delle compere. A differenza di quelli delle paghe, che operavano in interessi riscuotibili a termine, i due banchi sono detti di numerato perché accettano solamente moneta contante. Essi fungevano da organi di tesoreria della Casa delle Compere e venivano anche usati da terzi, come ad esempio il governo e gli enti privati, per depositare denaro in conto corrente, e ritirarlo in caso di necessità, sistemare tramite giro gli affari con terzi e gestire eventuali crediti concessi da San Giorgio²⁵.

Infine, Felloni afferma che:

"Per tenere sotto controllo la massa variegata degli atti di gestione, la Casa di San Giorgio aveva bisogno di un supporto adeguato di scritture, e ciò si può notare per via del suo immenso archivio. Innanzitutto devono esserci libri con la raccolta ufficiale delle leggi, dei contratti con la Repubblica e dei privilegi ottenuti (che vanno costantemente aggiornati), poi quelli dei decreti, deliberazione e altri atti delle magistrature (contenenti i verbali delle riunioni collegiali e compilati dai rispettivi cancellieri), i copialettere in partenza e le lettere in arrivo, gli atti giudiziari aventi per oggetto luoghi delle compere, frodi fiscali e malversazioni (dato che la Casa ha potestà giuridica stonare su queste materie), e poco altro di carattere normativo giurisdizionale²⁶".

Sempre in base allo Statuto, l'amministrazione della Casa di San Giorgio era affidata a due categorie di persone: i "magistrati", che svolgevano le funzioni volitive e direttive e i "ministri", che avevano compiti esecutivi. Le funzioni superiori che spettavano ai primi vennero distribuite tra organi diversi dotati di competenze e poteri complementari. L'organo volitivo supremo a cui è commessa "tutta la possanza delle compere" è il Gran Consiglio, che costituisce l'assemblea rappresentativa dei luogatarì²⁷. Era composto da 480 soggetti, tra cui 460 proprietari di almeno dieci luoghi e venti magistrati in carica, e si intendeva legittimamente costituito con 300

²⁴ Ibid. p. 24

²⁵ Ibid. pp. 24-25

²⁶ Ibid. p. 26

²⁷ Ibid. p. 10

presenti. Il Gran Consiglio era convocato dai Protettori per discutere gli affari più importanti e a norma di statuto e ha la competenza esclusiva sulle loro proposte di spese straordinarie, di sovvenzioni alla Repubblica e l'istituzione di nuove imposte. Gli altri poteri erano distribuiti tra le sei magistrature collegiali dei Protettori, dei Precedenti, dei Procuratori, del 1444, del Sale e dei sindacatori. I magistrati, che erano qualificati dallo statuto con il titolo di “magnifici”, assimilabili ai dirigenti delle aziende a noi contemporanei, erano preposti ad altrettanti organismi dotati di personale proprio denominati “uffici”.²⁸

1.2 La cancelleria e il notariato

Questo paragrafo è frutto del collegamento diretto con la vita del Curlo. Tra il 1436 e il 1437, infatti, un Giacomo Curlo figlio di Antonio e cittadino genovese divenne notaio e aggregato al collegio della città tramite l'investitura tradizionale e, successivamente, dopo un esame da parte dei rettori del collegio e degli esaminatori venne creato notaio e tabellone dell'Impero e del Doge Tommaso Campofregoso²⁹. Come sarà ampiamente discusso nel capitolo successivo, esistevano nello stesso periodo due figure collegate a Giacomo Curlo, un notaio cancelliere e un copista ed umanista: la figura dell'umanista sarà discussa nel paragrafo seguente, ora mi concentrerò sulla descrizione della cancelleria e del notariato genovese partendo dalle origini fino ad arrivare al XV secolo.

“La definizione di cancelleria proposta da Alessandro Pratesi - come ufficio in cui si svolgono tutte le pratiche inerenti all'emanazione dei documenti di pubblica autorità - può essere applicabile anche a quelle dei comuni italiani, almeno nella loro fase più evoluta, seppure difficilmente o solo molto tardi sia riuscita ad imporsi come elemento unificante e punto di riferimento centrale rispetto alla pluralità gli uffici con mansioni e finalità diverse, nei quali si era venuta articolando la complessa macchina burocratico-amministrativa cittadina.”³⁰

A partire dalla seconda metà del XII secolo compaiono i primi nuclei di cancellerie, cioè uffici che lavoravano in modo combinato col comune. A Genova la cancelleria viene istituita nel 1122, informazione pervenuta dagli Annali di Caffaro. I cancellieri avevano una durata di

²⁸ Ibid. p. 11

²⁹ G. PETTI BALBI, *Per la biografia di Giacomo Curlo*, in “Atti della Società Ligure di Storia Patria, nuova serie”, XXII, Genova, 1982, p. 106

³⁰ A. ROVERE, *L'organizzazione burocratica: uffici e documentazione*, cit., 103

circa dieci anni e usavano il sigillo come forma di convalida. Ma quale tipologia di documentazione era opera delle cancellerie? Attraverso la cancelleria nel suo complesso passava e veniva archiviata tutta l'ingente massa di documenti, lettere, decreti, leggi, privilegi che lo Stato genovese elaborava e riceveva³¹. Ad essere prodotti erano: gli *acta ed instrumenta*, cioè documenti attraverso cui si stipulavano negozi giuridici tra il comune ed altre autorità, gli statuti, i registri di delibere e materiale collaterale, che compaiono nel Trecento, in quanto i Comuni decisero di ricorrere a forme di verbalizzazione dei provvedimenti ma sono però poco omogenee, gli atti di giurisdizione che sono prodotti dai tribunali ed i *Libri iurium*, cioè i libri dei diritti, che erano raccolte dove i Comuni inserivano documenti che rappresentavano i fondamenti giuridici dell'esistenza e della vita comunale. Molti dei *Libri iurim* sono soggetti a duplicazione, in quanto sono presenti almeno due o tre redazioni per poter disporre della documentazione in diversi luoghi e soprattutto per prevenire il rischio di smarrimento o distruzione. Per quanto riguarda quelli genovesi, sono presenti due tipologie di generazione a livello contenutistico: la prima presenta finalità di conservazione e salvaguardia del patrimonio documentario e troviamo documenti più antichi che non presentano al loro interno una struttura tematica; la seconda, invece, presenta un'evoluzione nei registri e ciò permette di avere raccolte di documenti che sono più facilmente reperibili. Ricordiamo il *Vetustior*, il più antico *Liber iurium* genovese redatto nel 1253 dal notaio Niccolò di San Lorenzo (e da altre mani fino al 1295) e andò perduto intorno al 1296, il *Settimo* redatto nel 1267 da Guglielmo di San Giorgio e Umberto de Nervi che è una copia di *Vetustior* fino alla carta 289 a cui seguono documenti fino al 1312, il *Liber A* che venne redatto da Rolandino de Ricardo e presenta il prologo come *Settimo* ed infine *Duplicatum*, che è copia del *Liber A* ma presenta un'organizzazione interna più solida. Tutta questa documentazione è conservata in archivio comunale³². Il primo ad essere menzionato come cancelliere fu Bonusinfas, che dal 1132 al 1141 redasse lodi e documenti consolari. Gli annali collocano il suo successore nel 1141 fino al 1145 nella figura di Oberto Nasello, futuro annalista, che alterna la figura di cancelliere con quella di console dei placidi e del comune, occupandosi solo di sottoscrizioni di lodi come testimone. Lascerà la cancelleria

³¹ R. SAVELLI, *Le mani della Repubblica: la cancelleria genovese dalla fine del Trecento agli inizi del Seicento*, in "Studi di memoria di Giovanni Tarello", Editore Giuffrè, Genova, 1990, p. 567

³² A. ROVERE, *I "libri iurium" dell'Italia comunale*, in "Civiltà comunale: libro, scrittura, documento", in "Atti della Società Ligure di Storia Patria Nuova Serie", Vol. XXIX (CIII) Fasc. II, Genova, pp. 190-191-192

per dedicarsi alla carriera politica diventando console³³. A succedergli nel 1185 fino al 1192 fu Guglielmo Caligepalio, che ricopriva anche il ruolo di *iudex*. Egli si dedicava agli atti di politica estera come redattore e testimone ma produsse anche lodi consolari³⁴. Come affermato da Antonella Rovere:

“Questa diversità e disparità di fisionomie e di comportamenti non può che dare l'impressione di una sperimentazione: è vero che nel 1122 si decide di istituire una cancelleria e di nominare un cancelliere (e probabilmente si nomina), ma quale siano i compiti e le prerogative si viene chiarendo solo a poco a poco, attraverso successivi tentativi”.³⁵

Questi tre cancellieri appaiono, infatti, molto diversi fra loro: Bonusinfans pare poco più che uno scriba con competenze limitate, mentre Oberto un capo nominale e responsabile della cancelleria. La figura di Guglielmo, invece, rappresenta appieno la caratteristica del notaio: egli è infatti tecnico, giudice, notaio e scriba consolare³⁶.

Ai cancellieri si affiancavano gli scribi, prima uno solo e successivamente due per ogni ufficio, in quanto divisi in scriba dei consoli dei placiti e del comune. Essi si occupavano della redazione della maggior parte dei documenti, senza indicare quasi mai la qualifica, nota solo indirettamente, attraverso la menzione che di loro e della loro opera fanno. Il loro numero aumenterà notevolmente nel XIII secolo, quando fino a sei saranno al servizio del comune e due di ogni singolo consolato. Nella seconda metà del XIV secolo gli scribi iniziarono a scomparire, come se i cancellieri iniziassero ad accentrare tutte le funzioni in una sola persona³⁷.

A partire dal 1125 si ebbe l'istituzione dei *publici testes*, che affiancavano il notaio nell'autenticazione degli atti pubblici e privati; la loro funzione era legata al controllo e alla validità del documento. I primi a servirsi di queste figure furono i consoli soprattutto nelle sottoscrizioni di sentenze e nei decreti³⁸. Sono presenti due giuramenti legati alla figura dei *publici testes*: il primo è del 1144 e affermava che questi dovevano sottoscrivere sotto richiesta dei consoli o, nel caso di privati, dall'accordo delle due parti. Erano obbligati a leggere e se

³³A. ROVERE, *L'organizzazione burocratica: uffici e documentazione*, in “Genova, Venezia e il Levante nei secoli XII-XIV” a cura di G. ORTALLI e D. PUNCUH, in “Atti della Società Ligure di Storia Patria Nuova Serie”, Vol. XLI (CXV) Fasc. I, Genova, p. 105

³⁴ Ibid. p. 106

³⁵ Ibid. p. 109

³⁶ Ibid. p. 109

³⁷ Ibid. pp. 109-110

³⁸ A.ROVERE, *I pubblici testes e la prassi documentaria genovese*, in “Serta antiqua et medievalia”, Giorgio Bretschneider Editore, Roma, 1997, p. 293

qualcosa non fosse andato bene non avrebbero dovuto firmare. Il secondo giuramento è del 1161 dove si decise che i *publici testes* dovevano sottoscrivere i lodi consolari e le sentenze arbitrali³⁹. Questo ruolo era molto ambito e ricoperto soprattutto da uomini che avevano lavorato per il bene della città. Successivamente, i *publici testes* non verranno impiegati solo nei lodi consolari: troviamo infatti la loro sottoscrizione, ad esempio, in tariffari di tasse di dazi e negli accordi, nelle registrazioni di estimi⁴⁰. Per quanto riguarda il documento privato, all'inizio, prima di queste figure, compaiono nelle sottoscrizioni i *boni homines*: questo ci fa capire che probabilmente i *publici testes* andranno a sostituire questi personaggi. I *publici testes* scompaiono a partire dal 1244, in quanto, a partire da quella data, non sarà più presente nessuna sottoscrizione né nei documenti pubblici né in quelli privati⁴¹. A livello notarile, ad eccezione di Giovanni Scriba, gli unici notai che si sottoscrivevano erano giudici o notai di nomina imperiale a cui il comune affida autenticità. Su questi mutamenti influì il Diploma di Federico I, in quanto il comune ricevette una sorta di legittimazione riconoscendo la giurisdizione sul *districtus* da Monaco a Portovenere. I notai però non potevano ancora garantire l'autenticità a documenti di politica estera, a meno che non fossero nominati dall'Imperatore. La nascita della cancelleria fu quindi un fatto puramente naturale, in quanto il comune iniziò a sentire la necessità di produrre e conservare documentazione. Essa non è però compresa in un'unica sede, ma erano presenti diversi uffici ai quali doveva corrispondere almeno un archivio. L'esistenza della cancelleria è certa quando vengono usati sistemi di convalidazione come la *charta partita* ed il sigillo. Siccome il comune tenterà sempre di prevalere sulla figura nel notaio, ad esempio usando i *publici testes* per dare ancora più validità ed usando i sistemi di convalidazione, per riportare l'attenzione sulla figura del notaio, iniziano a comparire i *signa* con il pronome *ego* elaborato e monogrammato nel quale è inserita una croce. Dopo il diploma di Federico I, nel 1220 è presente un secondo diploma, questa volta di Federico II, dove i notai che erano nominati dal comune per delega imperiale producevano documenti validi: questo portò a un rafforzamento del ceto notarile sul comune. Su questa evoluzione sembra avere agito il passaggio ai Podestà, con l'introduzione di alcune novità.

Ma come si diventava notai? Riprendendo Rodolfo Savelli:

³⁹ Ibid. pp. 294-295-296

⁴⁰ Ibid. p. 319

⁴¹ Ibid. p. 320

“Il modello standard è quello dell'apprendistato: si inizia facendo un tirocinio, spesso da bambini, collocati presso un notaio che innanzitutto insegna a scrivere. Che questa presenza di "iuvenes" e di "pueri" che apprendevano l'arte potesse anche creare dei problemi, emerge con chiarezza da alcuni provvedimenti. (...) i notai quindi sono un'arte. Hanno una loro organizzazione corporativa, con una matricola a numero chiuso, a differenza dei collegi dei giuristi e dei medici (che erano a matricola aperta). Partecipano con le altre arti a significativi momenti della vita collettiva e dei riti sociali. Conducono (come le altre arti) una politica di controllo sulle ammissioni, privilegiando, ovviamente, la cooptazione dei figli dei parenti”.⁴²

Per l'istruzione e la formazione di nuovi notai, che da Giovanni Scriba in avanti, si preparano professionalmente presso un altro notaio per acquisire esperienza, dottrine e cognizioni che si deve dimostrare di possedere al momento in cui si consegue l'investitura di notaio e l'aggregazione al collegio. Questo *curriculum*, ovvero questa sorta di apprendistato rimane immutato nel tempo, poiché né nella legislazione genovese, né negli statuti delle corporazioni veniva prescritta per l'ammissione la frequenza di uno *Studium*, come avveniva invece per i giudici⁴³. Si crea così una correlazione tra cultura notarile, istruzione, pratica mercantile, carriera burocratica, raggiungendo, in seguito, una chiarificazione dei ruoli e una maggiore specializzazione tecnica, dove si affermarono maestri di grammatica, abacisti, professionisti del diritto. I notai venivano impiegati soprattutto nell'amministrazione pubblica e continuarono a partecipare alla vita culturale e a svolgere funzioni di mediazione tra culture diverse, per la loro attività di amanuensi, per il coinvolgimento nel mercato librario, per l'opera di annalisti e di raccoglitori delle patrie memorie⁴⁴. Riprendendo le parole di Giovanna Petti Balbi:

“Altri notai cancellieri da Iacopo Curlo⁴⁵ allo stesso Braccelli, testimoniano l'esistenza in loco di una organizzata attività libraria, controllata se non gestita da loro stessi, che alimenta un vivace mercato al quale, oltre a dogi e arcivescovi locali, attingono anche illustri forestieri. (...) All'attività di

⁴² R. SAVELLI, *Politiche del diritto e istituzioni a Genova tra medioevo ed età moderna*, Genova, 1992-2002, pp. 466-467

⁴³ G. PETTI BALBI, *Il notariato genovese nel Quattrocento*, in “Tra Siviglia e Genova: notaio, documento e commercio nell'età colombiana. Atti del Convegno internazionale di studi storici (Genova, 12-14 marzo 1992)” a cura di V. PIERGIOVANNI, Editore Giuffrè, Genova, 1994, p. 95

⁴⁴ Ibid. p. 96

⁴⁵ Giacomo Curlo, in alcune fonti, viene citato con il nome di Iacopo, questo per l'adattamento del nome in lingua latina che era *Iacobi*

amanuense e all'interesse verso il commercio librario, non si accompagna però una vera sensibilità culturale, un'apertura nei confronti dell'umanesimo, un'adesione convinta al nuovo clima spirituale".⁴⁶

A causa del mancato coinvolgimento nella civiltà umanistica e del loro arcaismo, i notai finirono per diventare estranei alla vita culturale cittadina e, nel secondo Quattrocento, persero la *leadership* che avevano esercitato fino a quel momento⁴⁷. Dalla fine del Trecento si cercò di circoscrivere l'area di reclutamento dei nuovi adepti, questo perché, sempre citando la Petti Balbi:

"L'adozione del numero chiuso deve imputarsi soprattutto alla facilità con cui per delega Imperiale podestà, cittadini e conti palatini, procedono alla creazione di nuovi notai i quali raggiungono in un modo o nell'altro una "vacatura" e riescono ad entrare nel collegio genovese. Proprio le numerose investiture concesse con larghezza nel secondo Trecento e le successive pressioni da parte dei dogi per imporre i loro candidati portano ad un maggior vigilanza e rigorosi interventi affinché venga limitato il numero dei notai e le aggregazioni avvengono nel rispetto degli statuti e delle consuetudini".⁴⁸

In un passo del Giustiniani si mette in luce una caratteristica della cancelleria genovese nel XV e XVI secolo, cioè la presenza di un grande numero di "*litterati*". I cancellieri del comune, come quelli Repubblica, furono sempre scelti fra i notai, eletti con continuità tra gli Anziani⁴⁹. Citando Savelli:

"(...) attraverso l'esercizio del notariato si poteva essere cooptati tra coloro che avevano "parte nel Dominio"; i notai erano collocati nel gruppo " popolari", sottogruppo a parte " artificies" (un quarto dei posti di governo e degli uffici erano normalmente riservato agli artefici), e facevano così parte di quello che, per comodità, si può definire il patriziato cittadino".⁵⁰

Il testo a cui si fa riferimento sono le *Regulae Communis Ianue* del 1363. Le *Regulae* stabiliscono che il Doge e il consiglio potevano avere tre cancellieri a parte "*de quibus sibi et consilio suo videbitur (...)* Qui omenes cancellarii possint confirmari et removeri semper ad

⁴⁶ G. PETTI BALBI, *Il notariato genovese nel Quattrocento*, cit., pp. 97-98

⁴⁷ Ibid. p. 103

⁴⁸ Ibid. pp.103-104

⁴⁹ R. SAVELLI, *Le mani della Repubblica: la cancelleria genovese dalla fine del Trecento agli inizi del Seicento*, in "Studi di memoria di Giovanni Tarello", Editore Giuffrè, Genova, 1990, pp. 544-545

⁵⁰ Ibid. p.546

beneplacitum domini ducis et sui consili”⁵¹. Viene così delineato un rapporto essenzialmente fiduciario dove i cancellieri sono scelti e possono essere rimossi *ad beneplacitum*. Non viene posto nessun limite sulla durata del loro servizio e non viene specificato tra chi possano essere reclutati, per evidenziare la libertà di scelta del Doge. Nelle *Regulae* è previsto che possano anche essere due sotto-cancellieri, anch’essi scelti *ad beneplacitum* dal Doge e dal consiglio; si collocano in una posizione subordinata in quanto non possono partecipare alle riunioni del consiglio se non espressamente chiamati⁵². Rispetto però al quadro normativo, emerge un elemento caratteristico all'interno della cancelleria genovese per tutto il Quattrocento e il primo Cinquecento: le *Regulae* affermano che cancellieri potevano essere tre ma successivamente, dal 1363 in avanti, appare evidente che il loro numero fosse superiore: quasi sempre in quattro e a volte anche in cinque⁵³. I motivi per cui si voleva entrare in cancelleria potevano essere molteplici, ma il principale privilegio era l'esenzione fiscale: nelle *Regulae* non si parla espressamente, ma siccome i cancellieri erano considerati in qualche modo legati al Doge, questo permetteva loro di avere privilegi non codificati. Solo successivamente questo tema viene ripreso in contestazione di un testo legislativo, ovvero le *Regulae seu ordinationes pro pacifico statu Communis Januae* nel 1413⁵⁴. Riprendendo nuovamente le parole di Savelli:

“(…) Il numero dei cancellieri è portato a quattro, ed è pure specificato che debbano essere reclutati “*ex collegio notariorum*”. Sono i cancellieri, poi, che scelgono quattro “*scriptores*”, di cui due del collegio dei notai (che saranno chiamati sotto- cancellieri). Questi quattro aiutanti possono essere rimossi in qualsiasi momento, a discrezione del Doge, e/o del consiglio degli Anziani, o dei cancellieri stessi. E’ stabilita anche una precisa gerarchia di stipendi (125 lire ai cancellieri, 50 ai sotto-cancellieri notai, 25 ai semplici *scriptores*”.⁵⁵

Spesso il Doge e il Consiglio degli Anziani usufruirono dell'aiuto di funzionari che non erano previsti dalle leggi, ricorrendo a forza ulteriore a cui si promettevano titoli, onorificenze e anche un buono stipendio. Per questi notai che intraprendevano la carriera degli uffici, potevano vantare una nomina a cancelliere straordinario e questo rappresentava un salto di qualità⁵⁶. Per entrare a far parte di questa ristretta cerchia di funzionari era necessario fare parte della *familia*

⁵¹ Ibid. p. 546

⁵² Ibid. pp. 547-548

⁵³ Ibid. p. 549

⁵⁴ Ibid. p. 550

⁵⁵ Ibid. pp. 550-551

⁵⁶ Ibid. pp. 553-554

del Doge ed essere nominato *ad beneplacitum*. La legge lo poneva a stretto contatto con la massima carica dello Stato e al contempo dichiarava anche il principio che la carriera poteva iniziare e finire in qualsiasi momento: nei vorticosi cambi di Doge oppure con l'arrivo di un governatore forestiero⁵⁷. Molteplici erano quindi le modalità con cui si aprivano le porte della cancelleria genovese: rapporto fiduciario con il Doge e con il Consiglio degli Anziani che poteva però essere costruito dall'interno facendo sì che la scelta venga indirizzata verso persone che si sono già formate in cancelleria. Così facendo, le procedure legali venivano ribaltate e quindi non si reclutava il cancelliere tra i notai ma si faceva diventare notaio chi era stato scelto come cancelliere⁵⁸. All'interno della cancelleria genovese dalla fine del Trecento agli inizi del Cinquecento si possono trovare due gruppi diversi, quello minoritario dei *litterati* e quello maggioritario dei tecnici. Riportando quanto affermato da Savelli:

*“Quando si parla di litterati o umanisti si fa riferimento a quel ristretto ambiente di intellettuali che caratterizzò la scena genovese, marginale, certo, rispetto ad altri centri italiani, ma non del tutto insignificante. Gli uomini della cancelleria, come era evidente ai contemporanei e come avrebbe poi sottolineato la storiografia ottocentesca, sono senz'altro in primo piano, e fungono anche da tramite con gli altri centri e ambienti. (...) passando ora dai litterati ai tecnici (...) troviamo coloro che collaborarono strettamente con i doctores e con gli uomini politici alla stesura degli Statuti, o al riordino della legislazione”.*⁵⁹

1.3 Genova e l'Umanesimo

Dopo aver trattato la figura del notaio cancelliere, ora mi soffermerò sulla seconda associata a Giacomo Curlo: quella di umanista. Egli svolse importanti incarichi presso i Dogi genovesi e il sovrano Alfonso d'Aragona in qualità di copista, intellettuale e precettore. In questo paragrafo tratterò della nascita dell'Umanesimo a Genova e dei principali umanisti presenti sulla scena culturale del tempo.

Secondo lo studio compiuto da Ferdinando Gabotto, la storia dell'Umanesimo in Liguria dovrebbe iniziare verso la metà del XIV secolo. Egli accenna ad una “ambasceria” ufficiale da parte di Giovanni Boccaccio, nel 1365, e a relazioni di liguri con Francesco Petrarca,

⁵⁷ Ibid. p. 554

⁵⁸ Ibid. p. 562

⁵⁹ Ibid. pp. 565-566

considerato il lontano precursore della corrente umanistica⁶⁰.

Riprendendo le parole di Mario Celle:

“A Genova non si ebbe più che altrove una fioritura umanistica nel secolo XIV, ma è pure possibile una ricerca ed uno studio di personalità che preludano in qualche modo alla successiva fortuna degli studi classici che tanto bene secondo alcuni, e tanto male, secondo altri, hanno fatto al naturale sviluppo dell’arte nostra, della nostra letteratura e della nostra attività critica ed erudita”.⁶¹

Inoltre, Celle afferma che: *“Per misura e per qualità l’apporto regionale al primo e più importante risveglio umanistico e assai più notevole che non si credesse risultò quello di Genova e della Liguria”*⁶².

L’umanesimo ha inizio a Genova nella curia arcivescovile, considerando che uno dei primissimi mecenati liguri fu l’arcivescovo genovese Pileo De Marini, ricordato dal Braggio come corrispondente di dotti fiorentini, tra cui Leonardo Bruni. Il De Marini voleva formare una biblioteca curata e non desiderava acquistare solo libri sacri, ma anche versioni dal greco o originali. Un altro arcivescovo e mecenate importante a Genova fu Bartolomeo Capra⁶³. Pare dunque che presso i liguri, l’Umanesimo si introduca per mezzo della curia. Non tardarono però ad apparire anche uomini estranei alla vita ecclesiastica, fra i più ragguardevoli promotori della nuova cultura.⁶⁴

Presto comparvero mecenati laici, che furono importanti per la cultura e per la sua obiettiva libertà intellettuale, aprendo la strada verso alte affermazioni nel dominio della scienza, dell’erudizione e della critica. Furono infatti questi gli effetti dell’Umanesimo nel campo scolastico, dove l’insegnamento degli umanisti fu soprattutto privato⁶⁵.

Citando nuovamente Celle:

“L’umanesimo ebbe il merito d’incoraggiare la liberazione degli studi dalla sovranità morale dell’episcopio e degli ordini religiosi, sviluppando l’insegnamento laico; e verso la fine del secolo XIV

⁶⁰ M. G. CELLE, *Appunti e considerazioni su Genova e la Liguria nel Quattrocento umanistico*, cit., pp.133-134

⁶¹ Ibid. p.134

⁶² Ibid. p.133

⁶³ F.GABOTTO, *Un nuovo contributo alla storia dell’Umanesimo ligure*, in “Atti della Società Ligure di Storia Patria”, Vol. XXIV, Tipografia del R. Istituto Sordo Muti, Genova, 1892, pp. 11-13

⁶⁴ Ibid. p. 14

⁶⁵ M. G. CELLE, *Appunti e considerazioni su Genova e la Liguria nel Quattrocento umanistico*, Società Ligure di Storia Patria, Biblioteca digitale, 2012, p. 135

a Genova il governo dello Stato si risolveva ad aprire scuole alla sua diretta dipendenza stipendiando con annua provvigione (...) professori genovesi o chiamati di fuori per l'insegnamento della grammatica e delle altre discipline che componevano il trivio".⁶⁶

Nel complesso, non si può affermare che il pubblico, in generale la gente colta, non partecipasse in modo attivo alle tendenze nuove della vita intellettuale del tempo, essendo che conservano il ricordo di episodi significativi, ma si capisce come il vero e vitale sviluppo ne fosse affidato a gruppi di studiosi, ai cenacoli, per mezzo di scambi diretti di epistolari molto ricchi e preziosi. Per quanto riguarda l'esistenza di un cenacolo di dotti classicisti nella Repubblica, è presente la testimonianza in un passo della *"Italia Illustrata"*, il cui autore Biondo Flavio annota che pochi e valenti letterati erano presenti a Genova a quel tempo ed alcuni di questi erano segretari e cancellieri a cui va dato il merito della fioritura letteraria erudita nella città. Alcuni nomi di questi sono Jacopo Braccelli, Giacomo Curlo, Bartolomeo Fazio e Gottardo Stella⁶⁷. Soffermandoci sulla figura di Giacomo Curlo, riprendo le parole di Carlo Braggio:

"Egli era stato discepolo del grammatico siciliano Cassarino, col quale mantenne in seguito calda amicizia, sebbene non pare che persistesse molto negli studi. Tra le lettere d'ufficio del Braccelli ve n' ha una, in nome dell'arcivescovo Bartolomeo Capra, con cui si raccomanda caldamente il giovine Giacomo Curlo al Re di Cipro. Da essa rileviamo che il Curlo si recava colà coll'intenzione di dimorarvi, e di attendere forse alla mercatura che attirava anche i figli di nobili famiglie in provincie lontane dalla patria. La giovine età di lui non potrebbe giustificare altra congettura. Quanta dimora vi facesse e che cosa positivamente, ignoro. Nella vita del Curlo rimane una lacuna da quest'anno fino al 1441, che non mi è riuscito di colmare. Certo in quest'anno si trovava già da qualche tempo nella cancelleria genovese, o meglio forse al servizio del Fregoso, poiché a' 2 gennaio era mandato dal Doge Tommaso ambasciatore alla Regina di Gerusalemme e di Sicilia. E da questo tempo, fino alla sua partita definitiva da Genova, gli incarichi pubblici si seguono: nel 1446 ambasciatore a Firenze, nel '48 al conte Francesco Sforza forse per il doppio giuoco voluto ed ordinato da Giano con il conte e la Repubblica ambrosiana, nel '50 (8 novembre) per rallegrarsi con esso Sforza in quel mezzo divenuto duca di Milano. Ma anch'egli forse disperando per sé, in mezzo ai frequenti tumulti genovesi, forse scontento di Pietro Fregoso, assai diverso dal vecchio Doge Tommaso, abbandonava dopo quell'anno la patria e riparava a Napoli sotto la protezione di Alfonso. Certo l'esempio e la fortuna dell'amico suo

⁶⁶ Ibid. p. 136

⁶⁷ Ibid. p. 138

Bartolomeo Fazio dovettero entrarci per molto nella decisione presa. D'altra parte un erudito amanuense e miniatore elegante, com'era il Curlo, doveva tornare assai utile al letterato ligure allora già salito al grado di storiografo del Re Aragonese. Poiché Giacomo Curlo non toccò punto le vette dell'Umanesimo, sebbene fosse molto stimato in corte, e l'opera sua di supplemento alla traduzione di Arriano, che il Fazio lasciava interrotta per morte, ne dimostri la dottrina".⁶⁸

Il poemetto latino prodotto dal Curlo, rimane però inedito e smarrito tra i manoscritti di casa Galliera, e che scrisse per commemorare la vittoria conseguita da Paolo Fregoso nel 1461 contro i francesi presso il colle di Promontorio.

Sappiamo che il Curlo era uno degli otto amanuensi stipendiati da Re Alfonso e da Ferrante e che percepiva dal regio tesoro la somma di trecento ducati. Sono presenti, inoltre, notizie sui codici che trascrisse, sparpagliati tra le Biblioteche di Parigi e di Napoli. Un nobile contributo che apportò alla biblioteca napoletana fu la riduzione, per comodità in forma di vocabolario, del Commentario di Elio Donato sopra Terenzio, voluto dal Re Alfonso⁶⁹. Giacomo riuscì, quindi, a ritagliarsi un posto importante fra i maggiori luminari di corte, come il Panormita, il Fazio e il Manetti, anche se, come afferma Braccelli, nacque una polemica con Lorenzo Valla:

"(...) il Tallarigo, fondato sopra non so quali documenti, accozzi il genovese con i primi due nell'opera ingrata di raddrizzare le gambe al codice di Tito Livio regalato da Cosimo, assai malconcio e scorretto. «Mano mano che progredivano nella correzione, tenevano conferenze con Alfonso leggendo e chiosando il loro testo». Fu allora che saltò in mezzo, armato della sua terribile clava grammaticale, Lorenzo Valla, e alla presenza stessa del Re, menando colpi da orbo a diritta ed a mancina, fece sentire acerbo il dolore delle percosse al Fazio ed al Beccadelli. Ma il Curlo penso io che mettesse in servizio de due illustri interpreti ed amici non più che la sua grande perizia nel decifrare la scrittura antica; le chiose illustrative saranno state degli altri due e me ne conferma l'osservazione che il Valla nelle Invettive, dove giostra più terribilmente, si scaraventa bensì contro il Fazio ed il Beccadelli, ma tace sempre di Giacomo Curlo."⁷⁰

Sempre citando le parole di Jacopo Braccelli, presenti nell'opera del Braggio, apprendiamo che la vita familiare del Curlo non fu affatto facile:

⁶⁸ C. BRAGGIO, *Jacopo Braccelli e l'umanesimo dei liguri al suo tempo*, cit., pp. 101-102

⁶⁹ C. BRAGGIO, *Jacopo Braccelli e l'umanesimo dei liguri al suo tempo*, Genova, 1861, pp. 103-105

⁷⁰ *Ibid.* pp. 105-106

“In una lettera ad un tale Battista Burgaro, scritta da Napoli il 15 novembre 1456, narra che il figlio primogenito era fuggiasco da casa e vagabondo prima a Palermo, poi a Venezia, sicché la povera madre accorta della morte di un altro figliolino e di quella fuga giaceva gravemente inferma. A leggere quel linguaggio addolorato nessuno dubita del suo amore paterno; eppure troviamo in quella lettera alcuni particolari circa il contegno del Curlo verso il figlio, che paiono piombarci nell’inciviltà del medioevo. «Usando, scrive egli, di ogni arte per ritrarlo dalla mala consuetudine, da ultimo presi a batterlo inumanamente, poiché lo volevo piuttosto morto che cattivo. Ma egli di giorno in giorno fattosi peggiore e temendo la severità mia, che avevo deciso per nessuna ragione di non risparmiarlo, se ne andò prima in Sicilia, quindi a Venezia »”⁷¹.

Sappiamo che più tardi che venne aiutato dal Re a trovare marito ad una figlia e inoltre che gli accrebbe lo stipendio e lo lusingò tramite lodi e cortesie.

Altre notizie su Giacomo Curlo, ci vengono offerte dall’opera di Gabotto:

“È singolare che, tranne Giacomo Braccelli e Gottardo Stella, tutti gli uomini che furono in Liguria qualcosa più che mecenati, ovvero semplici amatori di studi, trascorsero la miglior parte di lor vita, se non la maggiore, fuori della patria. Tale fu pure la sorte di Giacomo Curlo, intorno al quale le notizie date dal Braggio vanno ora integrate con quelle messe in luce più recentemente dal Sabbatini. Fin dall’ottobre del 1423 un Iacobus Antonii Curli ianuensis, che non saprei se si debba proprio identificare col cancelliere letterato, ma che probabilmente non è diverso da quest’ultimo, poiché sappiamo che faceva anch’egli il copista, terminava la copia di un apografo dell’Orator e del Brutus ciceroniani per Cosimo de’ Medici: era in quell’epoca a Firenze. Di ritorno a Genova, vi fu raccomandato dal Capra al Re di Cipro; e dovette pure insegnare alcun tempo privatamente nella capitale della Liguria, se fu suo scolaro Antoniotto Grillo. Impiegato nella cancelleria genovese, ebbe onorevoli missioni, a Firenze nel 1446, presso Francesco Sforza nel 1448, e di nuovo nel 1450, finalmente a Napoli nel 1451, quando per mezzo suo Re Alfonso mandava un cavallo in dono a Nicolò Fregoso, capitano della repubblica: il documento che di questo fatto ci ha lasciata notizia lo dice allora «segretario del Doge» (Pietro Fregoso). A Genova il Curlo contrasse relazione di amicizia col Cassarino e col Fazio; ed era già precedentemente in rapporto col Panormita e col l’Aurispa. Nel 1455 lo troviamo già passato al servizio del Magnanimo, che «prese parte al lutto per la morte di suo padre e lo aiutò a collocargli la figliuola». Aveva dunque contratto matrimonio ed avutone prole; donde forse le strettezze finanziarie, di cui si doleva coll’amico Beccadelli e per le quali dovette tornare più di una volta all’antico umile ufficio di copista, sebbene avesse un buon posto a corte e godesse il favore di Re Alfonso. Sopravvissuto a quest’ultimo, continuò a servirne il figliuolo Ferdinando, interessandosi pur

⁷¹ Ibid. pp. 106-107

*sempre, sebben lontano, alle cose della sua patria, in onor della quale scrisse dopo il 1461 il poemetto ricordato dal Braggio".*⁷²

Gli intellettuali genovesi iniziarono l'opera di rievocazione dell'arte e della sapienza greca, che nel quadro del risveglio umanistico si andava affermando sempre di più, prendendo posizione nella contesa che si accese tra coloro che agli studi ellenistici invocavano maggior impulso e coloro che li osteggiavano, in quanto non ne riconoscevano l'utilità⁷³. Notevole impulso agli studi greci fu impresso da Papa Nicolò V, che possedeva una grande biblioteca di traduzioni dal greco, con il quale collaborarono tanti illustri studiosi. Per questo vivo fervore di ricerche e di studi nel campo nuovo e inesplorato della letteratura greca non mancò, quindi, l'interesse dei liguri⁷⁴. Un esempio di ciò fu il Panormita, che ricorse ad uno dei più noti umanisti liguri, Bartolomeo Fazio, originario di La Spezia, per ottenere importanti commendatizie recandosi a Firenze con lo scopo di perfezionarsi nel greco e che al ligure Giacomo Curlo, un diligente ed utile lavoratore, il re Ferdinando d'Aragona chiese di fare un buon commento alle opere di Strabone⁷⁵. Accanto a queste figure e ad altri esponenti dell'Umanesimo ligure, è presente una folla di elette persone che agli studi classici non attendevano di proposito, anche se non trascuravano di interessarsene. Appaiono nella schiera anche personaggi del patriziato genovese del Quattrocento, infatti anche Tommaso Fregoso amava leggere le novità letterarie e le chiedeva con istanza agli autori.⁷⁶

Per quanto riguarda il latino, i dotti liguri del Quattrocento ne studiarono secondo gli intenti e le mete dei nuovi studi, con passione ed interesse. Bartolomeo Fazio risulta la figura più completa di scrittore umanista della Liguria. Egli, incline alla polemica, seppe distinguersi nella appassionata e violenta difesa della purezza della lingua latina anche se non arrivò all'elevatezza di vedute e alla profondità di concetti dei suoi avversari⁷⁷.

Secondo Burckhardt⁷⁸, Genova, prima di Andrea Doria, non prese parte al Rinascimento, anzi gli abitanti passavano in tutta Italia per nemici di qualsiasi cultura. Probabilmente la

⁷² F.GABOTTO, *Un nuovo contributo alla storia dell'Umanesimo ligure*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", cit., pp. 44-46

⁷³ M. G. CELLE, *Appunti e considerazioni su Genova e la Liguria nel Quattrocento umanistico*, Società Ligure di Storia Patria, Biblioteca digitale, 2012, pp. 141-142

⁷⁴ Ibid. p. 143

⁷⁵ Ibid. p. 144

⁷⁶ F.GABOTTO, *Un nuovo contributo alla storia dell'Umanesimo ligure*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", Vol. XXIV, Tipografia del R. Istituto Sordo Muti, Genova, 1892, p. 30

⁷⁷ M. G. CELLE, *Appunti e considerazioni su Genova e la Liguria nel Quattrocento umanistico*, Società Ligure di Storia Patria, Biblioteca digitale, 2012, pp. 145-146

⁷⁸ J. BURCKARDT, *La civiltà del secolo del Rinascimento*, trad. Vaibusa I, p. 118

continua lotta fra fazioni rendeva spesso poco gradita la dimora presso la città da parte dei dotti, preferendo soggiornare presso altre corti⁷⁹. Importanti risultano le numerose relazioni dei genovesi con i dotti italiani e soprattutto di cittadini che migravano per commerci in altri luoghi, portando dietro l'amore delle lettere. Senza essere letterati questi erano partecipi del moto intellettuale, nelle sue molteplici e contraddittorie tendenze⁸⁰.

Nella sua opera, Gabotto tratta dei liguri fuor di patria, affermando che:

“La Liguria, breve pendio de' monti alla marina, nonostante la grandezza della sua marmorea capitale, sembrava spazio ristretto all'attività ed all'ingegno dei suoi cittadini. (...) Ma fra i Liguri che principalmente fuor di patria si acquistarono meritata riputazione nella storia dell'Umanesimo, sebbene anche alle cose di Liguria in qualche modo partecipassero direttamente, uno soprattutto ha diritto ad un posto onorevole e distinto dagli altri”.⁸¹

Un chiaro esempio di quanto accennato fu, oltre al nostro Giacomo Curlo, Bartolomeo Fazio, su cui egli si sofferma e che tratto brevemente. Bartolomeo Fazio nacque a La Spezia, da una famiglia di umili origini. Pare che fosse stato accolto ed educato da qualcuno di casa Spinola, che ne riconobbe l'ingegno e la tendenza naturale allo studio; i rapporti fra l'umanista e alcuni personaggi di quella famiglia erano già presenti per il suo parteggiare per gli Adorno e gli Spinola contro i Fieschi e i Fregoso. Egli fu quasi sicuramente discepolo di Guarino Veronese. A partire dal 1429, iniziarono i suoi viaggi presso Verona, Ferrara e Pavia, intraprendendo relazioni amichevoli col Panormita⁸². A Genova, fu precettore di un figlio di Raffaele Adorno, che divenne poi Doge a Genova. La prima parte della vita del Fazio è avvolta in dubbi ed oscurità, in quanto notizie precise su di lui appaiono dal 1443⁸³. Bartolomeo si trovava a Genova e proprio in quell'anno venne mandato come ambasciatore presso il Re Alfonso a Napoli. All'interno della corte napoletana, intrattenne ottimi rapporti con il Re e il Panormita, che gli procurò l'impiego presso il sovrano ed il suo stabile soggiorno a Napoli⁸⁴. Certo è che dal 1446 il Fazio riceveva da parte del Re il pagamento di cento ducati per una rata della sua annua pensione di trecento ducati. Durante il periodo napoletano, Bartolomeo produsse molte opere sotto richiesta di Re Alfonso e nacquero contrasti e divergenze con

⁷⁹ C. BRAGGIO, *Jacopo Braccelli e l'umanesimo dei liguri al suo tempo*, Genova, 1861, pp. 21-22

⁸⁰ Ibid. p. 23

⁸¹ F.GABOTTO, *Un nuovo contributo alla storia dell'Umanesimo ligure*, cit., pp. 126-128

⁸² Ibid. pp. 129-130

⁸³ Ibid. p. 132

⁸⁴ Ibid. p. 134

Lorenzo Valla⁸⁵. In queste discussioni accademiche cominciarono a ridestarsi antichi rancori fomentati da nuove gelosie, tanto che la fiamma della discordia poco a poco divampò⁸⁶. Le ultime notizie che abbiamo su Bartolomeo Fazio sono fornite da una lettera che scrisse nel 1457 ad Enea Silvio Piccolomini, con cui aveva stretto a Napoli amichevoli rapporti⁸⁷.

Infine, citando Giovanna Petti Balbi, si può affermare che:

*“L’umanesimo rimane a Genova un fenomeno d’importazione, condiviso da pochi, in una sorta di isolamento o di orgogliosa autocoscienza intellettuale che spinge molti di loro a chiudersi in una torre d’avorio o ad abbandonare la città. Ed è del resto qui, come altrove, la precarietà delle istituzioni, il turbinio della vita politica, a suggerire il rilusso nel privato, il disimpegno e l’evasione verso un passato stabile e glorioso che assume valore esemplare nella precarietà politica ed economica del presente. L’umanesimo rimane una moda, una sovrastruttura che non permea la cultura genovese, se non tardivamente e nei suoi aspetti più appariscenti; non riesce ad egemonizzare gli orientamenti della cultura locale perché, anche senza insistere su rigide contrapposizioni di categorie o di mentalità, non è in sintonia con i caratteri di fondo della società genovese, aperta e cosmopolita sì, ma aggregata attorno ad altri patrimoni culturali e ad altri nuclei ideologici. I genovesi mostrano invece di saper rapidamente sfruttare quell’aspetto del costume umanistico, quella passione collezionistica-antiquaria, che può diventare produttrice di danaro e di affari e che è quella più consona alla loro essenza. Nel Quattrocento Genova diventa così un fiorente centro scrittoria in cui notai, maestri di grammatica, giuristi, uomini di lettere, pongono la propria abilità grafica al servizio di singoli committenti, in genere forestieri, o di qualche imprenditore locale, come quel Bartolomeo Lupoto titolare di un’avviata officina libraria, mentre i manoscritti e le opere d’arte che affluiscono copiosi soprattutto dall’Oriente lungo i normali canali mercantili alimentano un vivace commercio a cui ricorrono il Barbaro, il Filelfo, il Biondo o lo stesso Alfonso d’Aragona.”*⁸⁸

⁸⁵ Ibid. p. 137

⁸⁶ Ibid. p. 140

⁸⁷ Ibid. p. 176

⁸⁸ G. PETTI BALBI, *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, Firenze University Press, Firenze, 2007, pp. 223-224

1.4 I rapporti tra Genova e la Catalogna

Un'altra tipologia di figura, che si associa al personaggio di Giacomo Curlo, è quella di console dei catalani a Genova. Egli godette della protezione e delle simpatie del sovrano aragonese Giovanni II, il quale nel novembre 1461 lo nominò con i proventi e gli emolumenti legati all'esercizio di quella carica. Esattamente un anno dopo, il Curlo sarà sostituito, sempre per volere del sovrano, da Giacomo Spinola di Luccoli⁸⁹. In questo paragrafo analizzerò la politica Aragonese verso i mercanti italiani ed i rapporti tra Genova e la Catalogna nel XV secolo. Partendo proprio dalle parole di Mario del Treppo:

“Operosi e intraprendenti cercatori di ricchezza, i mercanti italiani avevano fatto da gran tempo della penisola iberica il più importante banco di prova delle loro capacità. Ma da quando la Corona d'Aragona si era messa ad appoggiare con la sua politica le già robuste iniziative commerciali di catalani e di barcellonesi, gli italiani avevano dovuto cominciare a tenere conto di una nuova forza, di ben altra natura e consistenza di quelle che fino ad allora si erano frapposte alla loro affermazione”.⁹⁰

Con Giacomo I Conquistatore si ebbe il primo atto legislativo contro i mercanti italiani, che si inserisce in una lunga serie di provvedimenti a favore di Barcellona, sollecitati dai ceti dirigenti della città e dal sovrano accordati, per il rafforzamento del suo regime municipale e l'incremento delle attività mercantili. A partire dal 1465, si decretò l'espulsione da Barcellona di tutti gli italiani che vi dimoravano per ragioni di affari, non venivano invece cacciati dalle altre città della Corona d'Aragona dove svolgevano un ruolo insopprimibile⁹¹. A Barcellona era presente una classe mercantile molto forte, che in quegli anni iniziò ad aprire nuovi mercati, a conquistare posizioni di privilegio e si metteva sullo stesso piano dei genovesi, che erano fino ad allora i signori incontrastati dei mari. Il principale timore era che gli italiani minacciassero le posizioni di questa classe all'interno della capitale catalana⁹². In poco tempo, però, gli espulsi fecero ritorno, tanto che i mercanti barcellonesi richiamarono l'attenzione delle autorità, che decisero di includere solo quegli italiani che al momento non stavano esercitando a Barcellona l'attività mercantile. La linea seguita dai sovrani aragonesi risultò però contraddittoria ed incerta nei confronti dei mercanti italiani, tanto che verso la fine del XIV secolo l'alta finanza italiana

⁸⁹ G. PETTI BALBI, *Per la biografia di Giacomo Curlo*, in “Atti della Società Ligure di Storia Patria, nuova serie”, XXII, Genova, 1982, p. 121

⁹⁰ M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona Aragonese nel secolo XV*, cit., p. 163

⁹¹ Ibid. p. 163

⁹² Ibid. p. 164

era riuscita a mettere le mani sul patrimonio della corona. Tutto questo creò scompiglio sia nell'opinione pubblica, che comprendeva non solo il popolo ma anche il patriziato urbano⁹³.

Per quanto concerne i rapporti tra genovesi e catalani nel Quattrocento, si possono usare le parole di Franco Martignone:

*“Genova e la Catalogna vivono entrambe prevalentemente del commercio, perciò i loro rapporti sono basati su un contrasto di fondo insanabile. Finché gli spazi commerciali sono sufficientemente ampi per la libera esplicazione delle attività delle donazioni, il conflitto, per quanto aspro, non diventa mai vitale, ma, dopo la caduta di Costantinopoli, la compressione verso occidente subita dal commercio genovese, e ancor più da quello catalano, provoca un urto di ben maggiore intensità. Le due nazioni sono messe in crisi dalla perdita delle basi d'oriente, finite in mano turca, e sono costrette a ristrutturare gran parte delle loro linee commerciali.”*⁹⁴

Genova riuscì a reagire già verso il 1470, attraversando una fase di ripresa e di espansione commerciale, avendo la necessità di poter esplicitare in pace i suoi traffici senza disperdere forze e capitali. La Superba, infatti, si adoperò con tutte le sue forze sul piano diplomatico per giungere ad una tregua, anche temporanea, riuscendo nel 1478 ad ottenere una pace grazie alla mediazione del Re di Napoli. Questa tregua però non viene rispettata, tanto che la Repubblica iniziò a lamentarsi per l'attività piratesca dei catalani nei confronti delle loro navi⁹⁵. Dal XV secolo, a causa della caduta di Costantinopoli e la perdita dei mercati in oriente, Genova spostò i suoi interessi commerciali verso l'occidente. A livello politico si cercava un accordo e un equilibrio con le altre potenze con cui la città doveva commerciare e gareggiare per ottenere la supremazia dei mari. Proprio in questo periodo, i rapporti con la corona d'Aragona e Barcellona si inasprirono. Dopo la morte di Alfonso il Magnanimo, Giovanni II decise di spostare le sue attenzioni verso una politica di espansione territoriale in Spagna piuttosto che seguire quella legata al dominio del Mediterraneo. Il re, inoltre, aveva stipulato diverse tregue con il Doge Pietro Fregoso per ragioni commerciali e politiche, ciò era legato soprattutto all'alleanza che la

⁹³ Ibid. p. 165

⁹⁴ F. MARTIGNONE, *Rapporti tra genovesi e catalani nel XV secolo*, cit., p.513

⁹⁵ F. MARTIGNONE, *Rapporti tra genovesi e catalani nel XV secolo*, in *Tra Genova e Catalogna. Considerazioni e documenti (A chiusura del Congresso)*, in “Atti del 1° Congresso Storico Liguria – Catalogna 14-19 ottobre 1969 a cura di M. DEL TREPPO, Bordighera, 1974, p. 513

città aveva con la Francia, al fine di tenerla lontano dall'orbita milanese⁹⁶. Dopo il dominio francese, nel 1464 Francesco Sforza riuscì ad instaurare la signoria milanese nella Repubblica, portando il sovrano aragonese ad instaurare legami con Milano e Napoli. Nel momento in cui si decise di firmare la tregua, gli esponenti dell'élite genovese, prendendo visione del contenuto, protestarono e sollecitarono il duca a non ratificarla in quanto contraria agli interessi genovesi, promuovendo invece vantaggi politici ed economici per il Re aragonese. Questo atteggiamento dei Genovesi portò a rappresaglie soprattutto in Sicilia⁹⁷. Citando le parole di Giovanna Petti Balbi:

*“Il 22 maggio si informò Francesco Sforza della decisione raggiunta e si chiese per la ratifica della tregua, oltre l'uguale trattamento in fatto di imposte e la libertà di commercio con i catalani, anche la restituzione della loggia genovese in Palermo indebitamente occupata da mercanti catalani. Evidentemente il duca ritenne valide le riserve genovesi e si convinse della necessità di non ratificare l'accordo, (...). Genova ribadì le tre richieste avanzate poco prima al Duca; tuttavia, per compiacere il Re aragonese in rapporto alla delicata situazione politica interna spagnola, si impegnava ad avere solo rapporti commerciali con i catalani, senza rifornirli di armi, di vettovaglie o di qualsiasi altro aiuto.”*⁹⁸

L'inviato Sforzesco raggiunse la Spagna nel 1465 e le trattative furono molto lunghe e difficili. Nel 1466, morì Francesco Sforza e la Repubblica ricordò al nuovo sovrano, Galeazzo Maria Sforza, l'impegno preso dal suo predecessore di far riformare la tregua con l'Aragona alle condizioni poste dai genovesi. Le trattative però non procedevano e solo successivamente Giovanni II si decise a modificare l'accordo con Genova. Nella nuova tregua si stabilì reciprocità di trattamento in fatto di imposte tra i genovesi e i sudditi della corona d'Aragona, ma si proibivano rapporti di qualsiasi tipo fra genovesi e catalani⁹⁹. Subito la Repubblica non riconobbe questo accordo e le due potenze marittime iniziarono a preparare le navi per scontrarsi. Dopo quasi quattro anni di alterne vicende, le relazioni tra la Repubblica e il Regno d'Aragona furono regolate da una tregua sottoscritta da entrambe le parti, anche se dopo poco ripresero gli episodi di ostilità sul mare, dovuti alla libera iniziativa dei patroni che al di fuori

⁹⁶ G. PETTI BALBI, *Le relazioni tra Genova e la Corona d'Aragona dal 1464 al 1478*, in *Tra Genova e Catalogna. Considerazioni e documenti (A chiusura del Congresso)*, in “Atti del 1° Congresso Storico Liguria – Catalogna 14-19 ottobre 1969 a cura di M. DEL TREPPO, Bordighera, 1974, pp. 466-467

⁹⁷ Ibid. p. 467

⁹⁸ Ibid. p. 470

⁹⁹ Ibid. p. 471

delle direttive politiche di Genova e del sovrano esercitavano la pirateria¹⁰⁰. Per tutto il 1470 si svilupparono episodi di rappresaglia di pirateria da entrambe le parti. La situazione per Genova era aggravata dal fatto che i patroni talvolta non rispettavano gli ordini, oppure si rifiutavano di viaggiare in convoglio¹⁰¹. Tra il 1472 e il 1473 si profilò la prospettiva di una soluzione negoziata tra le due parti grazie all'intervento di Ferrante di Napoli, che voleva mantenere buone relazioni con la Repubblica e la pace in Italia. In questo periodo Genova cercò, quindi, di risolvere le proprie controversie in Spagna con la diplomazia piuttosto che con la forza, perché era conscia della propria debolezza sul piano militare e della scarsa comprensione dei propri interessi presso il Duca¹⁰².

Il 1474 segnò una fase cruciale nelle relazioni tra la corona d'Aragona e la Repubblica, mentre in città si andava consolidando la convinzione di poter risolvere le controversie solo con le armi. Genova però non desiderava aprire le ostilità per non indebolire ulteriormente le proprie finanze, per mantenere la continuità dei traffici marittimi che avvenivano con i salvacondotti, per continuare a ricevere il grano siciliano e soprattutto per non essere costretta a richiamare i propri mercanti dai territori della corona, ma di fronte al persistere degli attacchi nemici decise di armare alcune navi¹⁰³. Ormai le ostilità fra le due parti si accentuavano tanto che Genova diede licenza a tutti i patroni di assalire e depredare le imbarcazioni catalane, aragonesi, maiorchine e messinesi¹⁰⁴. Riprendendo nuovamente le parole della Petti Balbi:

*“È quindi evidente che, sfumata la possibilità di intrattenere pacifici rapporti commerciali con i catalani, Genova cercò prima di colpire gli eterni rivali con embarghi di natura economica, poi diede corso alle ostilità allo scopo di proteggere le proprie imbarcazioni. Come in passato, aragonesi e genovesi si affrontavano ora direttamente per il predominio sulle rotte occidentali.”*¹⁰⁵

Il conflitto fra genovesi e catalani finì così per ampliarsi, la navigazione verso occidente si svolgeva con più rischi e la Repubblica era costretta a ricorrere esclusivamente ai convogli per battere le rotte verso il nord d'Europa poiché i catalani intercettavano le imbarcazioni isolate¹⁰⁶. La grave crisi che stava attraversando Genova nel 1477 non rallentò però la difesa contro i

¹⁰⁰ Ibid. p. 472

¹⁰¹ Ibid. p. 484

¹⁰² Ibid. p. 489

¹⁰³ Ibid. p. 493

¹⁰⁴ Ibid. p. 494

¹⁰⁵ Ibid. p. 495

¹⁰⁶ Ibid. p. 498

catalani, che intanto intensificarono le loro azioni di pirateria nel Tirreno. La presenza catalana sui mari venne ridotta ad una insistente attività di pirateria perché Barcellona non sembrava più in grado di organizzare vere e proprie spedizioni militari contro i rivali, dopo che la lunga ribellione aveva inferto un colpo decisivo alla vita economica e politica della città¹⁰⁷. A causa delle difficoltà e del malumore genovese, che riteneva i Duchi milanesi poco sensibili alle esigenze della Repubblica, approfittò Ferrante di Napoli, che offrì la propria mediazione fra le due potenze. Il suo operato fu difficile poiché gli ambasciatori aragonesi non volevano trattare una soluzione pacifica con Genova, chiedendo che si proibisse il commercio ai genovesi. Ferrante riuscì a convincere Giovanni II che così facendo, Genova sarebbe nuovamente caduta sotto la dominazione francese, portandolo a stipulare una nuova tregua¹⁰⁸. In essa, articolata in tredici punti, si stabilì l'immediata sospensione delle ostilità e delle rappresaglie, il ristabilimento di un uguale trattamento fiscale per i mercanti, l'ammontare delle fideiussioni per ogni tipo di imbarcazione e l'impegno a comunicare ogni violazione a Ferrante, che si impegnava a far rispettare la tregua diventandone il garante. Nel 1478 venne così risolto, sempre per via diplomatica, il conflitto fra Genova e la Catalogna con una soluzione imposta alle due potenze dalle rispettive esigenze commerciali. La tregua, comunque, non pose termine alle controversie fra le due parti, ma dette alla Repubblica una relativa e momentanea tranquillità sul mare che permise di organizzare la rivolta per terra contro gli Sforza con l'appoggio di Ferrante di Napoli e di Papa IV¹⁰⁹. Con la morte del sovrano Aragonese Giovanni II, il problema catalano si risolse nell'ambito dei rapporti con la corona spagnola ormai unificata, sotto la figura di Ferdinando. Il principale problema in quel momento per Genova riguardava la Corsica, oggetto dell'attenzione della Spagna. Una possibile presenza aragonese in Corsica avrebbe trasformato il Mediterraneo Occidentale in lago spagnolo, sconvolgendo l'equilibrio politico dell'Italia. Venne inviata una ambasceria, che però non risolse la situazione, in quanto il monarca temporeggiò, mentre il Villamarino, il suo capitano, sbarcò in Corsica provocando la sollevazione dell'isola contro i genovesi. Dopo aver compiuto questa operazione, il Villamarino riprese a navigare, iniziando la guerra di corsa contro la Repubblica di Genova¹¹⁰.

¹⁰⁷ Ibid. p. 499

¹⁰⁸ Ibid. p. 500

¹⁰⁹ Ibid. pp. 501-502

¹¹⁰ F. MARTIGNONE, *Rapporti tra genovesi e catalani nel XV secolo*, in *Tra Genova e Catalogna. Considerazioni e documenti (A chiusura del Congresso)*, in "Atti del 1° Congresso Storico Liguria – Catalogna 14-19 ottobre 1969 a cura di M. DEL TREPPO, Bordighera, 1974, pp. 513-514

La sostanza del contrasto tra genovesi e catalani nasceva principalmente dal desiderio del Re di imporre a Genova una convenzione commerciale, considerata, però, inaccettabile e senza contropartita, tanto che i genovesi, anche se disposti a fare qualche concessione, erano coscienti di non riuscire a risolvere questa lotta con la forza, avendo sempre avuto il problema difensivo, in quanto mancavano forti strutture statali in città che permettessero alla Superba di mantenere una flotta da guerra permanente al fine di tutelare i propri traffici¹¹¹.

Successivamente i genovesi, forti dell'alleanza con il Papato e il Regno di Napoli, allestirono una flotta da guerra e inviarono rinforzi in Corsica per sedare la ribellione. La politica di Re Ferdinando risultò debole, poiché il monarca aveva ancora molti problemi di politica interna da risolvere, impegnato anche ad organizzare la crociata contro gli Arabi di Spagna¹¹².

Risolvendosi la questione della Corsica a loro sfavore, gli spagnoli accorsero nel 1479 ad una tregua di cinque mesi, in seguito prorogata fino al 1481. Questa volta la tregua venne violata da parte dei genovesi: Geronimo di Montenegro e Paolo Battista Fregoso, capitani di due galee armate per la guerra contro i catalani, rifiutarono di disarmarsi e presero a pirateggiare giungendo fino alla Catalogna. Questo provocò numerosi danni ai commercianti Genovesi in terra spagnola a causa delle numerose rappresaglie. Genova non riuscì a impedire l'attività dei due capitani e di conseguenza la corona d'Aragona si rifiutò di pubblicare la tregua¹¹³. Citando nuovamente Martignone:

“È evidente che la potenza catalana, anche se in questi anni è estremamente debole, sia su un piano commerciale che su un piano politico, riesce ad avere ancora la forza di bloccare per mare la Repubblica e mettere in crisi il suo approvvigionamento. Considerando che da parte sua Genova è in questo momento in fase di ripresa, ciò può apparire assurdo se non si tiene conto della estrema labilità dell'organismo statale genovese, che non permette alla Repubblica di presentarsi, ormai nemmeno sul mare, come potenza militare. I genovesi tendono in sostanza a non risolvere mai, tranne in casi di necessità vitale, i loro problemi di politica estera sul piano militare, per l'impegno finanziario costante che ciò comporterebbe, e per una mentalità, ormai ben radicata, che vede giustamente nell'esplicazione dell'attività commerciale, ma ancor più finanziaria, l'unico vero ambito in cui Genova, cui d'altra parte mancano i requisiti geografici e politici per trasformarsi in uno stato moderno, possa operare a livello

¹¹¹ Ibid. p. 515

¹¹² Ibid. p. 515

¹¹³ Ibid. p. 515

di potenza. D'altronde questa mentalità ha già fatto del rischio marittimo addirittura un ramo di attività finanziaria importantissimo, che è quello delle assicurazioni.”¹¹⁴

Quindi Genova, al di fuori della potenza del suo denaro, poteva basarsi soltanto sul gioco dell'alleanza e sulla diplomazia. Nell'ultimo Quattrocento, catalani e genovesi furono in costante contrasto, anche se però le lotte non assunsero quasi mai caratteri di guerra vera e propria e Genova, fra le due parti quella più interessata alla pace, non riuscì mai a far pendere la bilancia dalla propria parte¹¹⁵. Nelle poche occasioni in cui ci fu una tregua, dove le condizioni di debolezza della Catalogna erano maggiori, le speranze di una pace furono rese vane dai capitani genovesi che approfittarono della circostanza favorevole dandosi alla pirateria contro i catalani. Le due parti, però, continuarono ad intrattenere rapporti commerciali senza soluzione di continuità, anche se non venne data più una veste di ufficialità a questi rapporti. Questo motivo è da ricercare nel fatto che genovesi e catalani erano prima di tutto commercianti e uomini di mare, legati da una concezione dello Stato che giustificasse i conflitti totali per mero scopo di potenza e di proiezione marittima¹¹⁶.

1.5 La figura di ambasciatore nel contesto genovese

Anche la figura di ambasciatore si può ricondurre alla persona di Giacomo Curlo, in quanto egli si spostò per diverse corti in qualità di diplomatico: dapprima per i Dogi genovesi e successivamente per il Re Alfonso d'Aragona. Ora cercherò di concentrarmi sulla nascita e lo sviluppo della diplomazia e sulla figura dell'ambasciatore soprattutto nei secoli XV e XVI.

Secondo Isabella Lazzarini:

“Gli inizi della diplomazia permanente e l'emergere di ambasciatori residenti sono stati abitualmente associati dagli studiosi europei alla crescita di poteri territoriali nell'Italia fra Tre e Quattrocento. La cronologia di questi sviluppi è stata tendenzialmente analizzata in dettaglio da storici che cercavano il primo ambasciatore residente, e la loro consistenza e razionalità sono state

¹¹⁴ Ibid. p. 516

¹¹⁵ Ibid. pp. 516-517

¹¹⁶ Ibid. p. 517

considerevolmente esagerate alla ricerca di una continuità di fatto anacronistica nelle pratiche diplomatiche fra l'età rinascimentale e i moderni stati nazionali.”¹¹⁷

Nel Quattrocento, le fonti diplomatiche crebbero esponenzialmente, e questo fu il risultato di un mutamento della diplomazia medievale legato all'evoluzione del sistema peninsulare dei poteri e alla trasformazione della comunicazione pubblica in forma scritta. Questa crescita era soprattutto legata alla presenza di dispacci diplomatici scambiati fra i governi e agenti mandati all'estero per missioni sempre molto lunghe. Le fonti diplomatiche comprendevano vari gruppi di testi, di cui se ne ha sviluppo almeno nella metà del Trecento¹¹⁸. Per quanto riguarda le fonti diplomatiche italiane alla fine del Medioevo, queste sono omogenee in tutta la penisola, nonostante siano presenti differenze istituzionali degli Stati che le produssero. Per fonti diplomatiche si considerano i documenti prodotti per gli ambasciatori e quelli prodotti dagli ambasciatori: fra questi troviamo le lettere scritte dalle autorità pubbliche agli ambasciatori o ai corrispondenti all'estero e viceversa e possono essere rimasti in minuta o in originali sciolti o in specifici registi¹¹⁹. Spesso i volumi di lettere inviati possono anche includere istruzioni generali e specifiche agli ambasciatori, mentre quelli delle lettere ricevute possono contenere le relazioni finali, anche se queste potevano essere copiate e raccolte in volumi distinti, e infine l'insieme dei documenti che venivano raccolti dall'ambasciatore dal suo cancelliere durante la missione. Fra queste carte si possono trovare anche conti di spese o quaderni con ricordi personali legati al viaggio e alla sistemazione materiale¹²⁰. E' possibile classificare fra le fonti diversi documenti legati al contenuto dell'ambasciata e ai suoi aspetti pratici. La presenza di queste fonti è però variabile, infatti dipende molto dalla conservazione: il picco è intorno al 1450 e 1470, nonostante differenze regionali e cambiamenti cronologici. Come per la cronologia, anche in campo geografico sono presenti mutamenti vari ed irregolari. Nei principali stati territoriali si sviluppò un sistema negoziale reciproco che era basato su ambasciatori che risiedevano all'estero per lunghi periodi, diventando importanti all'interno della politica. I poteri di secondo rango lo svilupparono invece in modo più lento, iniziando a

¹¹⁷ I. LAZZARINI, *Diplomazia rinascimentale*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia (1350- 1520)*, cit., p. 385

¹¹⁸ I. LAZZARINI, *Diplomazia rinascimentale*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia (1350- 1520)* a cura di A. GAMBERINI e I. LAZZARINI, Viella, Roma, 2014, p. 386

¹¹⁹ Ibid. p. 386

¹²⁰ Ibid. p. 386

impiegare agenti a lungo termine, trovando però difficile il consolidare di questa pratica con regolarità¹²¹. Citando Isabella Lazzarini:

*“I maggiori mutamenti nella diplomazia italiana fra Tre e Quattrocento infatti, originarono da un complesso processo politico di concentrazione e legittimazione del potere, profondamente legato ai conflitti del secondo Trecento e al processo espansivo loro connesso. Guerre territoriali sempre più prolungate (e la crescente pressione finanziaria che ne derivò) spinsero i poteri italiani verso canali oligarchici e soluzioni autocratiche: ciononostante, la crescente efficacia dei processi di decisione politica e la concentrazione di autorità e potere nelle mani di principi o ristrette élite oligarchiche che ne derivarono non poterono evitare un pericoloso vuoto di legittimità interna e di riconoscimento esterno. Nella prima metà del Quattrocento, questa situazione generò un bisogno di legami fra regimi che fornissero, attraverso un riconoscimento reciproco, una vidimazione formale e pubblica della loro egemonia interna e del loro ruolo esterno”*¹²²

Alla fine del Quattrocento, l'ambasciatore doveva rappresentare il suo signore, raccogliere informazioni, negoziare le alleanze, tenere aperti vitali canali di comunicazione alternativi alla guerra e risolvere conflitti. Queste funzioni si possono riassumere in tre compiti principali: la rappresentanza, la negoziazione e l'informazione. Questo ruolo assunse poi un carattere pubblico, tanto che divenne un *officium*, grazie a un processo di concentrazione del potere all'interno dello Stato e ad una crescente politicizzazione della diplomazia. Questa figura ebbe un'evoluzione tra il Duecento e il Quattrocento: infatti le sue prerogative aumentarono, la sua autonomia crebbe e si trasformò da semplice strumento dell'autorità del suo signore ad un agente provvisto di autonomia definita da un mandato e infine in un ufficiale con un ruolo pubblico e una piena autonomia decisionale, con un'ampia varietà di competenze a seconda della situazione e degli scopi della missione¹²³.

Tra il Trecento e il Quattrocento, la pratica diplomatica si trasformò da un modo episodico di risolvere un conflitto grazie ad un intermediario fra le parti, a un circuito di comunicazione in cui il linguaggio politico comune potesse frenare i conflitti in una cornice negoziale. Uno dei compiti principali di un inviato medievale era l'informazione, in quanto la necessità di essere informati era una causa e un effetto della permanenza prolungata di

¹²¹ Ibid. p. 387

¹²² Ibid. p. 388

¹²³ Ibid. p. 389

ambasciatori e inviati, e ciò corrispondeva a una crescita della documentazione¹²⁴. Citando nuovamente la Lazzarini:

*“L’ambasciatore poteva eseguire il suo dovere di raccogliere le richieste informazioni prima di tutto dalla bocca del principe durante le udienze quotidiane, in conversazioni private, o attraverso la mediazione ufficiale della cancelleria. Le cancellerie erano molto attente nel tentare di tenere sotto controllo il flusso di informazioni e molti principi imponevano agli ambasciatori di riferire ai loro signori solo quanto loro stessi o i loro cancellieri lasciassero trapelare. Perdere il controllo di parole e notizie poteva dimostrarsi pericoloso, enfatizzando le dispute o alimentando il sospetto fra i fragili alleati. Ciononostante, un ambasciatore poteva (e di solito lo faceva) ottenere informazioni anche da membri dell’élite politica, dai colleghi, e infine da varie fonti, più o meno affidabili: “amici”, voci anonime, pubblici rumors, informatori segreti. Suo compito era di considerare (e registrare) tutto.”*¹²⁵

I rapporti degli ambasciatori venivano letti dei cancellieri, che preparavano brevi sommari di lettere per mettere i loro signori nelle condizioni di capire più facilmente e in modo più rapido la situazione, per divulgare poi le notizie in modo controllato. Poteva succedere però che alcuni uomini di Stato, usavano leggere personalmente le lettere ogni giorno, basando le decisioni sull'analisi delle ricche, ma spesso contraddittorie, informazioni raccolte dagli ambasciatori. Così facendo, consigli, principi e governati erano confusi dal flusso contraddittorio e mutevole delle notizie, e tutto questo lavoro frenetico di raccolta di informazioni otteneva l'effetto di confondere piuttosto che chiarire¹²⁶. Riprendendo nuovamente le parole di Isabella Lazzarini:

“La diplomazia quotidiana era composta concretamente da una serie di atti, rituali e convenzioni che definivano il rango dell’ambasciatore, la sua autorità, i limiti della sua azione sia in patria, sia fuori, e che lentamente divennero pratiche definite. L’attività dell’ambasciatore era scandita da alcuni momenti chiave: l’arrivo e l’accoglienza, la presentazione delle credenziali, il lavoro giornaliero di negoziato e raccolta di informazioni, la fine della missione e il permesso ufficiale di partire. La vita quotidiana in missione prevedeva poi una successione di atti che ponevano l’ambasciatore in pieno nella vita politica locale: se non abitava alla taverna o in un palazzo posseduto dal suo signore, godeva di ospitalità in corte o risiedeva con “amici”, condividendo la loro vita

¹²⁴ Ibid. p. 391

¹²⁵ Ibid. p. 392

¹²⁶ Ibid. p. 393

*privata; scambiava regali e agiva come fornitore di molti tipi di beni; infine partecipava a eventi pubblici come cerimonie religiose e civiche, feste e tornei, cacce e viaggi”.*¹²⁷

Le qualità più richieste per questo lavoro erano: cultura, un buon temperamento, flessibilità, capacità di passare dalla “domestichezza” al formalismo quando è necessario e una buona condizione fisica. L’ambasciatore, inoltre, doveva essere ricco: il salario non era molto alto e quindi doveva essere in grado di sopravvivere senza il sostegno finanziario da parte dei suoi signori. Egli poi doveva anticipare denaro per pagare i beni per il suo signore o saldare i suoi debiti che erano spesso compresi nell’incarico¹²⁸. L’attività giornaliera dell’ambasciatore all’interno della società politica locale era soprattutto orale: negoziazione, raccolta delle informazioni e sociabilità richiedevano specifiche competenze derivate da un controllo capillare delle parole. Il linguaggio poi doveva essere riportato in un testo scritto che veniva compilato dall’ambasciatore stesso o dal suo cancelliere¹²⁹. Citando le parole di Vito Vitale:

*“Due grandi periodi ha la storia di Genova. Il primo, più celebre e glorioso, è caratterizzato soprattutto dall’attività commerciale e coloniale, allorché, in un mondo ancora disorganizzato, la città marinara e mercantile ha potuto affermarsi su tanta parte del Mediterraneo e del Mar Nero ed estendere le proprie relazioni ai più lontani paesi conosciuti. Ma il declinare, e notissime sono le cause, di tale attività ne ha ristretto l’azione riducendola da un lato alla difesa disperata, a costo di equivoci accostamenti ai Turchi, delle colonie tauriche, dall’altro a impedire l’accerchiamento aragonese nel Tirreno, nell’età che si complica delle interne lotte e delle perpetue contese faziose.”*¹³⁰

A causa dell’instabilità politica e sociale, la vita cittadina è esasperata e non si trova un equilibrio tra i vari organismi statali. Genova, contrassegnata dalla frazionata età comunale, vive tra difficoltà e pericoli. Essa ha una posizione geografica privilegiata ed è caratterizzata dall’energia dei suoi abitanti, permettendo di trovare nella penisola iberica occasioni di lavoro e di guadagno, ma l’espandersi dei grandi Stati italiani ed europei che la circondano, porta ad avidità, gelosie e sospetti¹³¹. Posta accanto alle grandi potenze marittime del Mediterraneo, sarà minacciata dall’espansione del Piemonte sabauda che vuole ottenere il varco sul mare. Ebbe

¹²⁷ Ibid. p. 394

¹²⁸ Ibid. p. 394

¹²⁹ Ibid. p. 395

¹³⁰ V. VITALE, *La diplomazia genovese*, cit., p. 7

¹³¹ V. VITALE, *La diplomazia genovese*, Istituto per gli studi di politica internazionale, Istituto per gli studi di politica internazionale, Industrie Grafiche Amedeo Nicola & C., Varese-Milano, 1941, pp. 7-8

come principale strumento di informazione, per quasi tre secoli, per i vasti interessi economici, di azione e di difesa, la diplomazia¹³². Questa fu autorevole ed organica e soprattutto molto informata, poiché composta dagli appartenenti ai Supremi Consigli della Repubblica e per questo partecipi del governo, e formata da uomini, definiti da Vito Vitale:

*“Abili e attivi, accorti e circospetti, tra loro involuti e sornioni, spesso insistenti sino alla petulanza e tenaci sino alla caparbia, ostinati difensori degli interessi del proprio paese, negoziatori sagaci, osservatori acuti degli avvenimenti, conoscitori dei caratteri e della vita dei popoli e dei governi coi quali si sono trovati a trattare”*¹³³.

La funzione di questa diplomazia fu difensiva e conservatrice in quanto, sempre riprendendo Vitale:

*“Si tratta di un piccolo Stato che nell'urto delle grandi forze in contesa e nel bisogno espansivo del dinamico vicino piemontese rivolge ogni sforzo a mantenere con la più rigida neutralità la propria indipendenza e a difendere l'integrità del territorio. Ma alla coscienza della debolezza politica e militare si accompagna la precisa consapevolezza della forza economica e finanziaria rappresentata dai banchieri, dei capitalisti, dagli armatori; e questa forza, che è anche un pericolo perché provoca le avide brame dei più potenti, è manovrata come arma di difesa. Perciò i problemi commerciali e finanziari hanno sempre un posto cospicuo nell'azione diplomatica genovese e l'osservazione dei fatti e delle forze economiche è particolarmente attenta e rilevante nelle informazioni e nelle relazioni dei suoi rappresentanti.”*¹³⁴

I diplomatici non rimanevano chiusi in una esclusiva considerazione degli interessi del proprio Stato, ma sapevano inserirli nell'esame delle condizioni politiche ed economiche dei paesi dove si trovavano ad esercitare la propria funzione¹³⁵. I primi ordinamenti organici della Repubblica di Genova, in materia diplomatica, risalgono alla Riforma costituzionale del 1528 operata da Andrea Doria¹³⁶. Citando nuovamente Vitale:

¹³² Ibid. p. 8

¹³³ Ibid. p. 9

¹³⁴ Ibid. pp. 9-10

¹³⁵ Ibid. p. 10

¹³⁶ Ibid. p. 11

*“Eguagliata in diritto e distribuita nei 28 Alberghi o Consorzi familiari l’antica e la recente nobiltà, la nuova costituzione le affida tutte le funzioni e le cariche direttive dello Stato. Le più importanti deliberazioni sono attribuite al Duce biennale assistito dai dodici Governatori o Senatori (Serenissimo Senato) e dagli otto Procuratori (Eccellentissima Camera, con mansioni più propriamente amministrative) che, uniti a formare Serenissimi Collegi, costituiscono il supremo organo di governo. A quest’organo spetta tra l’altro l’elezione degli ambasciatori”. «Quante volte per utilità pubblica dovrà farsi elezione di Ambasciatori» dicono le leggi del 1528 «il Duce, Governatori et Procuratori insieme eleggeranno quelli che dovranno mandarsi; et tutti uniti daranno loro la istruttione et mandati di quelle cose perché si farà l’ambascieria».*¹³⁷

Con l’ulteriore riforma costituzionale, attuata nel 1576, si aboliscono gli Alberghi e ogni distinzione tra i nobili riuniti in un’unica classe di governo, dando il definitivo ordinamento oligarchico alla Repubblica, e in tale occasione il periodo di ogni ambasceria viene limitato a un triennio, senza prorogarsi se non per un anno per assai gravi motivi a giudizio dei Serenissimi Collegi, che devono eleggere i magistrati e gli ambasciatori. In questo periodo gli inviati in missione diplomatica appartengono al Minor Consiglio, il supremo organo legislativo dello Stato¹³⁸.

La Repubblica mirò costantemente a salvare la dignità, l’indipendenza e la libertà d’azione. Anche le frequenti questioni legate ai titoli del Doge, per i trattamenti e gli onori da farsi ai suoi rappresentanti, soprattutto per la precedenza nei saluti alle bandiere in navigazione e nei porti, furono una difesa tenace del proprio diritto e della propria autonomia¹³⁹. Nel mondo che si andava trasformando, alla Repubblica rimaneva la funzione commerciale derivata dalla posizione geografica, ma la funzione politico-marittima si andò progressivamente esaurendo, soprattutto con la cessione della Corsica, che precede di pochi anni la scomparsa della Repubblica autonoma. Importante fu negli ultimi secoli della sua esistenza, l’esame della corrispondenza diplomatica scambiata con gli ambasciatori presso i diversi Stati italiani ed europei, attraverso cui si vede farsi giorno per giorno nelle istruzioni del governo e nelle informazioni dei diplomatici, nelle trattative e nelle soluzioni politiche che ne derivarono, la storia della Repubblica¹⁴⁰. Citando Vitale:

¹³⁷ Ibid. p. 11

¹³⁸ Ibid. p. 12

¹³⁹ V. VITALE, *Diplomatici e consoli nella Repubblica di Genova*, in “Atti della società ligure di Storia Patria”, Vol. LXIII, Genova, 1934, p. 6

¹⁴⁰ Ibid. p. 7

*“L’elenco dei diplomatici della Repubblica di Genova avrebbe potuto cominciare con Caffaro; gli Annalisti però avrebbero dato soltanto una serie di nomi, mentre uno spoglio degli atti dei notai avrebbe richiesto la vita di più uomini e con risultati scarsi se non interamente negativi. Le carte d’archivio possono fornire elementi, specialmente istruzioni e lettere agli ambasciatori, per i secoli XIV e XV. Ma serie ordinate di atti e specialmente di dispacci non cominciano prima del secolo XVI. Poiché si tratta dei diplomatici della Repubblica aristocratica sorta dalla riforma del 1528, la serie dovrebbe cominciare da quest’anno; Ma per l’intensa attività di quel periodo decisivo nella storia di Genova e d’Italia mi è parso utile risalire al 1500, anzi al 1494, quando la discesa di Carlo VIII ha rotto l’equilibrio d’Italia e d’Europa. Quanto al termine di arrivo ho creduto di tener conto non soltanto della Repubblica aristocratica finita nel 1797 ma anche della Repubblica Ligure durata fino all’annessione dell’Impero francese nel 1805 e così pure della breve ripresa del governo provvisorio nel 1814.”*¹⁴¹

È noto che la Repubblica teneva relazioni regolari con le corti di Roma, Torino, Spagna, Francia e dell’Impero, ma a volte anche l’ambasciatore residente, per ragioni di economia o per opportunità del momento, era sostituito da segretari o da gentiluomini genovesi, dimorati, per ragioni di commercio, nella città dove risiedeva la corte con la quale dovevano trattare. Spesso venivano affidati speciali incarichi a nobili o ad agenti temporanei¹⁴². In altre sedi, a seconda delle varie necessità, si mandavano ambasciatori e incaricati temporanei oppure si affidavano funzioni diplomatiche ad agenti o a proconsoli o consoli. L’importanza diplomatica e politica delle corrispondenze di questi rappresentanti risulta ben dimostrata; come proconsoli possiamo, ad esempio, ricordare Bernardi ed Ottone a Londra, e Carlo Goldoni console genovese a Venezia. A Londra, Firenze, Napoli e specialmente a Venezia, le corrispondenze diplomatiche consolari si alternarono. Secondo Vito Vitale è importante ricordare anche i consoli non liguri di alcune sedi minori, poiché le loro corrispondenze possono avere importanza sotto l’aspetto economico e commerciale, anche se non lo hanno sotto l’aspetto propriamente diplomatico e politico¹⁴³.

¹⁴¹ Ibid. p. 9

¹⁴² Ibid. p. 9

¹⁴³ Ibid. p. 10

1.6 La figura del Doge genovese e le fazioni cittadine

Il personaggio di Giacomo Curlo è strettamente legato alla figura del Doge, in questo caso a Paolo Fregoso, di cui nella sua opera “*De Bellum Civile et Gallicum*” esalta pregi e virtù, spesso anche enfatizzando il suo operato, per riuscire ad ottenere prestigio e protezione. Intendo quindi analizzarne la figura e trattare delle famiglie genovesi più importanti, i cui membri si contendevano l’ascesa al dogato.

Riprendendo le parole di Giuseppe Forcheri, il Doge:

*“E’ la massima carica dello Stato: «suprema est in Republica Genuensi Ducatus dignitas». Deve essere scelto fra coloro che si siano astenuti dalle arti interdette per almeno quindici anni, «de legitimo matrimonio, Civitatisque habitorem, maioremque annis quinquaginta esse oportet».*¹⁴⁴

Allo scadere dell’incarico, della durata di due anni, il Doge era soggetto a sindacato da parte dei Supremi Sindacatori: questo perché se il Doge avesse mal amministrato, avrebbe dovuto subire una pena mentre colui che invece aveva lodevolmente ricoperto l’incarico poteva ricevere un attestato di lode¹⁴⁵. Il Doge non esercitava, nonostante la regalità da cui era circondato, alcuna autorità in modo individuale. Egli doveva presiedere il Collegio dei Governatori ed entrambi i Collegi riuniti, doveva partecipare col suo voto alle deliberazioni del Senato o dei Collegi riuniti e la sua presenza non era assolutamente indispensabile per la validità delle riunioni o per le deliberazioni, ma solo se era stato invitato ad intervenire.¹⁴⁶

Il Doge veniva eletto secondo una complessa procedura:

*“Alla presenza del Consiglio Maggiore e dei due Serenissimi Collegi, i Conservatori delle leggi estraggono a sorte una pallina d'oro, fra altre dieci, ciascuna delle quali è contrassegnata da una diversa lettera dell'alfabeto. I Conservatori prendono quindi nota, in tutto segreto, della lettera contenuta nella pallina estratta. Immettono successivamente nell’urna, collocata davanti al trono ducale, cinquanta palline d'oro che, per evitare brogli, saranno contrassegnate previamente dalla medesima lettera dell'alfabeto come sopra indicata dalla sorte e rimasta a tutti segreta”.*¹⁴⁷

¹⁴⁴ G. FORCHERI, *Doge, Governatori, Procuratori, Consiglieri e Magistrati della Repubblica di Genova*, cit., p.29

¹⁴⁵ G. FORCHERI, *Doge, Governatori, Procuratori, Consiglieri e Magistrati della Repubblica di Genova*, Tipografia Tredici & C., Genova, 1968, p. 29

¹⁴⁶ Ibid. p. 29

¹⁴⁷ Ibid. p.31

Il passo successivo era quello di aggiungere delle palline d'argento, simili per peso e misura, per equivalere in totale al numero dei membri del Consiglio Maggiore convenuti alla seduta. I Serenissimi Collegi dovevano abbandonare l'aula e i Consiglieri estraevano una pallina d'oro dall'urna uno dopo l'altro, scrivendo segretamente su una scheda il nome della persona estratta e successivamente dovevano abbandonare la riunione ritirandosi man mano in una stanza.¹⁴⁸ Quando tutte le palle d'oro erano estratte, i collegi aprivano le schede rendendo noti nomi dei candidati: si otteneva una lista di prescelti che veniva sottoposta ai voti del Consiglio Maggiore e ottenuti quindici nominativi con il maggior numero di suffragi, venivano sottoposti al vaglio del Consiglio Minore che doveva scegliere fra essi sei con il voto favorevole di non meno di tre quinti dei suoi membri¹⁴⁹. La lista dei candidati era così ridotta a sei e nuovamente trasmessa al Consiglio Maggiore che doveva eleggere fra essi il Doge. Nel caso si fosse verificata una parità, la votazione veniva ripetuta e nel caso di ulteriore parità, cinque membri del Consiglio designati dalla sorte abbandonavano la seduta e si procedeva ad un'ulteriore votazione. Quando scadeva il mandato il Doge non poteva più essere rieletto se non dopo cinque anni. Egli doveva sempre essere vestito con la toga e aveva l'obbligo di risiedere prevalentemente a palazzo¹⁵⁰. Riprendendo le parole di Riccardo Musso:

“Il Doge (...) rivestiva insieme due cariche distinte: quella di supremo magistrato del comune ("dux Ianuensium") e di capo della "felice società del Popolo" ("Populi defensor"); una doppia titolazione che sarà portata ininterrottamente dai tempi del Boccanegra fino al 1528”¹⁵¹.

Questa figura è una carica elettiva e perpetua, anche se ci possono essere differenze nella durata del mandato, nella sua elezione e negli ambiti del suo potere. I Dogi anteriori al 1528 vengono definiti “perpetui” mentre quelli successivi vengono detti “biennali” in relazione alla durata del loro mandato. I Dogi infatti, più che a preoccuparsi della durata del loro mandato, speravano di poter governare il più a lungo possibile per arricchirsi¹⁵².

Il comune di Genova era regolato da norme costituzionali chiamate *Regulae*:

¹⁴⁸ Ibid. p. 31

¹⁴⁹ Ibid. p. 32

¹⁵⁰ Ibid. pp. 32-33

¹⁵¹ R. MUSSO, *Lo stato "cappellazzo". Genova tra Adorni e Fregosi (1436-1464)*, cit., p. 24

¹⁵² R. MUSSO, *Lo stato "cappellazzo". Genova tra Adorni e Fregosi (1436-1464)*, in "Studi di Storia medioevale e di Diplomatica". Pubblicati a cura del Dipartimento di Scienze della Storia e della documentazione storica [dell'Università degli Studi di Milano]", 1998, p. 25

“Il dogato conservò sempre il carattere di magistratura elettiva, esercitata per di più entro precisi limiti, stabiliti dalle *Regulae*, le norme costituzionali emanate per delineare gli ordinamenti del comune. L'origine di questa forma di governo risale al 1339, quando Simon Boccanegra, impadronitosi del potere e abrogato il regime aristocratico dei due Capitani del Popolo (all'epoca un Fieschi e un Grimaldi), aveva ottenuto dal popolo il dogato perpetuo.”¹⁵³

Queste furono molteplici, tante quanti furono i Dogi eletti anche se non è chiaro se ognuno pubblicò nuove disposizioni, o le integrò alle precedenti oppure direttamente sostituì quelle che erano in contrasto con il nuovo regime. Le *Regulae* contenevano i requisiti per i candidati al dogato: gli uomini dovevano avere almeno cinquant'anni, appartenere alla fazione popolare e al partito ghibellino e soprattutto avere la cittadinanza genovese¹⁵⁴. Nella pratica, però, queste disposizioni non vennero mai seguite: i Fregoso ad esempio, pur appartenendo al partito ghibellino simpatizzavano per la parte guelfa e inoltre tra i Dogi quattrocenteschi solo Raffaele Adorno assunse il potere all'età di cinquant'anni mentre tutti gli altri risultavano più giovani. Anche per quanto riguarda l'elezione non vennero quasi mai seguite le *Regulae*, dove era assegnata una procedura volta ad assicurare agli organi rappresentativi del popolo la possibilità di intervenire nella scelta dell'elettorato: i dodici Anziani dovevano eleggere quaranta cittadini popolari, quattro per ciascuna compagnia. Questi quaranta dovevano eleggere ventuno cittadini popolari che a loro volta dovevano eleggere dieci cittadini popolari e sette di loro potevano eleggere il Doge. Questa pratica non venne praticamente mai seguita anche perché la successione dei Dogi avveniva quasi sempre attraverso una violenta presa di potere¹⁵⁵. Altro elemento da sottolineare che si scostava dalle *Regulae* era che il diritto di voto per elezione del Doge era riservato ai popolari, anche se nella pratica quasi tutte le elezioni dei nuovi Dogi furono presenti i nobili che occuparono gran parte dei seggi¹⁵⁶. È complicato capire il tipo di potere del Doge: questo non era stabilito all'inizio del mandato ma si costruiva attraverso una contrattazione con i cittadini. Il potere risultava solido quando la coalizione di fazioni e di consorterie che avevano favorito l'ascesa di quel determinato Doge era compatta. Il vero detentore della sovranità risultava essere il “comune”, espressione che indicava gli abitanti della città che godevano di diritti anche se non costituivano un corpo sociale politico compatto,

¹⁵³ Ibid. p. 19

¹⁵⁴ Ibid. p. 20

¹⁵⁵ Ibid. pp. 25-26

¹⁵⁶ Ibid. p. 27

poiché divisi fra fazioni oppure colori¹⁵⁷. Queste divisioni si possono suddividere in: nobili e popolari, guelfi e ghibellini e in colori. Erano presenti anche divisioni dal punto di vista economico e sociale: da una parte l'aristocrazia signorile legata al contado ed a tradizioni cavalleresche, dall'altra la nobiltà urbana impegnata nella finanza, nei mercati e nelle professioni. I mercanti non nobili erano chiamati "popolo grasso" che si contrapponevano agli artefici o "popolo minuto". Privata di rappresentanza politica era la plebe, cioè la fascia di popolazione che viveva in una situazione di estrema povertà e che era esclusa da ogni tipo di diritto¹⁵⁸. Il Doge tendeva a circondarsi di personaggi legati alla sua famiglia che rivestivano incarichi importanti di carattere militare e giudiziario, come ad esempio i fratelli o i parenti più stretti. Questi costituivano una sorta di consiglio privato chiamato a dare pareri su importanti questioni di politica interna che riguardavano soprattutto gli interessi della famiglia. Con il consolidamento dell'Istituto dogale nacque la necessità di ricercare figure come funzionari ed ufficiali che dipendessero dal Doge. All'interno dello Stato iniziarono a intromettersi persone di origine non cittadina, provenienti o dalle Riviere o da altre regioni italiane, uomini scelti dal Doge¹⁵⁹. L'esistenza di figure al servizio del Doge era prevista anche nelle *Regulae* e nel 1443, con la riforma di Raffaele Adorno, venivano fissate al suo servizio una sessantina di persone, un vicario, due vicedogi, due cavalieri con quindici famigli ¹⁶⁰ciascuno, due trombettieri, due portieri, sei mazzieri e personale vario di camera e di cucina, sedici cavalcature di cui otto da guerra con relativi stallieri e garzoni per la loro cura¹⁶¹.

"Tra questi "familiares", la figura di maggior spicco, per cultura e responsabilità, era senza dubbio il vicario ducale, un giurista forestiero incaricato di sbrigare le cause "de extraordinaria iustitia" e che - come si è visto - ordinariamente sostituiva il Doge nelle sedute degli Anziani dedicate a questioni amministrative o giudiziarie".¹⁶²

I vicari erano nominati dal Doge ed instauravano con esso un rapporto di fiducia e dipendenza, restando in carica negli stessi anni di potere del loro protettore. Essi derivavano dalla cerchia di professionisti del diritto, dalla quale erano tratti i podestà nelle più importanti

¹⁵⁷ Ibid. p. 28

¹⁵⁸ Ibid. pp. 28-29

¹⁵⁹ Ibid. p.39

¹⁶⁰ Termine che indica una persona compresa nel seguito di un uomo potente, più nello specifico fa riferimento ad uno schiavo o un servitore.

¹⁶¹ Ibid. p. 36

¹⁶² Ibid. p. 37

città del nord Italia.

I vicedogi avevano invece un carattere politico e tenevano la giurisdizione nelle questioni riguardanti gli artigiani, i marinai e tutte le persone stipendiate e in servizio a Palazzo Ducale, dove i Dogi risiedevano, e ad essi spettava l'aggiornamento del registro nel quale erano trascritti i nomi di tutti i cittadini popolari abilitati agli uffici pubblici.¹⁶³

I cavalieri ducali erano incaricati di mantenere l'ordine pubblico ed eseguire gli ordini del Doge, lo stesso valeva per i mazzieri che accompagnavano il loro protetto a cerimonie e cortei. Accanto a questi ufficiali ed inservienti stipendiati dal Comune erano presenti altre figure come i segretari, gli uomini d'arme, i messaggeri, i servitori a vario titolo in gran parte forestieri impegnati soprattutto in incarichi delicati come ambascerie verso gli altri Stati italiani ed a arruolamento di truppe.¹⁶⁴ Da ricordare, infine, la figura del Capitanato generale, che assunse caratteristiche funzionali e politiche unendo al titolo di Capitano quello di luogotenente generale e altri due uffici: il Capitanato della piazza a cui viene riservato il comando della guardia del Doge dove le truppe dovevano difendere il palazzo e la fortezza di Castelletto, sorvegliare le mura e combattere fuori dalla città e nelle Riviere mentre l'altro era il Capitanato della scala, che si occupava della chiusura e dell'apertura del portone del palazzo, doveva custodire le stanze e gli arredi svolgendo la funzione di sovrintendente del palazzo¹⁶⁵. Una grande difficoltà dei Dogi fu quella di non riuscire a trasformare in ereditaria la loro carica, citando Musso:

*“Se i dogi non ebbero la forza di trasformare la loro carica in ereditaria o di assumere esplicitamente il titolo di "dominus" - nonostante alcuni fra loro cercassero, segretamente, di ottenere dagli imperatori il vicariato imperiale (titolo che costituiva, in genere, l'anticamera del principato)- non fu soltanto per la sostanziale fragilità delle loro fazioni, troppo legate agli instabili umori dell'aristocrazia, ma anche per altri fattori. Uno, certamente primario, era rappresentato dal difficile rapporto con i cittadini, quella sorta di maggioranza silenziosa che - come si è detto - assisteva alle lotte per il dogato senza prendervi parte, solo badando a conservare i propri beni”.*¹⁶⁶

Questa “maggioranza silenziosa” costituiva il comune e tra loro erano scelti gli Anziani e le altre magistrature cittadine che prendevano parte ai Consigli e con cui il Doge si confrontava.

¹⁶³ Ibid. p. 37

¹⁶⁴ Ibid. p. 38

¹⁶⁵ Ibid. p. 39

¹⁶⁶ Ibid. p. 49

Proprio per questo, i Dogi cercarono sempre di ottenere il favore di questi cittadini e ciò si poteva raggiungere tramite l'alleggerimento dei carichi fiscali, la pace e la tranquillità all'interno della città, obiettivi però difficilmente realizzabili in quanto era soprattutto necessario disporre di milizie. I soldati potevano essere arruolati solo se si disponeva di molto denaro e questo veniva elargito dai cittadini genovesi attraverso la convocazione di Consigli che potevano scegliere se accettare o respingere le richieste¹⁶⁷. Il principale problema all'interno del governo genovese risultava quindi essere di tipo finanziario, anche perché gli stessi cappellazzi non erano ricchi nonostante disponessero di cospicui capitali e traevano il loro denaro da banchieri.

I Dogi furono spesso costretti a richiedere il denaro al Banco di San Giorgio o a privati cittadini e anche a potenti forestieri¹⁶⁸. A Genova il pagamento delle tasse non ricadeva in modo omogeneo su tutti i cittadini, pesava infatti sulla nobiltà il carico maggiore anche se spesso erano quelli meno ricchi ed influenti a doversi occupare del pagamento delle tasse, mentre coloro che sostenevano il doge, come i grandi “alberghi” nobili e popolari, erano ricompensati con l'esenzione. Per quanto riguarda il popolo grasso, composto soprattutto dai mercanti, riuscirono a concordare con l'ufficio di Moneta e con il Doge un'imposta fissa annua che era inferiore a quella che avrebbero dovuto pagare, mentre nelle Riviere la riscossione era affidata ad appaltatori privati, anche se sfuggivano alla tassazione molti soggetti come ad esempio alcune famiglie locali potenti¹⁶⁹. La riscossione delle Riviere risultava però difficile anche per lo scarso controllo che il governo aveva sulle periferie e inoltre era presente sia qui che a Genova un'evasione diffusa che coinvolgeva sia i nobili che i popolari che si ritiravano da Genova per un breve periodo finché il Doge in carica non fosse deposto o costretto a rinunciare alla tassazione.¹⁷⁰ Si può quindi affermare che per i Dogi era di vitale importanza riuscire a riscuotere ed amministrare le entrate pubbliche, soprattutto per il buon funzionamento del proprio governo, cercando di mantenere buoni rapporti con il Banco di San Giorgio ottenendo il consenso del Consiglio generale dei partecipi. Il Doge disponeva di un salario e di un fondo segreto di tremila lire per le spese straordinarie e per ogni richiesta di denaro supplementare doveva ottenere l'approvazione dei Consigli¹⁷¹.

¹⁶⁷ Ibid. p. 49

¹⁶⁸ Ibid. p. 51

¹⁶⁹ Ibid. pp. 52-53

¹⁷⁰ Ibid. p. 53

¹⁷¹ Ibid. p. 54

1.7 Genova tra la Francia e Milano (1458-1494)

In questo paragrafo anticipo brevemente, per non risultare troppo ripetitiva in quanto questi temi saranno meglio esaminati ed approfonditi nel terzo capitolo, quello che racconterà il Curlo nella sua opera *“De Bellum Civile et Gallicum”*: la situazione a Genova era molto tesa, i cittadini non volevano più sottostare al dominio francese e altri stati italiani cercavano di ottenere il controllo della città, spesso offrendosi come aiuto per facilitare la liberazione dallo straniero. Nella seconda metà del Quattrocento, a Genova erano sempre più frequenti tensioni a causa della contesa tra Francia e Milano per ottenere il predominio in Italia. Genova era ambita dalla Borgogna, dall'Aragona, dal Regno di Napoli e dalla Francia di Carlo VII, che la considerava un avamposto strategico per conquistare Napoli. In città, i Dogi Adorno e Fregoso attraversano un periodo di stallo a causa dell'eccessivo frazionamento del potere e per l'instabilità delle alleanze e si susseguivano rapidamente¹⁷². Dal 1458 al 1463 Genova si trovava sotto la dominazione francese, nonostante i tentativi di ripresa del vecchio Doge Pietro Fregoso, appoggiato dal Re di Napoli Ferrante. Diventò Doge nelle 1463, avendo avuto già un'esperienza nel 1462, l'arcivescovo Paolo Fregoso, personaggio dalla forte personalità, che sollecitò il Papa Pio II al fine di ottenere la conferma della nuova carica dogale. Il Fregoso trovò un alleato nella famiglia Fieschi e grazie a questo convertì la Repubblica in una sorta di tirannia, portando alla recessione economica e al tracollo della Casa di San Giorgio. Molti cittadini abbandonarono Genova per paura di essere tassati e si rifugiarono a Savona, rivolgendosi a Francesco Sforza per cacciare il Fregoso dal dogato.¹⁷³

Paolo fu costretto ad andarsene, anche se escogitò un modo per riprendersi il potere. I Fieschi a quel punto si schierarono con Milano che conquistò Castelletto e nel 1464 la città passò sotto lo Sforza con il beneplacito del nuovo sovrano di Francia Luigi XI. Questo risulta essere un periodo di tranquillità con libertà d'azione, il ripristino della pace, la ripresa dei commerci e l'avvicinamento con Ferrante di Napoli e con il Re d'Aragona, in quanto schierati con il duca, ottenendo libertà nella navigazione e nei commerci¹⁷⁴. La situazione si capovolse con la morte di Francesco Sforza e la successione del figlio Galeazzo Maria, uomo debole che portò avanti una politica incerta e con il quale i Genovesi non instaurarono buoni rapporti, manifestando malcontenti. Rientrano così in città Fregoso, Adorno, Fieschi, Guarco e Spinola, che nel mentre si erano allontanati da Genova, per deporre lo Sforza, Prospero Adorno diventò

¹⁷² G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato: il Tre e Quattrocento*, in “Storia di Genova. Mediterraneo, Europa e Atlantico” a cura di D. PUNCUH, Genova, 2003, p. 301

¹⁷³ Ibid. p. 302

¹⁷⁴ Ibid. p. 303

Doge nel 1478 e successivamente riprese il dogato l'arcivescovo Paolo Fregoso nel 1483¹⁷⁵. Nel 1488 venne acclamato signore della città Gian Galeazzo Sforza a causa del malgoverno del Fregoso. Si riaprì una fase di stallo nella città che favorì il ripristino dei luoghi di San Giorgio, l'abolizione dell'avaria, si attuò una riforma monetaria e vennero stipulate tregue con Firenze e con Napoli, ripresero gli scontri con i veneziani ed i corsari catalani e si rafforzò l'industria cantieristica. Nel 1499 il nuovo re di Francia Luigi XII riuscì a riprendere il potere nella città con poca difficoltà, diventandone signore.¹⁷⁶

¹⁷⁵ Ibid. p. 304

¹⁷⁶ Ibid. p. 305

CAPITOLO 2

La biografia di Giacomo Curlo

2.1 Le origini

“Di Giacomo Curlo¹⁷⁷, una delle figure minori del ricco umanesimo italiano, si sono occupati in tempi anche recenti studiosi illustri, sia per i suoi rapporti con personaggi più famosi, sia per la sua attività di copista e per il contributo dato alla formazione della biblioteca napoletana di Alfonso V d'Aragona. Sono stati così individuati parecchi manoscritti dovuti alla sua mano, si sono meglio delineati i legami con l'ambiente umanistico, in particolare genovese e napoletano; tuttavia, sulla scia di precedenti studi, si è anche arricchita la biografia del Curlo di dati e di eventi che non riguardano lui, ma un omonimo vissuto quasi contemporaneamente, come lui figlio di Antonio e al servizio della Repubblica di Genova”¹⁷⁸.

Giacomo Curlo nacque probabilmente a Genova all'inizio del XV secolo. Alcuni compilatori di genealogie liguri lo credevano nativo di città come ad esempio La Spezia, Ventimiglia e Taggia, ma egli si è sempre considerato e definito genovese. Come affermato da Giovanna Petti Balbi: *“Premesso che il cognome Curlo, talora confuso e alterato in Zurlo, è abbastanza diffuso in tutta la Liguria”¹⁷⁹*, possiamo comprendere la difficoltà nel collocare il luogo di origine di questo personaggio¹⁸⁰.

Molti studiosi tra cui Michele Giustiniani, Raffaele Soprani e Agostino Oldoino hanno supposto una sua genesi spezzina per gli ottimi rapporti di amicizia esistenti tra questo personaggio e l'umanista Bartolomeo Fazio. Il primo che fece riferimento a Giacomo Curlo di Taggia fu il Federico Federici¹⁸¹: nel 1444 compare questo nome a causa di una lite per la

¹⁷⁷ Le informazioni biografiche su Giacomo Curlo sono tratte da: G. PETTI BALBI, *Per la biografia di Giacomo Curlo*, in “Atti della Società Ligure di Storia Patria, nuova serie”, XXII, Genova 1982, pp. 105-121

¹⁷⁸ G. PETTI BALBI, *Per la biografia di Giacomo Curlo*, cit., p.105

¹⁷⁹ Ibid. p.106

¹⁸⁰ G. PETTI BALBI, *Per la biografia di Giacomo Curlo*, in “Atti della Società Ligure di Storia Patria, nuova serie”, XXII, Genova 1982, p. 105

¹⁸¹ Federico Federici, politico e storico genovese, nacque intorno al 1570 da una famiglia originaria di Sestri Levante e successivamente trapiantata a Genova. Fu un protagonista della ricerca antiquaria e dell'erudizione genealogica e storico-politica genovese di fine Cinquecento e della prima metà del

riscossione della gabella *Decime Tabiae*, dove tra i nominativi degli appaltatori compare proprio “Iacopo Curlo fu Antonio di Taggia”. Si trattava però di un omonimo che era rimasto legato alla sua terra di origine e quindi estraneo alle vicende genovesi. Il lavoro di Federici viene seguito da altri come Umberto Martini, che afferma di attingere le notizie da un manoscritto del 1617 redatto da un discendente del Curlo¹⁸².

Sembrerebbe più probabile una provenienza da Ventimiglia¹⁸³, in quanto i Curlo sono numerosi e ricoprono importanti posizioni politiche ed economiche già nel Duecento e da lì sarebbero poi immigrati, a causa di rivalità, verso Taggia e Genova¹⁸⁴.

Riprendendo le parole di Giovanna Petti Balbi:

“Fatte queste premesse ed eliminato quel Giacomo Curlo che visse a Taggia contemporaneamente ai due omonimi genovesi, analizzo ora quei dati che mi portano a sostenere la simultanea presenza di due distinti Giacomo Curlo di Antonio: uno copista e letterato divenuto poi cancelliere onorario, l’altro notaio e cancelliere, ambedue saltuariamente impegnati nell’attività politica e diplomatica, al servizio degli Adorno il primo, legato invece ai Campofregoso il secondo¹⁸⁵. Bisogna comunque ricordare che la ricostruzione delle due biografie è tutt’altro che agevole o definitiva, perché talune vicende, taluni dati rimangono incerti, potendosi ragionevolmente attribuire sia all’uno sia all’altro dei due Curlo”¹⁸⁶.

Seicento e tra gli incaricati di rivedere il testo degli Annali di Genova lasciati manoscritti dal Roccatagliata e la grande messe di appunti sulla storia politica cittadina raccolti dall'ex cancelliere della Repubblica. Egli scrisse diverse opere come “Scrutinio della nobiltà ligustica”, “Discorso del Signor Federico Federici sotto nome di Don Bernardino di Mendoza fatto in Consiglio di Stato nella pratica delle cose di Genova con l'occasione della venuta in corte del signor Adam Centurione mandato dalla Republica a sua Maestà Catolica l'anno 1548”, “Disegni spagnoli osservati da Federico Federici per beneficio della sua Patria”, “Della famiglia Fiesca”. Si occupò, inoltre, della ricopiatura di diversi testi importanti sotto commissione. Morì nel 1647. L'attività politica ed intellettuale del Federici si basava sulla ricostruzione dell'identità storica del patriziato genovese e sulla difesa accanita della dignità e del ruolo di Genova sulla scena internazionale. La sua sotterranea attività di polemista testimonia della vivacità del dibattito politico genovese del pieno Seicento, nel quale la posizione del Federici si caratterizzò per un insolito, benché clandestino, estremismo.

¹⁸² Ibid. p.106

¹⁸³ A Ventimiglia i Curlo furono tra i cittadini più ricchi e potenti, capi della fazione ghibellina. Erano in lotta con la famiglia Grimaldi che ebbero la meglio su di loro e nella seconda metà del Duecento li costrinsero all'esilio.

¹⁸⁴ Ibid. p. 107

¹⁸⁵ Queste due famiglie genovesi, come vedremo successivamente, saranno importanti negli sviluppi della guerra civile che scoppiò a Genova nel 1461 contro il governo francese.

¹⁸⁶ Ibid. p.108

Il padre Antonio Curlo, dotto di lettere greche e latine, notaio e cancelliere della Repubblica genovese, viene citato in diversi documenti risalenti alla prima metà del Quattrocento dove si definisce come cittadino genovese senza però fare cenni alla sua provenienza. Questi si può identificare nella figura del “*domicellus Ianuensis*”¹⁸⁷ che nel 1425 rivolse una supplica a Martino V¹⁸⁸ chiedendogli che i proventi dei dieci luoghi del Banco di San Giorgio lasciati ai poveri dal cognato vengano devoluti alla moglie Benedetta Centurione per sopperire all’ indigenza ed alle necessità della famiglia¹⁸⁹.

2.2 Le prime notizie su Giacomo Curlo: il copista e umanista

Del Curlo si ha una prima notizia certa come copista a Firenze nel 1423 alla corte di Cosimo de' Medici dove copiò il “*Brutus*” ciceroniano. Egli fu probabilmente discepolo del copista e notaio Giovanni Aretino, dal quale apprese l'arte del calamo¹⁹⁰. Tra i due risultano presenti molte caratteristiche comuni a livello grafico, come affermato dalla Petti Balbi: “(*...*) *la consuetudine tra i due mi pare confermata dall’andamento assai simile dei loro colophon, in cui c’è l’uso costante dell’ espressione feliciter absolvit ed un identico modo di presentare se stessi*”¹⁹¹. Nel 1425 termina, sempre per la famiglia Medici, il “*De Oratore*” di Cicerone che copiò a Roma, meta probabilmente raggiunta al fine di reperire l’ esemplare da riprodurre e per mettere la sua abilità scrittoria al servizio della Curia papale grazie all'appoggio dell'arcivescovo genovese Pileo De Marini, il quale in una lettera viene ringraziato dal Curlo per la benevolenza che gli era stata dimostrata, come riportato dalla Petti Balbi:

*“In questa si manifestano sentimenti di affetto e di gratitudine nei confronti dell’arcivescovo, in familiarità anche con il padre, che ha dato prova di magna beneficia, amor et vera dilectio nei confronti dello scrivente il quale lo definisce unice ac specialissime domine e si sottoscrive Iacobus Curius litterarum apostolicarum abbreviator, servulus tuus”*¹⁹².

¹⁸⁷ Ibid. p.108. Questo termine viene usato per indicare che egli era diventato *domicello* della chiesa genovese.

¹⁸⁸ La supplica venne accolta dal papa in favore del Curlo: egli infatti ordina di lasciare per dieci anni i proventi dei «luoghi» alla moglie.

¹⁸⁹ Ibid. p. 108

¹⁹⁰ Ibid. p. 109

¹⁹¹ Ibid. p. 109

¹⁹² Ibid. p. 110

Sono poche però le testimonianze relative a questa presunta attività presso la Curia pontificia che si pensa sia stata di breve durata (forse perché raggiunse quella carica che l'arcivescovo genovese gli aveva promesso e successivamente lo stesso presule cadde in disgrazia non riuscendo più ad aiutarlo)¹⁹³. Altre fonti relative all'anno 1428 lo vedevano a Milano o a Genova, in quanto si allude alla pace stipulata tra Venezia e il duca di Milano che in quel tempo era anche signore di Genova e contenuta nella sottoscrizione di un Lattanzio la cui copia venne terminata proprio in quell'anno: *“Infatti il Curlo scrive che, quasi nella stessa ora in cui viene proclamata la pace, egli termina di copiare il manoscritto¹⁹⁴ satis tuae naturae tuisque sanctissimis moribus conferens, da un esemplare appartenuto a Cambio Zambeccari, morto a Milano nel 1426”¹⁹⁵*, ma non risulta chiaro il committente. Alcuni lo identificano con Antonio Beccadelli, detto il Panormita, al quale sarebbe appartenuto il codice ma, secondo lo studio di Giovanna Petti Balbi, il destinatario potrebbe identificarsi in molteplici figure:

“(...) si potrebbe pensare sia a Cosimo, destinatario dei precedenti manoscritti, sia al de Marini, che aveva posseduto in passato un esemplare scorretto dello stesso autore forse andato perduto, dato che si parla di sanctissimis moribus e di vir optime, e soprattutto all'arcivescovo milanese Bartolomeo Capra, munifico mecenate, governatore di Genova dal febbraio 1428, per l'accenno alla pace, agli ottimi costumi ed all'augurio di felicità¹⁹⁶”.

L'ultima ipotesi proposta dalla Petti Balbi andrebbe di pari passo con la raccomandazione che il governatore Capra rivolse al Re di Cipro facendo riferimento al *“discretus adolescens Iacobus Curlus, civis noster dilectus”* intenzionato a porsi nell'isola *“sub umbra serenitatis vestre”¹⁹⁷*. Non è molto chiaro l'uso dell'appellativo *“adolescens”¹⁹⁸* facendo riferimento ad un individuo che ha ormai superato i vent'anni e quindi questo fa supporre che la raccomandazione fosse a favore di un omonimo coetaneo di cui si hanno notizie sicure a partire dal 1436 e non dello scriba. Nonostante ciò il soggiorno a Cipro potrebbe giustificare il vuoto temporale presente nella biografia di entrambe le figure¹⁹⁹.

Giacomo fu a Genova nel 1439, periodo in cui vi soggiornò il pubblico lettore della

¹⁹³ Ibid. p. 110

¹⁹⁴ Il manoscritto copiato risulta il settimo tra quelli appartenuti allo Zambeccari.

¹⁹⁵ Ibid. p.110

¹⁹⁶ Ibid, p.111

¹⁹⁷ Ibid. p.111

¹⁹⁸ Ibid. p.111

¹⁹⁹ Ibid. p.111

Repubblica Antonio Cassarino e ne divenne discepolo ascoltando le sue lezioni e apprendendo la lingua greca; col maestro si instaura un durevole rapporto di amicizia e questo è dimostrato dalle numerose epistole che i due si scambiano, soprattutto legate a varie traduzioni di Plutarco²⁰⁰. Il Curlo entra in contatto con umanisti e personaggi locali, come Bartolomeo Fazio, e grazie a queste conoscenze si avvicina agli Spinola²⁰¹ e agli Adorno e, nel 1443 con l'avvento al dogato di Raffaele Adorno, si aprono per Giacomo nuove prospettive. Lo stesso Fazio, precettore del figlio del Doge, venne nominato cancelliere onorario ed inviato a Napoli alla corte del Re Alfonso V d'Aragona per trattare una tregua nel 1444 e, trovandosi bene nell'ambiente napoletano, decise di abbandonare Genova rinunciando alla sua mansione di precettore di Gian Giorgio Adorno che l'aveva raggiunto nella città partenopea²⁰². Nel 1445 il sovrano Alfonso, definendolo "*familiaris noster*"²⁰³, gli concedeva la provvigione annua di trecento ducati che gli veniva confermata l'anno dopo come scrittore del re a Genova. Nel 1446 venne nominato cancelliere senza stipendio prendendo il posto del Fazio che ormai viveva a Napoli, pur senza perdere i contatti con l'ambiente napoletano²⁰⁴.

Come riporta la Petti Balbi, sarà la nomina a cancelliere onorario a preludere a più importanti incarichi remunerati:

“ (...) il Doge e gli Anziani palesano infatti l'intenzione di far avere al Curlo qualche scribania da cui possa trarre guadagni in premio dei suoi servigi (forse piccole ambascerie o missioni svolte per la propria città ed il Doge durante i suoi viaggi a Napoli) ed il Curlo pare intenzionato a restare nella città ligure. È questa prospettiva a mio parere il motivo vero che lo induce a far ritorno a Genova piuttosto che l'amor patrio o gli altri nobili sentimenti chiamati in causa dal Cassarino. L'11 giugno 1445 il siciliano indirizza da Genova una lettera a Giacomo viro liberalissimo Genuensi cancellario, in cui esalta il senso civico del nostro perché, cum apud regem potentissimum magno et fructu et honore posses manere, preferisce servire la patria, esempio unico per i contemporanei”²⁰⁵.

²⁰⁰ Ibid. p.114

²⁰¹ Secondo un genealogista locale il Curlo avrebbe sposato una Spinola.

²⁰² Ibid. p. 115

²⁰³ Ibid. p. 117

²⁰⁴ Ibid. p. 117

²⁰⁵ Ibid. p. 117

Nel 1446 farà ritorno a Napoli in qualità di “*scriptor*” per Alfonso d’Aragona, in quanto le aspettative del Curlo e del Cassarino andarono deluse, probabilmente per l’incapacità del Curlo come diplomatico o per altri motivi che però non sono chiari²⁰⁶.

2.3 Il periodo napoletano

La rinuncia del Fazio permise al Curlo di essere scelto come nuovo precettore del giovane Adorno; egli infatti partì per Napoli il 13 ottobre 1444 ed ebbe così inizio il suo soggiorno a Pozzuoli. Partecipò all’opera di emendazione a Livio che sfociò in una violenta polemica tra Lorenzo Valla e Antonio Panormita: quest’ultimo chiese aiuto al Fazio e al Curlo per correggere il *Codex regius* e l’intervento in questa disputa contribuì ad aumentare la fama ed il prestigio di Giacomo come letterato²⁰⁷. Dopo essere stato nominato cancelliere onorario decide di spostarsi a Genova in quanto il Doge e gli Anziani avevano l’intenzione di fargli avere alcuni incarichi più importanti e remunerati. Le sue aspettative andarono però deluse e quindi decise di trasferirsi ufficialmente a Napoli sollecitato da Fazio che rammaricava la scarsità di valenti copisti nella città partenopea; qui iniziò la ricopiatura di un Tito Livio per il suo antico discepolo genovese Antoniotto Grillo²⁰⁸.

Nonostante il suo trasferimento con la famiglia a Napoli, Giacomo abbandona spesso la città: nel 1447 va a Roma e incontra il segretario pontificio Poggio Bracciolini che, grazie a lui, entra in contatto epistolare con Fazio e si sposta molteplici volte anche a Genova. Presso la corte del Re d’Aragona, il Curlo diventa scrittore della biblioteca che il sovrano stava costituendo e ciò è dimostrato da numerosi manoscritti superstiti²⁰⁹ commissionati dal Re come il “*De re militari*” di Vegetio, “*L’Epitome Historiarum philippicarum Pompei Trogi*” di Giustino, un “Ufficio della Vergine” di Rapicano, “La retorica” di Giorgio da Trebisonda e un Libro d’ore. E’ attestato che egli ricevette spesso la fornitura di pergamena, fermagli per la legatura dei codici dei fascicoli copiati da altri amanuensi che venivano sottoposti al suo stretto controllo e supervisione²¹⁰.

Nel 1455 copia una lunga lettera indirizzata al re da Poggio Bracciolini, conosciuto anni prima a Roma in qualità di segretario apostolico, in *pulcherrimis litteris*²¹¹ e dedicandogli la sua

²⁰⁶ Ibid. p. 117

²⁰⁷ Ibid. p. 116

²⁰⁸ Ibid. p. 117

²⁰⁹ Ibid. p. 118

²¹⁰ Ibid. p. 118

²¹¹ Ibid. p.119.

versione della Ciropedia. Sotto la spinta del re, Giacomo descrive nella celebre prefazione dell'*Epitoma Donati in Terentium*²¹² la stima ed i benefici personali ricevuti a corte ricordando i celebri umanisti che vi vissero e con cui teneva conversazioni letterarie nella biblioteca e soprattutto definendo l'esperienza partenopea come indimenticabile, fonte di arricchimento spirituale e culturale. L'ambiente napoletano, però, non raggiunse quella tranquillità economica da riuscire a mantenere una famiglia numerosa, inoltre doveva restituire il pagamento della dote della sua prima figlia che era stata anticipata da una nipote. Tutto questo lo raccontò al Panormita chiedendogli di intercedere in suo favore presso il Re Alfonso e rimpiangendo di non aver seguito i consigli dei parenti che lo sollecitavano a tornare a Genova²¹³.

Il sovrano aragonese nel 1455 inviò Giacomo a Genova dove si trattenne per qualche mese, tornando poi a Napoli con messaggi da parte del Doge Pietro Campofregoso. Il Curlo riuscì a saldare il debito della dote e ricevette oltre al pagamento dell'abituale provvigione anche altri cento ducati. Oltre ai problemi economici il copista era afflitto anche da dispiaceri familiari: perse un figlio molto giovane, il secondo figlio Gerolamo di 15 anni fuggì dapprima a Palermo e poi a Venezia dopo che il padre aveva cercato di allontanarlo dalla passione per il gioco e dalle cattive compagnie per avviarlo alla professione di copista per la quale sembrava possedere una naturale inclinazione²¹⁴. A questo suo rammarico si aggiunse anche la morte del Fazio avvenuta nel 1457 e, per onorarlo, tradusse dal greco il *De rebus gestis ab Alexandro* di Arriano, opera che il Fazio aveva lasciato incompiuta. Le vicende relative a questa traduzione sono tratte dalle notizie contenute in una lettera che Giacomo indirizzò ad un personaggio di spicco nella corte aragonese, Arnaldo Fonolleda. Successivamente avvenne la scomparsa del Re Alfonso nel 1458, per il quale ridusse in forma di vocabolario il commento di Elio Donato su Terenzio: *l' Epitoma* è preceduta da una prefazione preziosa dove Curlo afferma di essersi ritirato a Sorrento per sfuggire alla peste che scoppia a Napoli; questa è l'unica opera superstite del copista al quale si attribuisce anche un poemetto in latino composto per celebrare la vittoria dei genovesi sui francesi che vennero scacciati dalla città nel marzo 1461. È possibile che abbia celebrato l'evento perché mentre lo si riteneva scomparso a Napoli, dove si perdono le sue tracce dopo il 1459, ricompare a Genova negli ultimi anni della sua vita.²¹⁵

Nel 1460 rivolse una supplica al governatore francese e agli Anziani per essere esentato dal pagamento delle tasse arretrate in quanto desiderava vivere tranquillamente a Genova,

²¹² Opera filologica di Giacomo Curlo.

²¹³ Ibid. p. 119

²¹⁴ Ibid. p. 120

²¹⁵ Ibid. p. 120

probabilmente perché decise di tornarvi a causa dei dissapori con la nuova corte ed il nuovo sovrano. Nel 1461 scrisse un poemetto in latino per ingraziarsi i Campofregoso con i quali in precedenza era avversario in quanto legato agli Adorno. Nello stesso anno il nuovo sovrano Aragonese Giovanni II, con l'appoggio del Doge Ludovico Campofregoso e degli Anziani, lo nomina console dei catalani a Genova con i proventi e gli emolumenti legati all'esercizio di quella carica. Esattamente un anno dopo, il Curlo sarà sostituito per volere del sovrano, da Giacomo Spinola di Luccoli; questa risulta essere l'ultima notizia sicura sul Giacomo Curlo copista.²¹⁶

2.4 Altre notizie sulla figura del Curlo: il notaio e cancelliere

Tra il 1436 e il 1437 un Giacomo Curlo figlio di Antonio e cittadino genovese divenne notaio e aggregato al collegio della città tramite l'investitura tradizionale: dopo un esame da parte dei rettori del collegio e degli esaminatori il Curlo venne creato notaio e tabellone dell'impero e del Doge Tommaso Campofregoso²¹⁷. Proprio grazie alla citazione del Doge è possibile ricondurre la data della cerimonia tra il 6 aprile 1436, data dell'elezione del Campofregoso al dogato e il marzo 1437 quando Giacomo inizia ad essere citato come notaio. Questa figura pare essere nata prima del 1416, poiché non poteva farsi notaio chi non avesse compiuto almeno vent'anni. La sua carriera si sviluppa rapidamente anche grazie alla protezione della famiglia Campofregoso, alla quale era legato anche il padre che nel 1436 venne nominato podestà e commissario di Noli²¹⁸.

Quando fu nominato Giacomo Curlo, il Doge dichiarò che era sua intenzione “*ipsi Iacobo providere de aliquibus scribaniis unde capiat emolumentum, in premium laborum suorum*”²¹⁹. Spesso la concessione di scrivanie si poteva ricollegare a fattori come la ricompensa di lavori fatti o per crediti diversi. Nel 1437 il notaio compose una controversia tra il castellano di Portovenere e il capitano generale Battista Campofregoso e successivamente stipula il suo contratto di matrimonio con i fratelli di Teodora De Ciseris che donarono in dote alla sorella una cospicua somma di genovini. Proprio da questo accordo matrimoniale si può capire che il Curlo è a tutti gli effetti cittadino genovese, lavora come notaio e cancelliere e che

²¹⁶ Ibid. p.121

²¹⁷ Ibid. p. 111

²¹⁸ Ibid. p. 112

²¹⁹ R. SAVELLI, “*Politiche del diritto e istituzioni a Genova tra medioevo ed età moderna*”, 1992-2002, p.283

ha conseguito l'emancipazione dal padre Antonio, nel frattempo ritiratosi presso Novi, separando i suoi beni da quelli del genitore²²⁰. Inoltre, sembrerebbe che fu questa figura e non quella dell'umanista ad essere inviato nel 1441 dal Doge come ambasciatore per una missione presso la regina di Napoli, come riporta anche la Petti Balbi: “E’ quindi probabile che sia questo Giacomo, e non l’umanista, il *dilectus vir* inviato nel gennaio 1441 dal Doge Tommaso come ambasciatore presso la regina di Napoli per una missione in cui *quantum ingenio ac diligentia valeatis, fructus legationis vestre declarabi*”²²¹.

Con la deposizione di Tommaso si ha un arresto nella carriera del Curlo che si ritirò in esilio a Gavi ritornando a Genova sicuramente prima del 18 giugno 1446, data in cui venne inviato a Firenze dal Doge Raffaele Adorno. La sua attività riprende però solo dopo il ritorno al potere della famiglia Campofregoso con Giano. Nel febbraio 1447 Giacomo si fa portavoce di alcuni cittadini genovesi che chiedevano al Doge di intervenire presso il comune fiorentino per ottenere il pagamento degli interessi non corrisposti dalle banche fiorentine e successivamente, in qualità di notaio e cancelliere di Tommaso, approva e ratifica con il sigillo di questi i capitoli concessi a Sarzana, città di cui il Campofregoso è signore. Nel 1448 compare tra i testi dell'atto di vendita di Sarzana in favore del Doge Giano, segue poi a Savona Tommaso divenuto signore della città dopo la vendita di Sarzana e due anni dopo rivolge una supplica al Doge qualificandosi ancora come cancelliere del Campofregoso²²². Proprio da questa supplica si apprende che il padre Antonio venne a Genova e fece una convenzione per il pagamento dell'avaria²²³ che non poté rispettare perché prima della scadenza cadde in povertà e proprio a Giacomo, unico figlio rimasto, si richiede nonostante la sua emancipazione di pagare le tasse per se e per il padre; egli fece presente che essendosi trasferito a Savona con la famiglia potrà provvedere al sostentamento del padre ma di non poter essere assoggettato ad una duplice imposizione fiscale. Venne nominato nel 1452 come successore al Curlo Giorgio de Via, con lo

²²⁰ G. PETTI BALBI, *Per la biografia di Giacomo Curlo*, in “Atti della Società Ligure di Storia Patria, nuova serie”, XXII, Genova 1982, p.113

²²¹ Ibid. p.113

²²² Ibid. p. 113

²²³ L'avaria era uno dei tributi diretti ordinari che lo stato riscuoteva dal dominio di terraferma. Questa tassa venne istituita nel 1403 e colpiva tutte le circoscrizioni del dominio diretto, cioè più della metà degli abitanti delle Riviere e dell'oltre Giovi. L'importo delle varie amministrazioni locali era deciso dallo Stato genovese in base al valore delle proprietà fondiarie situate nelle circoscrizioni. Questo era pagato con i proventi dell'ente pubblico locale oppure ripartendo il carico residuo per due terzi tra le proprietà fondiarie e per un terzo tra gli abitanti presenti ed atti alle armi. Il valore della proprietà Fondiaria era rilevato mediante appositi catasti che venivano compilati da squadre di estimatori sotto la sorveglianza di commissari governativi nelle singole comunità. G.FELLONI, *Scritti di storia Economica. Distribuzione territoriale della ricchezza e dei carichi fiscali nella repubblica di Genova*, in “Atti della Società Ligure di Storia Patria, nuova serie”, Vol. XXXVIII, Genova, p. 202-203.

stesso salario e le stesse competenze. Questa è l'ultima notizia attribuita al notaio Giacomo Curlo, cancelliere della Repubblica di Genova e di Tommaso Campofregoso e che finì i suoi giorni probabilmente a Savona dove l'aveva seguito²²⁴.

²²⁴ Ibid. p.114

CAPITOLO 3

Il “De Bellum Civile et Gallicum”

3.1 La genesi dell’opera

Il “De Bellum Civile et Gallicum”²²⁵ viene definito dall’umanista ligure Carlo Braggio come un “(...) poemetto latino composto a commemorare la splendida vittoria conseguita da Paolo Fregoso nel 1461 sopra i Francesi, presso il colle del promontorio”²²⁶. Di questo si è conservata una porzione nel patrimonio librario che venne donato da Maria Brignole Sale - De Ferrari al Comune di Genova nel 1874²²⁷.

Non risulta chiaro se questo manoscritto trovato da Carlo Braggio sia giunto a noi o sia andato perduto. A questo punto si può fare riferimento a un manoscritto di Berlino²²⁸ che contiene una copia di un “Bellum Civile et Gallicum” che venne scritto da Giacomo Curlo e che risulta essere l’unico testimone possibile²²⁹. Giuseppe Germano nella sua edizione critica del testo del Curlo, dichiara che l’opera sia un:

*“Commentario storico redatto sotto forma di un’epistola indirizzata a Biagio Gradi, potente mercante milanese naturalizzato a Genova, e quindi opera prosastica e non poetica, come l’aveva definita, evidentemente equivocando, il male informato Braggio, il Bellum Civile et Gallicum (...) non solo manifesta, sia per la natura economiastica del suo contenuto, che per la più probabile finalità della sua composizione, volta ad ottenere, favore e protezione, un carattere squisitamente umanistico, ma ci permette pure di meglio delineare la personalità letteraria del suo autore, il quale, ampiamente conosciuto finora soprattutto in questo suo ruolo, così fortemente riduttivo, di elegante copista di codici sontuosi al servizio di Alfonso I d’Aragona, dev’essere inserito a pieno diritto, invece, nel novero degli umanisti”.*²³⁰

²²⁵ Le informazioni sull’opera sono tratte da: G. GERMANO, *Iacobi Curli, Bellum Civile et Gallicum*, Pubblicazioni del Dipartimento di Filologia Classica dell’Università degli Studi di Napoli Federico II, Napoli, 1999, pp. 13-145

²²⁶ G. GERMANO, *Iacobi Curli, Bellum Civile et Gallicum*, cit., p. 13

²²⁷ Ibid. p.13

²²⁸ Questo tema verrà approfondito nel paragrafo “Il manoscritto di Berlino”

²²⁹ Ibid. p.14

²³⁰ Ibid. p. 15

Germano sottolinea anche che questa risulta, per gli eventi narrati, una versione diversa rispetto alle vicende trattate in altre fonti storiche già note e ciò può essere utile come metro di paragone. L'opera inizia con l'amplificazione retorica e la variazione di un modello stilistico presente anche nella famosa lettera in cui Plinio il Giovane narra a Cornelio Tacito alcune vicende legate all'eruzione del Vesuvio nel 79 d.C. e che condussero lo zio Plinio il Vecchio alla morte²³¹.

L'autore prosegue la sua analisi affermando che:

*“La reminiscenza classica di quest'esordio si intreccia e si completa nelle prime battute del testo, a mo' di prologo della vera e propria narrazione storica, con un formulario di temi, figure e stilemi tutti umanistici che, accanto a quelli presenti nel suo epilogo, ci permettono, al di là dei vari fiori della retorica, di cogliere le consapevolezze ed intenti programmatici dell'autore e di meglio valutare la posizione ed il valore della sua opera nel tempo e nella cultura che la videro nascere”.*²³²

Un famoso espediente retorico usato dal Curlo, risulta essere quello del *topos modestiae*, cioè l'affermazione della propria inadeguatezza di fronte alla richiesta di Biagio Gradi di raccontare le vicende della guerra condotta da Genova contro i Francesi. Tutto ciò è finalizzato alla precisa volontà di mettere in luce disagi e difficoltà legate ad una narrazione storica di fatti sentiti troppo vicini nel tempo, manifestando al tempo stesso il rischio personale di perdere il favore di molti amici, ma anche dell'imbarazzo causato ad alcuni personaggi d'alto grado sociale e rilievo politico non troppo contenti di vedersi citati nelle vicende da lui narrate. Risulta, però, consapevole del fatto che gli interessi particolari delle fazioni e la sua stessa posizione personale a livello politico potrebbero costituire un ostacolo alla sua credibilità di storico²³³. Riprendendo ancora una volta le parole di Germano:

“L'immediatamente successiva proposizione retorica del dubbio se intraprendere o meno la fatica letteraria insistentemente sollecitata dal Gradi, tuttavia, col suo sfociare nella problematica contrapposizione fra il desiderio di evitare la scusa di una superba fiducia nelle proprie capacità letterarie e la preoccupazione di non incorrere in un'infamante taccia di ingratitudine, finisce per assumere l'andamento di una velata affermazione di devozione dai toni quasi cortigiani, che sembra porsi fortemente in contrasto con quanto programmaticamente asserito dall'autore sul suo sforzo di

²³¹ G. GERMANO, *Iacobi Curli, Bellum Civile et Gallicum*, Pubblicazioni del Dipartimento di Filologia Classica dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, Napoli, 1999, p.18

²³² Ibid. pp.18-19

²³³ Ibid. p. 19

imparzialità e veridicità e pare fondare il sospetto che la narrazione degli avvenimenti sia fortemente inquinata da un atteggiamento politico tutt'altro che disinteressato".²³⁴

A fare eco a questo sospetto risulta la missione dell'autore, che dietro alla richiesta del Gradi si collocava un insistente sollecitazione da parte di Cicco Simonetta²³⁵, cancelliere segretario Ducale di Francesco Sforza, fautore delle fazioni popolari di Genova e sostenitore degli interessi dell'arcivescovo Paolo Fregoso con lo scopo di giungere ad un controllo diretto delle vicende politiche genovesi e uno sbocco tattico commerciale sul mare²³⁶.

Tornando al tema della veridicità della narrazione storica, Germano sottolinea che questa ritorni con insistenza anche nell'epilogo dell'opera:

“Per rappresentare soltanto una forma del suo paludamento retorico, priva di una sua diversa e ben più significativa funzionalità strutturale: solo prospettata nel proemio della narrazione attraverso qualche rapido cenno, che è stato ivi lasciato, in nome di una precisa e consapevole scelta programmatica, privo di sviluppo alcuno, essa riceve, invece, una piena espressione nel suo epilogo, ove risulta apoditticamente ed assai candidamente sviscerata per indurre il lettore a nutrir fiducia nell'imparzialità dell'autore".²³⁷

La dedica del lavoro storico terminato che viene rivolta dal Curlo a Biagio Gradi, entrambi testimoni oculari delle vicende narrate, di cui l'ultimo ha svolto funzioni organizzative e direttive, attua ricorrendo sempre ad espedienti retorici, la richiesta di aggiungere o correggere ciò che per caso sia stato oggetto di omissione o di errore, con l'intento di offrire una garanzia di veridicità e di aderenza al reale svolgimento degli eventi²³⁸. Questi infatti non privilegia l'affermazione di possedere le informazioni di prima mano proprio perché risulta partecipe delle vicende che sta narrando, ma sottolinea l'impossibilità di fornire una visione troppo personale o travisata dei fatti a coloro che non li avesse vissuti in prima persona, ma gli avesse diretti:

²³⁴ Ibid. p. 20

²³⁵ Le motivazioni che spinsero il Simonetta a chiedere a Biagio Gradi una circostanziata relazione delle intricate vicende politiche e belliche che si erano susseguite a Genova nel 1461, probabilmente sono volte a soddisfare le esigenze del fratello Giovanni che andava raccogliendo materiali e fonti per i suoi “Commentarii rerum gestarum Franciscii Sfortiae Mediolanensium ducis”.

²³⁶ Ibid. pp. 20-21

²³⁷ Ibid. p. 21

²³⁸ Ibid. pp. 21

*“Non ci deve sfuggire, però, il fatto che il dedicatario dell'opera, Biagio Gradi, apparteneva alla medesima fazione politica a cui aderiva il Curlo, cosicché l'aperta finalità propagandistica del commentario finisce per cogliersi abbastanza chiaramente, ad un'attenta lettura, anche nella formulazione retoricamente e contenutisticamente ben controllata di quest'epilogo programmatico, vanificando tutti gli sforzi, in verità un po' ingenui, dell'autore di spiccare per assolutamente neutrale la sua narrazione”.*²³⁹

In sostanza, secondo Germano, il Curlo ci fa capire che, usando un complesso paludamento retorico, non si sarebbe mai accinto alla redazione di questa sua opera storica se non gli fosse stata richiesta da parte di personaggi di cui non poteva ignorare le richieste. Nella sua edizione critica, l'autore evidenzia come quest'opera sia profondamente diversa rispetto a quelle prodotte nell'ambito della storiografia genovese del Quattrocento, in quanto non solo lontana dagli standard di tipo civile della storiografia fiorentina, ma anche da quelli di tipo dinastico della storiografia napoletana nel periodo Aragonese, da quella Milanese durante il dominio Sforzesco e da quello della Repubblica di Venezia²⁴⁰. L'annalistica genovese, infatti, presenta una scarsità di istanze critiche ed ideologiche:

*“Essa, per questo, nonostante una consacrazione ufficiale ottenuta talvolta da parte della Repubblica, non si discosta troppo, almeno dal punto di vista dei metodi, degli intenti e dei contenuti, dalla cronachistica privata di tipo medievale, anche se, per la sua forma ispirata ad una attenta ricerca stilistica, si mostra in tutte quante le sue espressioni così curate dal punto di vista letterario, da risultare come un prodotto comunque nuovo, strettamente connesso con gli impulsi forniti dal rinnovamento culturale promosso un po' dovunque dall'Umanesimo”.*²⁴¹

Mettendo l'opera del Curlo a confronto con le due monografie del Facio e del Braccelli, in cui la prima, incentrata sulla guerra di Chioggia, resta priva di un preciso impegno ideologico e politico mentre la seconda, incentrata sull'offensiva genovese contro gli Aragonesi, conserva la tradizionale forma analitica sorretta da interessi letterario-narrativi del privato cittadino più che da finalità politiche o da precise e volontà basate su un interesse personale²⁴².

L'opera storica di Giacomo Curlo, invece, dal punto di vista linguistico, stilistico e narrativo non ripudia la tradizione delle cronache cittadine, ma assume un andamento tutto umanistico,

²³⁹ Ibid. pp. 21-22

²⁴⁰ Ibid. pp. 24-25

²⁴¹ Ibid. p. 25

²⁴² Ibid. p. 26

che risulta estraneo ai modelli culturali presenti a Genova nella metà del Quattrocento: l'opera aveva una ben precisa finalità, cioè quella di esaltare la figura dell'arcivescovo Paolo Fregoso a discapito di Prospero Adorno, al fine di ottenere protezione e denaro da parte del personaggio politicamente emergente del momento²⁴³. Il Fregoso appare, fin da subito, come il difensore della causa del popolo Genovese contro la pressione politica e fiscale Francese, mentre l'Adorno viene dipinto come attento solo ai suoi interessi, tanto da essere capace di accordarsi e simpatizzare con lo straniero oppressore per mantenere la sua posizione di potere²⁴⁴:

*“La posizione attribuita a Paolo ed agli altri esponenti della famiglia Fregoso dal Curlo all'interno della compagine narrativa del suo Bellum Civile et Gallicum dimostra chiaramente la natura politico-cortigiana dell'opera, che, dedicata idealmente, anche se non di fatto, proprio all'arcivescovo guerriero dalle pose principesche Paolo Fregoso, riveste per questo un significato del tutto nuovo nel panorama della storiografia genovese coeva. Già sapevamo che il Curlo era legato ai Fregoso ed in modo particolare a Paolo, ma qui, nel nel Bellum Civile, si coglie un intento squisitamente politico, che si contrappone chiaramente alla pubblicistica contraria ai Fregoso ed a Paolo, che doveva senza dubbio esprimersi nelle cronache redatte sotto forma di annali, delle quali, benché si sia persa la porzione relativa a queste vicende del 1461, è rimasta evidente traccia, tuttavia, nelle sintesi storiografiche più tarde”.*²⁴⁵

Come già ribadito, il Curlo tentò di mettere la letteratura al servizio del potere politico, sperando di attuare anche a Genova quel mecenatismo che era in voga in altri centri culturali italiani per trarne protezione e denaro dall'ambizioso protagonista della sua monografia storica, cioè Paolo Fregoso²⁴⁶. Si può dedurre che l'umanista non operò una scelta molto conveniente cercando la protezione da parte di un personaggio contraddittorio, tanto che il suo tentativo rimase isolato in una realtà sociale come quella genovese, che non contemplava ancora i presupposti per un solido radicamento del mecenatismo, che altrove dava già i suoi frutti²⁴⁷. In conclusione, Germano afferma che:

“Alla luce di questa argomentazione non ci resta che riconoscere il pieno fallimento del Bellum Civile et Gallicum del Curlo sia sul piano delle sue finalità ideologiche, che su quello delle aspettative

²⁴³ Ibid. p. 26

²⁴⁴ Ibid.p. 27

²⁴⁵ Ibid. p. 31

²⁴⁶ Ibid. p. 31

²⁴⁷ Ibid. p. 32

nutrite dal suo autore: quest'opera storica, infatti, non solo non servì all'umanista ad ottenere, come tutto ci lascia ipotizzare, protezione e denaro da parte dell'arcivescovo Paolo Fregoso, personaggio ambiguo dall'instabile ed alterna fortuna, non certo riconducibile al più tipico modello umanistico del mecenate, ma non sortì alcun effetto nemmeno sul piano della pubblicistica politica, visto che la posizione politico-ideologica, cui la sua narrazione risultava ispirata, fu destinata a non avere alcun seguito e non sopravvisse, pertanto in alcune delle sintesi successive giunte fino a noi".²⁴⁸

Per quanto riguarda gli studiosi, l'opera del Curlo rappresenta l'unica fonte contemporanea a disposizione per gli accadimenti della primavera-estate del 1461 e costituisce una testimonianza di una versione dei fatti diversa da quella presente in tutte le altre fonti più tarde in possesso sul medesimo periodo.²⁴⁹

3.2 I contenuti in breve

Il “De Bellum Civile et Gallicum” è un poemetto latino scritto da Giacomo Curlo per ricordare la vittoria di Paolo Fregoso nel 1461 a discapito dei francesi. Il testo è scritto sotto forma di epistola indirizzata a Biagio Gradi, un informatore del Duca di Milano Francesco Sforza che partecipava a livello diplomatico degli avvenimenti nella città di Genova. In quest'opera l'autore vuole sia evidenziare i fatti narrati sia ottenere protezione e prestigio, in quanto fino a quel momento era conosciuto con il semplice ruolo di copista.

I contenuti risalgono al XV secolo e, più nello specifico, tra il marzo e il luglio del 1461 quando a Genova si era stabilito il governo francese di Luigi La Vallé che amministrava per conto di Carlo VII re di Francia. Il dominio francese ebbe inizio nel 1458 quando il Doge Pietro Fregoso pose la Repubblica sotto il protettorato del prima citato re. Lo stesso La Vallé ricoprì la carica di governatore a Genova dal settembre 1459 al marzo 1461. Seguendo le direttive del sovrano egli aveva attuato una politica incentrata sulla pressione fiscale, infatti l'aumento delle gabelle indusse la popolazione a ribellarsi. La rivolta ebbe inizio tra l'8 e il 9 marzo 1461; il popolo elesse un governo di otto Capitani dei Mestieri che sostituì La Vallé, rifugiatosi per motivi di sicurezza presso la rocca di Castelletto. Questa situazione rese favorevole il rientro nella città di Prospero Adorno e Paolo Fregoso, esponenti delle due fazioni di parte popolare che vennero espulsi per ragioni politiche²⁵⁰. Temendo nuovi contrasti l'Adorno e il Fregoso decisero di

²⁴⁸ Ibid. p.38

²⁴⁹ Ibid. p.39

²⁵⁰ Ibid. pp. 13-16

accordarsi e questo portò all'elezione di Prospero che divenne il Doge di Genova. Rimanevano però presenti i contrasti politici fra i patrizi che erano sostenuti dai francesi e i popolari che erano invece sostenuti da Francesco Sforza Duca di Milano. Successivamente i contrasti fra le fazioni si trasformarono ben presto in una lotta per la supremazia tra le famiglie di spicco: i Doria e gli Spinola appartenenti alla parte patrizia e gli Adorno e i Fregoso appartenenti alla parte popolare. I contrasti più aspri ci furono soprattutto fra gli ultimi due, nonostante Paolo Fregoso si fosse alleato con Prospero Adorno favorendo la sua nomina al dogato; questi venne infatti allontanato da Genova rifugiandosi presso lo Sforza a Milano. I Doria e gli Spinola attuarono trattative con Renato d'Angiò che allestì una flotta e un esercito per muoversi alla volta di Genova. Questo indusse Prospero Adorno ad intavolare trattative con il Fregoso servendosi della mediazione di Francesco Sforza, avendo timore di non poter respingere l'attacco dei Francesi e concedendogli quindi il rientro nella città.

Il 17 luglio 1461 si concluse la guerra con la disfatta dei francesi che furono uccisi o fatti prigionieri; dopo la vittoria di Paolo Fregoso, l'Adorno per paura che questi gli potesse soffiare il potere indebolendo così la sua posizione politica, decise nuovamente di cacciarlo dalla città. Questo tentativo dell'Adorno non ebbe però l'esito sperato, tanto che fu costretto a fuggire da Genova e quindi a lasciare il dogato; al suo posto fu eletto Spinetta Fregoso e poco dopo Ludovico Fregoso, abile mediatore. Così ebbe termine la narrazione di Giacomo Curlo, la cui opera viene portata a compimento il 2 agosto 1461 e quindi a breve distanza dalla conclusione degli eventi narrati²⁵¹.

3.3 Il manoscritto di Berlino

*“Il Bellum civile et Gallicum di Giacomo Curlo ci è stato tramandato nel ms. lat. Qu. 504 della Staatsbibliothek, Preuss. Kulturbesitz di Berlino. Si tratta di un codicetto pergamenaceo del secolo XV di mm. 202 x 145, di ff. II + 76 + II, provvisto di una numerazione coeva continua a penna in alto a destra in cifre romane e di una numerazione moderna discontinua a matita sempre in alto a destra in cifre arabe. Bianchi risultano il primo foglio di guardia anteriore, il recto del secondo e i due fogli di guardia posteriori.”*²⁵²

²⁵¹ Ibid. pp. 17-19

²⁵² Ibid. p. 53

Non esistono fonti relative all'opera del Curlo tranne un documento che testimonia la presenza di questo testo e che si trova in un manoscritto di Berlino. Il codice è costituito da dieci fascicoli e parrebbe che le mani presenti nel volume siano tre: una prima che cura la prima parte fino al quinto fascicolo, collocabile verso la metà del XV secolo, si pensa possa appartenere ad un copista di professione, una seconda che conferisce un aspetto più nobile e che sembra individuare le finalità in un uso più privato e che si occupa dei fascicoli che vanno dal sesto al decimo, in cui si trovano differenze nel tratteggio delle lettere; infine una terza che risulta essere coeva alle prime due ma ad essa posteriore, probabilmente in un momento successivo all'allestimento del codice. Non ci sono elementi che permettono di identificare la prima e la terza mano mentre è più facile identificare la seconda, in quanto una sottoscrizione identifica Ambrogio De Olivella, il quale completò la sua copia il 18 novembre 1472²⁵³.

Lo stato di conservazione di questo volume risulta essere buono nonostante siano presenti macchie di umidità o danni dovuti ad agenti esterni.

All'interno del codice sono presenti quattro opere tra cui, come è già stato detto, il “De Bellum Civile ed Gallicum” di Giacomo Curlo. Sono presenti delle differenze fra le prime due opere e le ultime due: le prime due opere hanno elementi caratteristici di lusso e questo lascia pensare ad una copia di dedica o ad una committenza in un ambiente nobile, mentre le altre due non presentano aspetti di una copia o di una dedica ma sembrano destinate ad un uso totalmente personale.²⁵⁴

3.4 La narrazione di Giacomo Curlo

Curlo indirizza la sua opera a Biagio Gradi e gli narra i fatti accaduti durante la guerra che scoppia a Genova contro la Francia, avvenuta tra la primavera e l'estate del 1461. L'autore sottolinea spesso, nel corso della narrazione, la volontà di non volersi spostare dalla veridicità dei fatti accaduti²⁵⁵:

“Malui itaque impudentis quam ingrati nomen induere er bellum hoc, ut putui, huic commentariolo inserui, quod, qualecumque fuerit, velim ab homine tibi deditissimo libenter accipias:

²⁵³ Ibid. pp. 53-54

²⁵⁴ Ibid. pp. 55-57

²⁵⁵ Ibid. p. 94

quod quidem medius fidius, sequestrato omni partium studio, ita exequi contendam, ut a rerum veritate nihil aberrem.”²⁵⁶

Aprè il suo racconto parlando di Luigi La Vallé, Governatore a Genova nel nome di Carlo VII di Francia. Genova si trovava sotto la dominazione francese dal 1458, anno in cui il Doge Pietro Fregoso pose la Repubblica sotto l'egemonia del Re. Il Governatore non era ben visto dalla fazione dei nobili, che cospiravano contro di lui e questi, a loro volta, erano mal sopportati dal popolo genovese, costretto a sostenere un carico elevato di gabelle e tasse, riversate dai nobili per alleggerire loro carico fiscale. Il popolo iniziò a radunarsi in assemblee, il Magnum Consilium, formato da magistrati straordinari ed ordinari ed un gruppo di cittadini per cercare di cambiare questa situazione.

“Dumque patricii onerum publicorum sarcina gravarentur, inierunt tandem imponendorum vectigalium rationem, quibus et suis ipsi oneribus levarentur et plebs magnam oneris partem ferret; at plebs concilia frequenter iniit, ut aliqua ratione ab imminentibus malis erueretur, sed erant nonnulli, quos non ignoras, qui non tam vectigalium timore, quam rerum novandarum cupiditate omnia moliri constituerant.”²⁵⁷

L'8 marzo, il Vicegovernatore Lazzaro Assereto cercò di sciogliere un'assemblea portando il popolo ad insorgere, acclamando la Francia. Il Governatore guardava la rivolta dal Palazzo dei Dogi non sapendo quale mossa intraprendere, nel mentre i ribelli elessero otto Capitali dei Mestieri affidandogli il compito di guidarli nella sommossa²⁵⁸.

A Genova esistevano molte fazioni, ma tra le più importanti troviamo i popolari e ed i nobili che non erano vere e proprie classi sociali con caratteri definiti. All'interno dei popolari erano comprese le famiglie Adorno e Fregoso, gli ultimi esercitavano la loro signoria sulla bassa Lunigiana e si appoggiavano sui castelli di Sarzana, Sarzanello e Ameglia, mentre i primi controllavano i territori orientali come ad esempio l'isola di Chio e possedevano i castelli di Rossiglione, Ovada e Val d'Orba ai confini con la Lombardia e acquisendo per dominazione del Re d'Aragona il diritto ereditario sui feudi calabresi di Materano, Rende e San Felice²⁵⁹. Le figure di spicco erano Prospero, che viveva nella piazzaforte di Vignole per gli Adorno e

²⁵⁶ Ibid. p. 68

²⁵⁷ Ibid. p. 69

²⁵⁸ Ibid. p. 98

²⁵⁹ Ibid. p. 100

l'Arcivescovo Paolo e Spinetta che dimoravano uno a Novi e l'altro a Gavi, per i Fregoso. Tutti questi personaggi erano stati banditi da Genova dai francesi e per questo i membri delle loro fazioni li contattarono per far ritorno nella città e per riprendere il potere²⁶⁰. Prospero, trovandosi più vicino, la sera del 10 marzo raggruppò delle truppe alla volta di Genova, mentre il Governatore si era ritirato nella rocca di Castelletto:

*“At Prosper, vicinior, postridie eius diei hora tertia, coactis nonnullis suae factionis in vicis et agris degentibus, urbem ingressus est; sed paulo pridem Praetor Gallus, sibi et suis timens, in arcem quam Castelletum vocant, longe munitissimam, cum suis omnibus se receperat.”*²⁶¹

I capitani dei Mestieri occuparono il Palazzo dei Dogi che era stato abbandonato e respinsero l'attacco di Prospero Adorno, che fu costretto a riparare presso l'albergo²⁶² degli Spinola²⁶³. La famiglia Spinola apparteneva alla fazione dei nobili e avevano come antagonisti i Fregoso, mentre l'altra famiglia, i Doria, erano ostili agli Adorno. In quanto i francesi appoggiavano la parte nobiliare, favorendoli con esenzioni e privilegi, Spinola e Doria desideravano mantenere il dominio sotto la Francia²⁶⁴.

Qualche ora dopo l'arrivo di Prospero, giunse a Genova l'arcivescovo Paolo Fregoso e venne accompagnato proprio dal Curlo nel Palazzo dei Dogi, dove fu ricevuto dagli otto Capitani dei Mestieri:

*“Dum inter has tantas urbis fluctuationes cuncta armis et clamoribus streperent, ea ipsa die, hora nona, Paulus Pontifex advenit et urbem ingressus est: quem, nescio quo pacto haesitantem et quid potissimum ageret incertum, ego ipse in Palatium deduxi, ubi a Ducibus Plebis nullo negotio exceptus est, cum tamen inter eundum in via nonnulli factionis Spinulae nobis occurrissent, quos facile disiecimus.”*²⁶⁵

²⁶⁰ Ibid. pp. 101-102

²⁶¹ Ibid. p. 70

²⁶² Tipica istituzione genovese, rappresentava un insieme di nobili che anche se facevano parte di diversi nuclei familiari, portavano lo stesso cognome. Nel XV secolo Genova contava 40 alberghi importanti per ricchezza e rilievo politico. I facenti parte dello stesso albergo tendevano a vivere vicini e la loro forza era attribuita anche al numero dei membri. Fra gli alberghi più importanti si possono ricordare quello dei Doria e quello degli Spinola.

²⁶³ Ibid. p. 105

²⁶⁴ Ibid. p. 106

²⁶⁵ Ibid. p. 71

Giunse in città anche il Protonotario Obietto Fieschi, uomo a capo del partito guelfo²⁶⁶ ed in ottimi rapporti con i Fregoso, tanto che il Curlo (*ego ipse in Palatium deduxi*)²⁶⁷ gli venne inviato dal Fregoso come ambasciatore, al fine di riunire le forze ed agire insieme²⁶⁸. Questi si impegnò ad aiutarlo inviandogli uomini, ma rimanendo al sicuro presso la sua rocca sulla collina di Carignano²⁶⁹. Prospero, alleato con gli Spinola, venne a sapere dell'arrivo di Paolo e del suo stanziamento al Palazzo dei Dogi e decise di partire alla volta di Castelletto²⁷⁰. Le due famiglie incontrarono La Vallé e gli promisero il loro aiuto per recuperare l'ordine e il potere su Genova:

*“(…) in arcem Castelleti proficiscuntur et Gallum Praetorem conveniunt illique omne eorum auxilium, quo in urbis potestatem redeat, spondent mittuntque ad Aurias Spinulae internuntios, ne Paulo faveant: tempus postulare ut Galli cum ipsis rerum potiantur.”*²⁷¹

Gli Spinola intanto convinsero i Doria a staccarsi da Paolo ed appoggiare i francesi. Il Fregoso, trovatosi solo, decise di ritirarsi nella notte tra il 10 e l'11 marzo presso la chiesa di San Lazzaro, poco lontano dalla città. Il giorno dopo le fazioni dei nobili allontanarono anche Obietto Fieschi e Prospero Adorno e pure loro si ritirarono, rimanendo comunque nei pressi di Genova²⁷².

Intanto in città regnava il caos e i nobili spingevano La Vallé ad assaltare Genova, tanto che il 12 marzo venne tentato un attacco che fu sventato dai popolari. Venuti a sapere del fatto, i Capitani dei Mestieri decisero di inviare un'ambasceria a Prospero e Paolo, in quanto capi dei popolari, esortandoli a far fronte comune²⁷³:

“Inter haec fluctuabat civitas: patricii in arcem frequentes ad Gallum Praetorem confluebant hortabanturque civitatem invaderet postridieque eius diei nonnulli ipsorum cum mercenariis militibus et Gallis quibusdam urbem irrumpere temptaverum “Galliam!” clamitantes, quom impetus a paucis plebeis compressi sunt. Duces vero Plebis, re cognita, cum non esset eorum periculum obscurum,

²⁶⁶ A Genova la fazione guelfa era capeggiata dai Fieschi, mentre quella ghibellina dai Doria e dagli Spinola

²⁶⁷ Ibid. p. 71

²⁶⁸ Ibid. p. 108

²⁶⁹ Ibid. p. 108

²⁷⁰ Ibid. p. 108

²⁷¹ Ibid. p. 71

²⁷² Ibid. p. 108

²⁷³ Ibid. p. 108

*statuunt factu optimum et salutare esse, ut mittant ad plebis principes, Paulum et Prosperum, illosque exhortentur ut tandem pericula plebis, amicorum et urbis respiciant et inter se conveniant: se Gallorum et patriciorum vim diutius ferre non posse nec multum abesse quin Galli rerum potiantur, quod urbano et plebeio dumtaxat milite stare non possent; ni confestim accurrant, actum esse de rebus seque resque suas omnis funditus interisse. Quae res Paulo et Prospero renuntiatae moverunt illos ut, positis smultantibus, convenirent: in quo vel isignis Pauli fuit humanitas, quod Prospero cedere statuit, Occidentalem et Sabonam oppidum, quod in fide Gallorum perstabat.”*²⁷⁴

Adorno e Fregoso misero quindi da parte le rivalità, accordandosi per cacciare i francesi; Prospero avrebbe ottenuto il primato sulla città, mentre Paolo avrebbe ottenuto il controllo sulla Riviera di Ponente e Savona, che rimaneva però fedele alla Francia, e tramite l'intercessione dell'Adorno presso il Papa Pio II, il cappello cardinalizio. I due entrarono in città e si recarono al Palazzo dei Dogi e riunirono un Magnum Consilium esortando la città a riunirsi sotto la figura del Doge Prospero, che venne eletto quello stesso giorno. Il 13 marzo giunsero a Genova tre membri della famiglia Fregoso, Ludovico, Spinetta e Galeotto, per convincere Paolo a staccarsi da Prospero e prendere il potere, ma siccome questi rimase fedele al suo alleato, questo spinse i tre ad incontrarsi a Castelletto col Governatore francese per allearsi contro Prospero²⁷⁵. Nel mezzo di queste vicende giunse un sollecito per ripristinare la pace dal Duca di Milano Francesco Sforza, che in realtà aveva degli interessi su Genova per lo sbocco sul mare²⁷⁶ (*“Inter hos rerum turbines edvenit ab inclito Principe Mediolanensi, studioso pacis et eorum omnium quae in rem Genuensem conferent.”*)²⁷⁷.

Dei tre Fregoso devoti al Duca, solo Spinetta decise di far rientro a Gavi, mentre Ludovico e Galeotto rimasero fedeli alla Francia ed insieme irrupero in città. Paolo e il fratello Pandolfo combatterono aiutati dalle truppe milanesi inviate dal Duca, portando gli altri due Fregoso ad allontanarsi da Genova²⁷⁸.

Poco dopo giunse in città con otto navi da guerra il corsaro Bernardo Villamarino con il quale Prospero sperava di condurre trattative. Il tutto risultò vano nonostante la mediazione di Giovanni Del Carretto, Marchese di Finale, che sperava di poter trarre vantaggi politici da questo suo operato²⁷⁹. Molti personaggi vicini all'Adorno cercarono di convincerlo a liberarsi

²⁷⁴ Ibid. pp. 72-73

²⁷⁵ Ibid. pp. 110-111

²⁷⁶ Ibid. p. 111

²⁷⁷ Ibid. p. 74

²⁷⁸ Ibid. p. 114

²⁷⁹ Ibid. p. 115

del Fregoso, in quanto stava tramando contro di lui per porsi alla guida di Genova, sottraendogli il ruolo di Doge:

*“Tandem - quod eius pace bonaque venia dictum sit - Thomas, non satis intellectis rebus nostris, quas in iis etiam perpetuo versati nequeunt intelligere, credidit iis quae Paulo obiciantur: quae cum ad Principem suum detulisset, vehementer moverunt humanissimum Principem ut, de Pauli periculo sollicitus, saluti suae consultum vellet; atque haud mora mittit ad eum Antonium Cardanum, virum prudentem, qui doceat quantis in periculis versetur, wuae illi per adversarios obiciantur, oretque ac suadeat ut inde se eripiat.”*²⁸⁰

Queste vicende giunsero alle orecchie di Francesco Sforza che cercò di salvaguardare Paolo dalle accuse. L'Adorno, vedendo l'intromissione del Duca e per timore che potesse succedere qualcosa in base ad una sua possibile scelta, decise semplicemente di allontanare Paolo dalla città con la scusa di offrirgli un po' di distrazione. Il Fregoso accettò senza sospettare nulla, allontanandosi dalla città il 17 marzo²⁸¹.

Mentre Genova si trovava in questa situazione, vennero inviati a trattare la resa della piazzaforte di Savona, che continuava a restare fedele alla Francia, Pandolfo Fregoso e Carlo Adorno. La città era stata promessa al Fregoso da Prospero in cambio del dogato, ma questo non accettò fino in fondo questa decisione, tanto che mentre i savonesi erano vicini alla capitolazione vedendo il loro territorio quasi devastato, Prospero fece inviare a Savona degli agenti che convinsero i cittadini a rimanere legati ai francesi:

*“Excesserat urbe Genua Batholomaeus Auria, suae factionis princeps, et Saxellum, oppidum suae ditionis haud longe a Sabona situm, se contulerat, ut a turbinibus civitatis cederet; nonnulli etiam patricii, primari viri, urbem liquerant, qui creduntur Sabonam in Gallorum fidem continuasse, ad quam obsessam et penuria victus laborantem duae Florentinorum naves longae dicuntur et biscottum et panem et tritici tantum advexisse, quantum satis fuerit ad tolerandam obsidionem.”*²⁸²

A Savona avevano molto potere le famiglie Doria e Spinola; questi cercarono di difendere la piazzaforte chiedendo aiuto a Renato D'Angiò. Questi decise di organizzare un potente esercito

²⁸⁰ Ibid. pp. 75-76

²⁸¹ Ibid. p.118

²⁸² Ibid. pp. 76-77

per conquistare Genova, città utile per fini commerciali²⁸³. Per prima cosa, invia tre navi piene di viveri ed armi a Savona, successivamente allestisce una potente flotta di tredici navi da guerra e recluta moltissimi soldati, dirigendosi prima a Savona e dopo a Genova. Savona rimase fedele alla Francia e Pandolfo tornò in città²⁸⁴:

*“Interea classe XIII navium longarum uniusque maioris ac duarum insuper onerariarum, velo et remigio aptatis, et lemborum circiter XL intruit; equites ac pedites comparat et undique contrahit, quorum numeros fuit equitum quatuor milium et totidem peditum, cum quibus Sabona, mox Genua petere statuit.”*²⁸⁵

Paolo Fregoso intanto non accettò di essere stato allontanato dalla città e trovandosi ospite alla corte milanese, si lamentò col Duca di questo fatto e lo Sforza gli consigliò di dimenticarsi dell'accaduto, aiutandolo ad essere risarcito delle sue perdite (*“(…) se omnes eius iacturas resarsurum atque in primis famam, quam indigne crederet violatam”*).²⁸⁶

Prospero intanto cercò di attaccare Castelletto con bombardamenti, facendo crollare alcune torri. Renato D'Angiò, giunto a Savona il 24 giugno, ricevette una lettera dei francesi rimasti nella piazzaforte per esortarlo a fare il suo ingresso a Genova, aiutandoli a resistere²⁸⁷. Il Re affida le operazioni militari a Bartolomeo Doria, uomo di grande autorità, e quando queste notizie giunsero in città, suscitarono grande preoccupazione nel popolo²⁸⁸. Si decise di inviare Giovanni Montaldo per far rinforzare Varazze poiché si trovava proprio lungo la strada, ma quando questi trovò la piazzaforte sprovvista di uomini e ed armi, sollecitò Genova di inviargli aiuti a fini difensivi²⁸⁹. I cittadini genovesi temevano che il nemico fosse già alle porte della città e si creò una situazione di forte agitazione, tanto che decisero di affiancare agli otto Capitani dei Mestieri altri otto maggiorenti di estrazione popolare per prendere meglio possibili decisioni, spronando il Doge a riallacciare i rapporti con Paolo Fregoso²⁹⁰:

“Quae res ut Genuam perlata est, adeo populares omnes affecit tantumque civitati terroris intulit, ut barbaros iam ad esse urbemque diripere atque incendere omnes animo fingerent, non quod

²⁸³ Ibid. p. 121

²⁸⁴ Ibid. p. 122

²⁸⁵ Ibid. p.78

²⁸⁶ Ibid. p. 78

²⁸⁷ Ibid. pp. 123-124

²⁸⁸ Ibid. p. 124

²⁸⁹ Ibid. p. 125

²⁹⁰ Ibid. p. 126

*multitudo timeretur, sed quod civitatem in tot partes laeratam cernerent; cumque Aritificum Duces non satis per se sufficere viderentur ad tantum oneris perferendum, universus populus octo item plebeios viros primores illis octo prioribus adiecit; et tamen, ad tantam rem vix satis esse universam plebem etiam coniunctam arbitrati, quod arx munitissima urbis cervicibus imminerent, quod patricii omnes cum Gallis sentire viderentur, quod summo in discrimine res foret, actum est cum Propsero Prefecto urbis, ut cum Paulo rediret in gratiam: ad eum patriae propugnaculum unicum, rebus afflictis confugium omnes respicere.”*²⁹¹

L'Adorno anche se accettò malvolentieri la richiesta, permise a Paolo di poter rientrare in città. Il Doge si assicurò prima, tramite un giuramento pubblico, l'appoggio dell'esercito che avrebbe dovuto combattere per lui contro il Fregoso se avesse escogitato qualcosa contro la sua persona²⁹².

Intanto Renato D'Angiò accettò la resa di Varazze e occupò Voltri e Sestri durante la sua marcia in direzione di Genova. In città regnò il caos fino a quando arrivò Paolo, che entrò armato insieme al Doge, acclamato da tutti come liberatore²⁹³:

*”Sed interventu Pauli civias recreata est omnisque metus ab omnium pectoribus est sublatus; ad quem armatum una cum Prospero urbem ineuntem omnes, aequi et iniqui, oculos coniciebant, patriae parentem liberatorem, salvatorem, appellantes ominantesque.”*²⁹⁴

Con Paolo si erano riuniti anche Spinetta e Pandolfo, cercando di costruire un piano d'azione da muovere contro i francesi. Le truppe nemiche intanto continuavano la loro avanzata verso la città, forti e sicuri del fatto che non ci sarebbe stato un esercito valido che li avrebbe messi in difficoltà, vista la facilità di penetrazione che ebbero fino a quel momento²⁹⁵. I due eserciti si trovarono uno di fronte all'altro sulle montagne e presero a combattere; arrivarono in aiuto di Paolo alcune truppe inviate dal Duca Francesco Sforza²⁹⁶. L'esercito genovese travolse quello francese, molti nemici furono uccisi ed altri si diedero alla fuga o vennero catturati.

²⁹¹ Ibid. p. 80

²⁹² Ibid. p. 128

²⁹³ Ibid. p. 130

²⁹⁴ Ibid. p. 82

²⁹⁵ Ibid. p. 130

²⁹⁶ Ibid. p. 133

Paolo venne lodato come soldato e comandante capace di aver portato avanti le azioni con estremo valore e risolutezza²⁹⁷:

*“Mirum dictu ut sint saepius parvae res in proeliis maximi momenti: ita paucorum adventus Pauli et militum nostrorum animos accedit, ut Paulus exclamans: “Vicimus, o sociis!” , primu in prima acie, calceo ab uno pendum edupto, ut a lapsu tutus esset, arrepto uni sociorum clipeo, in Gallos impetum faceret tantoque ardore illos invaderent, ut vim ferre non possent et terga dare cogentur. Complures, resistere conantes obruncati sunt; ceteri omnes in fugam versi, qui, passim ad naves fugientes, caesi atque intercepti sunt; multi, in mare se armati praecipitantes, gurgitibus absorpti sunt quorum plurimus navibus, appulsos, Renatus ipse et qui classem regebat acoscensu prohiberi iussit et in mare devolvi, quod segniter pugnassent et turpiter aufugissent: ex tanta multitudine vix CCti salutem in navibus invenerunt.”*²⁹⁸

Mentre questi tornava verso la città da vincitore, ancora una volta il Doge, invidioso e timoroso di perdere il potere, gli negò l'ingresso²⁹⁹.

Pandolfo era però riuscito ad entrare per primo in città e non accettava di andarsene, tanto che cercò di mettere l'esercito contro al Doge³⁰⁰:

*“Sed Pandufus primus in multorum frequentia in urbem intraverat et apud praedorum urbis partem quandam se receperat, quem, ad Prosperi iussum abire nolentem, Prosper mercenario milite vehementer urgere coepit; Hibletur Fliscus statim supervenit et, urbem ingressus, Pandulfo favit”*³⁰¹

L'Adorno decise allora di incontrare La Vallé per unire le forze e combattere i Fregoso, che nel contempo si erano rafforzati con l'arrivo di Spinetta e Paolo³⁰². L'andamento del conflitto vedeva Prospero in seria difficoltà, tanto che decise di darsi alla fuga mentre Paolo occupava il Palazzo dei Dogi e venne indicato come nuovo Doge il più grande tra i Fregoso, cioè Spinetta, che venne nominato il 17 luglio 1461³⁰³:

²⁹⁷ Ibid. p. 133

²⁹⁸ Ibid. pp. 85-86

²⁹⁹ Ibid. p.137

³⁰⁰ Ibid. p.137

³⁰¹ Ibid. p. 87

³⁰² Ibid. p. 138

³⁰³ Ibid. p. 139

*“Prosper, partes suas iam inclinatas cernens, prior ipse fuga sautem quaesivit, advecto secum captivo quodam Gallo insigni viro, haud multo ante raptò a nonnullis quorum captivo erat. Ceteri omnes a Palatio passim aufugerunt, quem Fregosi obtinuerunt; et inter se Ducem Spineta natum maiorum dixerunt: quae omnia facta sunt XVI Kalendas Augusti, quo die divi Alexii memoria celebratur.”*³⁰⁴

Spinetta trattò la resa della rocca di Castelletto e l'allontanamento di Renato D'Angiò, che era rimasto con la sua flotta davanti al lido di Sampierdarena, pretendendo il recupero dei prigionieri e del Governatore La Vallé. Il francese cercava di seminare zizzania tra i Fregoso, dando la sua parola all'uno e all'altro che avrebbe lasciato Castelletto. Dopo molti ripensamenti, Ludovico decise di andare a trattare con il Governatore, riuscendo infine a scortarlo alle navi francesi³⁰⁵. Ludovico rimase a Castelletto con un presidio di uomini, tanto che Spinetta³⁰⁶ gli concesse di ottenerne il possesso. Il giorno dopo Ludovico si diresse verso il Palazzo dei Dogi acclamato dal popolo che lo elesse Doge. Il Re, recuperato il governatore, tornò in Provenza da dove era partito, mentre a Genova fu condotta una processione per rendere grazie a Dio³⁰⁷. Curlo termina l'opera rivolgendosi nuovamente a Biagio Gradi, invitandolo ad apportare delle correzioni in caso di errori³⁰⁸: *“(…) in quo, si quid a me preatermissum aut eratum sit, velim pro tua prudentia corrigas”*.³⁰⁹

3.5 I protagonisti della vicenda: Prospero Adorno

Prospero Adorno nacque a Genova intorno al 1428 da Barnaba e da Brigida Giustiniani. Ricevette la migliore educazione ed istruzione che potesse essere offerta al tempo, trovando nel grammatico Antonio Cassarino Siciliano il suo principale maestro. Oltre all'esercizio delle arti cavalleresche e delle lettere, Prospero era amante della musica. Sposò successivamente Clemenza dei Marchesi Malaspina, diventando padre di cinque figli. Il suo nome comparì all'interno degli Annali Genovesi quando, alla fine del 1460, arrivò ad un accordo con il duca di Milano Francesco Sforza e con l'arcivescovo Paolo Fregoso per far cadere la dedizione della Repubblica di Genova verso la signoria di Carlo VII di Francia che stava dominando la scena

³⁰⁴ Ibid. p. 88

³⁰⁵ Ibid. pp. 140-141-142

³⁰⁶ Spinetta, dopo aver perso il Dogato, ottenne il vacariato di La Spezia.

³⁰⁷ Ibid. p. 144

³⁰⁸ Ibid. p. 145

³⁰⁹ Ibid. p. 92

ligure dal 1458³¹⁰.

Dopo il breve governo degli otto Capitani dei mestieri durato dal 9 al 12 marzo 1461 venne eletto come 27° Doge proprio il 12 marzo. Egli si premurò di espugnare Castelletto dai francesi e ripristinare la libertà, chiedendo l'aiuto di Francesco Sforza. Poco dopo sorsero dei contrasti con Paolo Fregoso, che invano aveva sperato il titolo cardinalizio promessogli dall'Adorno, amico del papa Pio II, e nel mentre si riaccendeva anche la rivalità tra Genova e Savona, fedele alla Francia e rifugio di fuorusciti. Carlo Adorno, il fratello del Doge, la attaccò, senza successo, nel 11 maggio 1461. La situazione venne nuovamente resa difficile dall'arrivo del re di Napoli Renato d'Angiò; l'Adorno decise così di allearsi nuovamente con il Fregoso che era stato allontanato dalla città per radunare un esercito³¹¹.

Il 17 luglio 1461 una sanguinosissima battaglia a Sampierdarena diede la vittoria ai due alleati. Nonostante la congiunta vittoria, al prelado fu negato l'ingresso trionfale nella capitale repubblicana; sdegnato e forte dell'appoggio navale di Bartolomeo Doria, non tardò a muovere guerra alla flotta di Carlo Adorno che ne uscì sconfitta. La gravosa perdita costrinse il fratello Prospero a lasciare il potere dogale fuggendo da Genova nel luglio 1461. L'Adorno si rifugiò allora presso la corte sforzesca a Milano, dove si pose al servizio del duca per sfruttare i contrasti interni dei Fregoso. Fase decisiva fu l'acquisto di Savona, che lo Sforza negoziò con il re di Francia nel dicembre 1463, assicurandosi anche l'acquisto di Genova nel 1464. Prospero, che aveva tentato invano di interferire nel gioco diplomatico, dovette però ritirarsi dalla scena politica, ricevendo dal duca milanese vari feudi anche nel sud Italia.

Nel 1467, i feudi in Calabria gli vengono confiscati da Luca, Principe di Bisignano, ma poi a gli vengono restituiti da Ferdinando d'Aragona, ed altri se ne aggiunsero nel marzo 1469³¹².

Nel 1473 ci fu una sollevazione a Genova contro il figlio di Francesco, Galeazzo Maria Sforza, e l'Adorno fu arrestato per timore che potesse unirsi ai rivoltosi per tornare trionfante a Genova, venendo incarcerato a Cremona. Solo con la morte dello Sforza il 26 dicembre 1476, Prospero ottenne la liberazione, sotto la pressione dei suoi parenti, e poté tornare a Genova mentre suo fratello Carlo Adorno si impadroniva della Repubblica contro Ibietto Fieschi, vicario ducale, che fu costretto a ritirarsi a Castelletto. Sotto la signoria di Gian Galeazzo Maria Sforza, dall'aprile 1477, Prospero Adorno fu governatore di Genova per conto della signoria milanese e riuscì ad imporsi restandosi governatore ducale. Tuttavia, una tentata alleanza con

³¹⁰ P.L.M. LEVATI, *Doghe Perpetui di Genova anni 1339-1528*, Editori Marchese & Campora, Genova, pp.382-383

³¹¹ Ibid. pp.384-385

³¹² Ibid. pp. 386-387

Ferdinando d'Aragona ed i dialoghi con papa Sisto IV misero in cattiva luce la figura dell'Adorno, sospettato di un possibile tradimento ai danni dei milanesi e quindi deposto nel luglio del 1478 dal nuovo governatore Branda Castiglioni, un messo ducale, che era vescovo di Como³¹³. Prospero appoggiò i tumulti della città, assunse il titolo di Doge dei genovesi, governando con l'assistenza di dodici Capitani e Lodovico Fregoso, sconfiggendo gli Sforzai il 9 agosto 1478. Questa doppia reggenza durò poco, infatti ricominciarono le lotte, favorite anche dai milanesi: da Novi accorse Battista Fregoso, figlio di Pietro, che, impossessatosi dei punti strategici della città, sollevò i suoi partigiani contro l'Adorno, difeso dal cugino Giovanni e da Gianluigi Fieschi, e divenne il nuovo Doge eletto il 26 novembre 1478. Prospero fuggì su una galea aragonese a Napoli; di qui nel 1482, dopo una breve permanenza a Pisa, si ritirò nel suo feudo a Silvano d'Orba e poi ad Asti dove morì nel 1485, all'età di 58 anni.³¹⁴

3.6 I protagonisti della vicenda: Paolo Fregoso

Paolo Fregoso nacque a Genova nel 1430 da Battista, stimato combattente, fratello del Doge Tommaso, e da Ilaria Guinigi, sua seconda moglie. Dai due matrimoni³¹⁵, Battista ebbe circa sette figli. Ricevette una buona educazione scolastica soprattutto i suoi studi di belle lettere e filosofia nell'Ateneo Pavese. Rimasto orfano, venne avviato alla carriera ecclesiastica dal fratello Pietro (che teneva la carica dogale) nel 1442, questo per seguire il disegno familiare secondo cui ad ogni componente era assegnato un settore del potere. Nonostante la sua grande passione per la politica, soprattutto quella in ambito genovese dove la sua famiglia salì più volte al potere dogale, fu il pontefice Niccolò V, nativo di Sarzana, che convinse con la sua dottrina religiosa Paolo ad intraprendere gli studi ecclesiastici che compì a Pavia. Nel 1448 si trasferì a Bologna e ricevette dal papa la nomina a protonotario apostolico e successivamente fu nominato canonico del capitolo della cattedrale Nostra Signora Assunta di Savona. Nel 1451 era invece a Sestri Ponente, presso il monastero cistercense di San Andrea dove ricevette quattro benefici nelle diocesi di Genova e Savona e venne eletto abate dello stesso complesso nel 1453. Grazie all'espressiva richiesta di suo fratello Pietro Fregoso, Doge in carica, riuscì ad insediarsi in breve tempo nel panorama religioso della Genova medievale con la successiva nomina, il 7 febbraio del 1453 e a soli ventisei anni, a nuovo arcivescovo dell'arcidiocesi di

³¹³ Ibid. pp. 388-389

³¹⁴ Ibid. pp. 390-391

³¹⁵ Il primo matrimonio fu con Violante Spinola di Obizzo.

Genova³¹⁶.

Fu costretto ad assumere il ruolo politico, seguendo il progetto familiare, prima per la morte di Pietro e poi a causa dell'uccisione dell'altro fratello Tommasino. Paolo avrebbe dovuto continuare il progetto politico di Pietro, recuperando, come fondamento del potere personale e dogale, la base originaria dei "cappellazzi" Fregoso, cioè la rappresentanza degli interessi dei "populares" e in particolare della componente degli "artifices".

Con le sollevazioni del popolo divenuto insofferente a causa delle pesanti tassazioni imposte dalla dominazione francese nel 1461, Paolo decise di ritirarsi da Genova, per poi fare ritorno il 12 marzo presentandosi in città alla testa degli uomini della fazione Fregoso e a fianco di Prospero Adorno. Il patto sottoscritto tra i due uomini, il cui ultimo era alleato del duca di Milano Francesco Sforza per riprendere la città ai Francesi, non era un'esperienza inedita nella storia cittadina costituiva un intelligente tentativo di recupero della solidarietà con gli Adorno appartenendo entrambi alla fazione "popolare".

Dopo che i francesi si ritirarono presso Castelletto, il Fregoso decise di mantenere la guida spirituale della città mentre quella politica venne affidata all'Adorno che divenne Doge della città. Nonostante i francesi fossero stati scacciati, questi occupavano ancora castelletto, tanto che il re Carlo VII inviava rinforzi. Il Doge ordinò a Paolo di sconfiggere il nemico affidandogli un esercito e questi non deluse il suo incarico, sbaragliando le truppe francesi e riportando la pace in città. Paolo era acclamato dal popolo come liberatore, tanto che questo fece ingelosire l'animo del Doge che impedì il ritorno in città al Fregoso. Paolo tramava con il fratello Pandolfo il rientro a Genova con una schiera di galee e soldati. L'Adorno nonostante riuscì ad unire un buon esercito, ne uscì sconfitto. Con il successivo abbandono di Prospero Adorno, vengono eletti dogi prima Spinetta Fregoso e dopo pochi giorni Lodovico Fregoso che fu costretto a lasciare il proprio mandato in favore del cugino Paolo il 14 maggio del 1462.

Il dogato fu sì relativamente molto breve, quasi quindici giorni, ma di grande importanza storica, in quanto il Fregoso divenne in quel breve periodo a capo sia del potere spirituale, grazie alla nomina arcivescovile, sia di quello temporale poiché mantenne entrambe le cariche su Genova e Liguria. La brevità dell'esperienza al dogato, dal 14 al 31 maggio, è genericamente attribuita all'insofferenza della città per il personaggio che proprio a causa del malcontento popolare lasciò il posto a quattro rettori, scelti tra gli "artifices". Dopo pochi giorni anche questa magistratura venne travolta dalla reazione nobiliare che rielesse Doge Lodovico Fregoso, ma il cugino Paolo non accettò nuovamente quest'elezione e lo costrinse ancora a cedergli il dogato

³¹⁶ Ibid. pp. 411-416

ottenendo, dietro richiesta al nuovo papa Pio II, dispensa ecclesiastica per esercitare la carica³¹⁷.

Questo secondo dogato venne mantenuto per circa un anno e mezzo, durante il quale strinse una preziosa alleanza dal punto di vista militare con Ibleto Fieschi e cercò di riprendere il progetto del fratello Pietro. Seguendo l'errore già commesso dal fratello, che come lui trovò l'opposizione del Banco di San Giorgio, dei grandi mercanti e dei gentiluomini, fu travolto da un'ondata di malcontenti. I grandi mercanti, concentratisi a Savona, fecero crollare il mercato genovese e chiesero l'intervento del Duca di Milano Sforza. Con compensi territoriali Francesco Sforza ottenne l'appoggio di Ibleto Fieschi, Spinetta Fregoso e Prospero Adorno e inviò contro il Fregoso un potente esercito. Paolo, presa coscienza della disparità delle forze, decise di abbandonare la città con quattro navi lasciando però una guarnigione di soldati nella fortezza del Castelletto nella speranza di un rientro che si rivelerà impossibile nel 1464.

Con la nuova dominazione milanese a Genova, il Fregoso fu costretto all'esilio e trovò rifugio a Mantova alla corte dei Gonzaga, assieme ai figlioletti Fregosino ed Alessandro, dedicandosi alla pirateria. Le prime operazioni mirarono a colpire i commerci genovesi su prodotti importanti come il sale e il grano, sulle rotte francesi di Villafranca e su quelle di Corsica e di Sicilia. Durante questi anni, trascorsi prevalentemente sul mare, accumulò una notevole esperienza di comandante marittimo che, nel 1481, gli avrebbe permesso di ottenere dal Papa la conduzione dell'impresa di Otranto.

Con la morte Galeazzo Maria Sforza, assassinato nel 1476 ad opera di una congiura, la famiglia Fregoso poté tornare in città ed unitasi con altri fuoriusciti delle famiglie Adorno e Fieschi, posero termine al governo milanese. A Genova venne rieletto Doge Prospero Adorno nel 1478 e Paolo decise quindi di andarsene, spostandosi tra Venezia e Roma. Nominato cardinale a Roma nel 1480, ricevette il titolo cardinalizio di Sant'Anastasia, grazie alle pressioni del nuovo Doge Battista Fregoso, suo nipote³¹⁸.

Grazie alla sua esperienza piratesca, venne nominato generale dell'armata di una ventina di galee allestita a Genova e partita da Civitavecchia, destinata a congiungersi con la flotta napoletana, legata all'interesse comune del Doge e del papa al fine di recuperare terre e mercati che erano caduti in mano turca. Fatta tappa sul Tevere per ricevere il 30 giugno 1481 la benedizione papale, l'armata salpò da Napoli il 4 luglio e il 10 settembre, dopo circa un mese di assedio, ottenne la capitolazione di Otranto. Il pontefice, contento della vittoria, spinse il Fregoso ad intraprendere nuove avventure per liberare Costantinopoli dai nemici ottomani, ma

³¹⁷ Ibid. pp. 417-419

³¹⁸ Ibid. pp. 420-423

ciò non fu possibile per diverse ragioni come l'arrivo della peste, la stanchezza dei marinai e i costi troppo elevati delle spedizioni. Paolo fece allora rotta su Genova, dove venne ben accolto dal popolo e celebrato da grandi festeggiamenti. Sempre nel 1481 il Fregoso divenne Vescovo d'Ajaccio, in Corsica. Successivamente il Papa radunò il Sacro Collegio in pubblico concistoro e privò Paolo della dignità Cardinalizia e di tutte le altre cariche ecclesiastiche di cui era stato investito³¹⁹.

Nel 1483 destituì il nipote Battista per assumere il dogato per la terza volta tramite una congiura a cui aderirono molti Fregoso e Lazzaro Doria. Fu una conquista avvenuta in modo incruento, volta ad affermare l'importanza del consenso popolare accanto al privilegio della famiglia e del clan. Il suo dogato durò quattro anni, fino al 1487, seguito da un anno come governatore ducale fino al 1488, nonostante l'ostilità del Banco di San Giorgio, e portando avanti il tentativo di riconciliazione tra i commercianti, forse interpretabile come ricompattamento di "mercatores" e "artifices", una serie di leggi suntuarie, un attivo patrocinio nei confronti delle vittime di fallimenti e di sequestri. In questo lungo periodo di governo, ottenne il consenso del popolo. Il problema principale fu il feudo di Sarzana, appartenente al Fregoso dal 1421, importante scalo per il commercio del sale verso la Lombardia e la Toscana (commercio che la famiglia svolgeva lucrosamente fuori del regime di monopolio, passato nel 1454 all'Officium Salis di San Giorgio). Sarzana era stata venduta nel 1468 ai fiorentini da Lodovico Fregoso, sotto la pressione militare degli Sforza, contravvenendo al vincolo di inalienabilità. Il figlio di Lodovico, Agostino, era riuscito a riconquistarla militarmente e a restituirla a Genova nel 1479, provocando la reazione di Lorenzo de' Medici, che nel 1484, dopo il fallimento di lunghe mediazioni diplomatiche, aveva occupato Pietrasanta, territorio genovese sulla strada di Sarzana. Paolo aveva inviato subito al nuovo Papa, il genovese Innocenzo VIII, un'ambasceria perché si facesse mediatore di pace tanto che nel 1486 a Roma fu firmato il trattato che, lasciando a Firenze Pietrasanta e territori limitrofi, affidava Sarzana al Banco di San Giorgio. Un anno dopo, i fiorentini non contenti della decisione, decisero di occupare nuovamente Sarzana, ottenendo però il consenso del Papa, più vicino agli interessi di Lorenzo che a quelli dei genovesi. L'attribuzione di Sarzana al Banco di San Giorgio significava un ulteriore rafforzamento del blocco di interessi tra il Banco, i maggiori mercanti e la nobiltà che da 1487 gli aveva imposto il controllo di un Duocenvirato dotato di amplissimi poteri sul Comune e sul Banco di San Giorgio. Proprio questa magistratura straordinaria si dimostrò subito autorevole e insubordinata nei confronti del Doge, facendo arrestare a Lerici un

³¹⁹ Ibid. pp. 424-427

suo protetto, presidente della podestaria, Tommasino di Giano Fregoso, per intrighi con parenti in Corsica. D'altra parte, lo stesso elenco dei duocenviri mostra la perdita di credibilità del Doge presso quei "populares" di cui aveva progettato la riconciliazione; né valsero i tentativi intimidatori contro i magistrati più indipendenti. Riconoscendo il proprio isolamento, il Fregoso accettò di mantenere la guida di Genova come governatore sforzesco, secondo quanto votato da un Gran Consiglio nel luglio 1487. Poco dopo, Paolo Fregoso annunciava ai popoli delle due Riviere, ai principi d'Italia e al re di Francia, il mutamento avvenuto in Genova, definendolo eufemisticamente "aderenza" al duca di Milano³²⁰.

Il governatorato sforzesco avrebbe dovuto garantire, con l'aiuto diplomatico o militare di Ludovico il Moro, la restituzione di Sarzana, ma tutte le ambascerie e le richieste genovesi in tal senso, vennero aggirate dal Moro per un intero anno, fino a quando quasi un anno dopo, proprio il Moro venne delegato da Genova a trattare la tregua coi fiorentini. Il gioco dei sospetti e delle accuse incrociate si fece a questo punto ancora più complesso: il 13 luglio il Comune di Genova approvò la tregua conclusa dallo Sforza, ma ad agosto il Fregoso venne deposto dalla carica di governatore ducale con l'accusa di aver ceduto alle pressioni del Moro per la tregua, nonostante Genova continuasse a professarsi, dopo qualche incertezza, governatorato sforzesco. È significativo che gli ambasciatori genovesi, nel successivo aprile inviati al Moro per ribadirgli la contrarietà alla tregua a suo tempo sottoscritta, ricevessero istruzioni di incolpare l'ex-Doge di aver estorto quella delibera alla maggioranza contraria. È difficile in questo gioco delle parti comprendere quale fosse stato il ruolo del Fregoso. Successivamente, comprendendo che la sua posizione si faceva sempre più critica, predispose garanzie per sé e per i propri figli nel 1487: un prestito personale alla Repubblica, gli portò in pegno il vicariato di La Spezia, per il figlio Alessandro, giovane canonico, ottenne il vescovato di Ventimiglia, mentre per Fregosino vantaggiose nozze con Chiara Sforza, sorellastra di Gian Galeazzo, e il titolo di conte palatino. Proprio lo splendore principesco di quelle nozze irritò i grandi della nobiltà genovese, in particolare i Fieschi che, guidati da Ibleto e da Gian Luigi, riannodarono i legami coi fuorusciti Adorno e con il deposto Battista Fregoso. La coalizione armata, sfruttando il malcontento per la questione di Sarzana, piombò su Genova nel 1488 e costrinse Paolo e Fregosino, a capo dei loro armati, a una lotta corpo a corpo per i vicoli di Genova, dal quartiere di San Siro, che i Fregoso avevano trasformato in una sorta di cittadella partigiana, fino alla soprastante fortezza del Castelletto. Qui rinchiusi, poterono resistere fino all'ottobre e patteggiare la consegna del Castelletto personalmente al Moro. La sottoscrizione dell'accordo riservava al Fregoso una

³²⁰ Ibid. p. 428

pensione annua di 6.000 monete d'oro e 1.000 a Fregosino (accordo onorato dal Moro fino al 1493) e consentiva loro di lasciare Genova con due navi cariche dei loro averi, fatti salvi tutti i benefici in città³²¹.

Paolo salpò alla volta di Roma a fine ottobre, ma si imbatté in un fortunale al largo della Corsica, in cui andò perduta una delle navi e da cui ne uscì vivo per miracolo. Alla corte di Innocenzo VIII egli riprese anche formalmente lo status cardinalizio: rinsaldò legami di amicizia e ne intrecciò di nuovi soprattutto con alti prelati, acquistando personale prestigio. Proprio per questo, nell'agosto 1492, nel conclave che portò alla elezione di Alessandro VI, il suo nome circolò insistentemente tra i papabili. Il nuovo papa nel 1493 lo nominò legato in Campania e facendogli balenare la possibilità di spingere il re di Napoli contro il governo sforzesco di Prospero Adorno. Il progetto ebbe in Paolo un tenace sostenitore e si tradusse nella sua partecipazione a due sfortunati attacchi della flotta aragonese a Portovenere e a Rapallo, nel 1494. Nel gioco di alleanze prodotto dalla discesa di Carlo VIII, il Fregoso trovò presso il sovrano francese, dopo la rottura di questo col Moro, ospitalità e occasione di riscatto, col suo eterno antagonista Ibleto Fieschi. I tre infatti salirono insieme sulle navi francesi che, nel 1495, avevano espugnato Gaeta e, con un piccolo ma efficiente esercito, tentarono l'attacco a Genova. Vanificato il tentativo dall'annuncio della sconfitta francese e dal convergere delle milizie sforzesche su Genova, il Fregoso raggiunse Carlo VIII ad Asti (dove si ricongiunse anche con Fregosino) e lo seguì a Vercelli, presenziando alla firma della pace con il duca di Milano. Poiché il Moro con questo trattato cedeva al re, almeno nominalmente, anche Genova, Paolo tra fine 1495 e inizio 1496, tentò per l'ultima volta senza successo il ritorno in città insieme al figlio. Fu però costretto a rinunciare anche alla carica di arcivescovo, riacquisita in seguito, e tornò presso Carlo VIII in Francia³²².

Mentre il re andava preparando una nuova spedizione in Italia, il Fregoso abbandonò la corte, raggiungendo Venezia, dove le autorità contraccambiarono con splendide accoglienze le preziose informazioni militari che egli poteva offrire.

Si trasferì poi a Roma e qui trascorse l'ultimo anno di vita molto malato e morì il 22 marzo 1498. Quella del Fregoso fu una personalità ambiziosa e orgogliosa, scomoda al Banco di San Giorgio, agli Sforza e agli strati alti della Repubblica di Genova.³²³

³²¹ Ibid. p.429

³²² Ibid. p. 432

³²³ Ibid. pp. 433-434



Prospero Adorno (1428-1485)



Paolo Fregoso (1430-1498)

CONCLUSIONI

Per concludere, l'obiettivo del mio elaborato è quello di portare a conoscenza della figura di Giacomo Curlo e della sua opera *“De Bellum Civile et Gallicum”*, riguardo alle quali non sono presenti molte notizie in letteratura. Giacomo Curlo è un personaggio sul quale, ancora oggi, gravitano dubbi e domande a cui non è stato del tutto possibile dare risposte concrete, per il fatto che sono presenti due personalità omonime che vivono nello stesso arco temporale, che hanno entrambe un padre di nome Antonio Curlo e che provengono dalla Liguria, sebbene non sia chiaro il luogo di origine esatto.

Pare che l'autore del poemetto latino sia da identificarsi con il Curlo umanista, personaggio che viene citato numerose volte dall'intellettuale Jacopo Braccelli nella sua opera. Giacomo risulta a tutti gli effetti una personalità con diverse sfaccettature: fu copista di molte opere classiche che gli vengono commissionate dai Dogi, da intellettuali, dalla Curia Pontificia e da personalità di spicco nello scenario politico italiano, come il Re di Napoli Alfonso d'Aragona, desideroso di creare ed arricchire sempre di più la sua biblioteca di corte.

Nel corso del mio elaborato ho analizzato innanzitutto l'ambito storico, al fine di collocare questa figura all'interno del vasto panorama politico ed intellettuale presente a Genova, rifacendomi principalmente ai ruoli istituzionali che il Curlo ricoprì nella sua vita. Essi includono l'umanista e il cancelliere, l'ambasciatore a servizio del Doge e del Re d'Aragona, il suo rapporto con i Dogi genovesi e la sua ammirazione per Paolo Fregoso, esaltato ed enfatizzato nella sua opera, anche distorcendo fatti realmente accaduti, la nomina a console dei catalani e il focus sulla situazione tra la Superba e la Catalogna.

La mia analisi è proseguita concentrandomi sulla sua vita personale, raccontando la problematica costituita dalla coesistenza di due figure omonime, soffermandomi con più chiarezza sui fatti che ci sono pervenuti sull'esistenza del cancelliere e dell'umanista e del suo soggiorno presso la corte napoletana di Re Alfonso V.

Infine, ho trattato dei contenuti dell'opera di Giacomo Curlo, definito dall'umanista ligure Carlo Braggio come un *“(...) poemetto latino composto a commemorare la splendida vittoria conseguita da Paolo Fregoso nel 1461 sopra i Francesi, presso il colle del promontorio”*. Di questo si è conservata una porzione nel patrimonio librario che venne donato da Maria Brignole Sale - De Ferrari al Comune di Genova nel 1874. Non risulta chiaro se questo manoscritto trovato da Carlo Braggio sia giunto a noi o sia andato perduto. In merito a questo punto può essere utile fare riferimento ad un manoscritto conservato a Berlino, che

contiene una copia di un “*Bellum Civile et Gallicum*” attribuito a Giacomo Curlo, e che risulta essere l'unico testimone esistente. Nella mia analisi ho descritto in breve i contenuti di tale poemetto, e dopo li ho approfonditi, seguendo il racconto del Curlo che indirizza la sua opera a Biagio Gradi, potente mercante milanese naturalizzato a Genova, e gli narra i fatti accaduti durante la guerra che scoppia tra la Repubblica e la Francia, avvenuta tra la primavera e l'estate del 1461. L'autore sottolinea spesso, nel corso della narrazione, la volontà di non volersi spostare dalla veridicità dei fatti accaduti, e l'opera storica di Giacomo Curlo dal punto di vista linguistico, stilistico e narrativo non ripudia la tradizione delle cronache cittadine, ma assume un andamento tutto umanistico, che risulta estraneo ai modelli culturali presenti a Genova nella metà del Quattrocento. L'opera aveva, come ho già detto, una ben precisa finalità, cioè quella di esaltare la figura dell'arcivescovo Paolo Fregoso a discapito di Prospero Adorno, al fine di ottenere protezione e denaro da parte del personaggio politicamente emergente del momento.

Giacomo si rifà molto ai classici nella composizione dell'opera, iniziando con l'amplificazione retorica e la variazione di un modello stilistico presente anche nella famosa lettera in cui Plinio il Giovane .. ed usando un famoso espediente retorico come quello del *topos modestiae*, cioè l'affermazione della propria inadeguatezza di fronte alla richiesta di Biagio Gradi di raccontare le vicende della guerra condotta da Genova contro i Francesi. A completamento del mio elaborato, ho provveduto ad una disamina della vita dei due personaggi principali presenti nel racconto, ovvero Paolo Fregoso e Prospero Adorno, che si alternano come alleati e nemici in tutto il corso della vicenda.

Il lavoro di ricerca storica e bibliografica da me svolto ai fini della presente tesi, mi ha permesso di approfondire un fatto storico, la guerra civile del 1461 contro la dominazione francese, di cui avevo una conoscenza solo parziale, e spero con questo mio lavoro di poter contribuire alla riscoperta dell'opera e della figura di Giacomo Curlo da parte di altri studiosi anche al fine di rispondere ai punti ancora in dubbio in merito alla sua identità.

BIBLIOGRAFIA

BITOSSO C., *Il governo della Repubblica e della Casa di San Giorgio: i ceti dirigenti dopo la riforma costituzionale del 1576*, in *La Casa di San Giorgio: il potere del credito* a cura di G. FELLONI, in “Atti della Società Ligure di Storia Patria Nuova Serie”, Vol. XLVI (CXX) Fasc. II, Genova

BRAGGIO C., *Jacopo Braccelli e l'umanesimo dei liguri al suo tempo*, Genova, 1861

CAMA G., *Banco di San Giorgio e sistema politico genovese: un'analisi teorica*, in *La Casa di San Giorgio: il potere del credito* a cura di G. FELLONI, in “Atti della Società Ligure di Storia Patria Nuova Serie”, Vol. XLVI (CXX) Fasc. II, Genova

CELLE M. G., *Appunti e considerazioni su Genova e la Liguria nel Quattrocento umanistico*, Società Ligure di Storia Patria, Biblioteca digitale, 2012

DEL TREPPO M., *I mercanti catalani e l'espansione della corona aragonese nel secolo XV*, Libreria scientifica editrice, Napoli, 1968

FELLONI G., *Amministrazione ed etica nella Casa di San Giorgio (1407-1805), lo Statuto del 1568*, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 2014

FORCHERI G., *Doge, Governatori, Procuratori, Consiglieri e Magistrati della Repubblica di Genova*, Tipografia Tredici & C., Genova, 1968

FRATTIANNI M., *Debito pubblico, reputazione e tutele dei creditori: la storia della Casa di San Giorgio*, in *La Casa di San Giorgio: il potere del credito* a cura di G. FELLONI, in “Atti della Società Ligure di Storia Patria Nuova Serie”, Vol. XLVI (CXX) Fasc. II, Genova

GABOTTO F., *Un nuovo contributo alla storia dell'Umanesimo ligure*, in “Atti della Società Ligure di Storia Patria”, Vol. XXIV, Tipografia del R. Istituto Sordo Muti, Genova, 1892

GERMANO G., *Iacobi Curli, Bellum Civile et Gallicum*, Pubblicazioni del Dipartimento di Filologia Classica dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, Napoli, 1999

LAZZARINI I., *Diplomazia rinascimentale*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia (1350-1520)* a cura di A. GAMBERINI e I. LAZZARINI, Viella, Roma, 2014

LEVATI P.L.M., *Dogi Perpetui di Genova anni 1339-1528*, Editori Marchese & Campora, Genova

MARTIGNONE F., *Rapporti tra genovesi e catalani nel XV secolo*, in *Tra Genova e Catalogna. Considerazioni e documenti (A chiusura del Congresso)*, in "Atti del 1° Congresso Storico Liguria – Catalogna 14-19 ottobre 1969 a cura di M. DEL TREPPO, Bordighera, 1974

MUSSO R., *Lo stato "cappellazzo". Genova tra Adorni e Fregosi (1436-1464)*, in "Studi di Storia medioevale e di Diplomatica". Pubblicati a cura del Dipartimento di Scienze della Storia e della documentazione storica [dell'Università degli Studi di Milano]", 1998

PETTI BALBI G., *Le relazioni tra Genova e la Corona d'Aragona dal 1464 al 1478*, in *Tra Genova e Catalogna. Considerazioni e documenti (A chiusura del Congresso)*, in "Atti del 1° Congresso Storico Liguria – Catalogna 14-19 ottobre 1969 a cura di M. DEL TREPPO, Bordighera, 1974

PETTI BALBI G., *Tra dogato e principato: il Tre e Quattrocento*, in "Storia di Genova. Mediterraneo, Europa e Atlantico" a cura di D. PUNCUH, Genova, 2003

PETTI BALBI G., *Per la biografia di Giacomo Curlo*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria, nuova serie", XXII, Genova, 1982

PETTI BALBI G., *Il notariato genovese nel Quattrocento*, in "Tra Siviglia e Genova: notaio, documento e commercio nell'età colombiana. Atti del Convegno internazionale di studi storici (Genova, 12-14 marzo 1992)" a cura di V. PIERGIOVANNI, Editore Giuffrè, Genova, 1994

PETTI BALBI G., *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, Firenze University Press, Firenze, 2007

ROVERE A., *I pubblici testes e la prassi documentaria genovese*, in “Serta antiqua et medievalia”, Giorgio Bretschneider Editore, Roma, 1997

ROVERE A., *L'organizzazione burocratica: uffici e documentazione*, in “Genova, Venezia e il Levante nei secoli XII-XIV” a cura di G. ORTALLI e D. PUNCUH, in “Atti della Società Ligure di Storia Patria Nuova Serie”, Vol. XLI (CXV) Fasc. I, Genova

ROVERE A., *I “libri iurium” dell'Italia comunale*, in “Civiltà comunale: libro, scrittura, documento”, in “Atti della Società Ligure di Storia Patria Nuova Serie”, Vol. XXIX (CIII) Fasc. II, Genova

SAVELLI R., *Notai e cancellieri a Genova tra politica e amministrazione (XV-XVI secolo)*, in “Tra Siviglia e Genova: notaio, documento e commercio nell'età colombiana. Atti del Convegno internazionale di studi storici (Genova, 12-14 marzo 1992)” a cura di V. PIERGIOVANNI, Editore Giuffrè, Genova, 1994

SAVELLI R., *Politiche del diritto e istituzioni a Genova tra medioevo ed età moderna*, Genova, 1992-2002

SAVELLI R., *Le mani della Repubblica: la cancelleria genovese dalla fine del Trecento agli inizi del Seicento*, in “Studi di memoria di Giovanni Tarello”, Editore Giuffrè, Genova, 1990

VITALE V., *La diplomazia genovese*, Istituto per gli studi di politica internazionale, Istituto per gli studi di politica internazionale, Industrie Grafiche Amedeo Nicola & C., Varese-Milano, 1941

VITALE V., *Diplomatici e consoli nella Repubblica di Genova*, in “Atti della società ligure di Storia Patria”, Vol. LXIII, Genova, 1934

SITOGRAFIA

https://it.wikipedia.org/wiki/Prospero_Adorno#/media/File:Doge_Prospero_Adorno.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Paolo_Fregoso#/media/File:Doge_e_cardinale_Paolo_di_Campofregoso.jpg